LORD TENNYSON

I.

È degna di nota nella storia della moderna letteratura la longevità di alcuni grandi poeti, e la persistenza del genio creatore nella più tarda vecchiezza, come, ad esempio, in Goethe, Wordsworth, Uhland, Victor Hugo, Browning e Tennyson.

Quest'ultimo ha cessato di vivere la notte del 6 ottobre a Haslemere, Aldworth House, nella età di ottantatre anni. Si è spento tranquillamente, nella sua solitaria e poetica residenza, circondato dalla famiglia, senza dare alcun segno di patimento, sereno, nel pieno possesso della sua intelligenza.

La malattia, se così può chiamarsi, è durata appena una settimana. Il giorno precedente a quello della morte del poeta, fu di un eccezionale splendore — un sole glorioso in un cielo intensamente azzurro, come di rado si vede in Inghilterra. Il poeta si sentì un po' sollevato, e chiese il suo Shakespeare. Lo aperse e lesse qualche scena del *Cymbeline*, guardando alternamente il cielo splendido e il libro. Il Sole e Shakespeare furono le due ultime visioni di Alfredo Tennyson su questa terra. Poi si assopì. Destatosi, sentì vicina la morte: sorrise ai suoi cari piangenti intorno al funebre letto, e mormorò all'orecchio della sua vecchia e santa compagna alcune parole — le ultime. Non ebbe agonìa, non lotta penosa. Tennyson si addormentò nella morte.

Nella camera dove spirò il gran poeta e dove la famiglia piangeva, non furono portati lumi. La piena luna di ottobre inondava colla sua placida e mistica luce la stanza — e metteva un'aureola Rembrandiana sul volto del poeta morto. Non conosco più bella, toccante e solenne morte di poeta, dopo quella di Walter Scott.

*
* *

Verso il 1830, la popolarità di Byron cominciava a decrescere in Inghilterra, benchè restasse sempre viva e diffusa nel resto d' Europa. Poeti di minore potenza, ma più abili artefici di verso, e lirici più immaginosi e melodici, come Coleridge e Keats, si leggevano con nuovo piacere, misto a maraviglia di non gli aver fino allora degnamente apprezzati. Il paesaggio fedelmente inglese e i pensosi idilli di Wordsworth; le sublimi creazioni ideali, e le magnifiche sinfonie poetiche di Shelley cominciavano a esser comprese, ad avere fra i giovani degli ammiratori ferventi. In questo momento di reazione antibyroniana apparve sull'orizzonte poetico d' Inghilterra la limpida e magnetica stella di Alfredo Tennyson. Ed è curioso a pensare che nella sua adolescenza Tennyson era stato un adoratore e un imitatore di Byron. Il giorno che giunse la notizia della morte di lui, Tennyson, che aveva allora sedici anni, ne fu colpito come dal fulmine. « Credei, narrò poi da sè stesso, credei che il mondo dovesse finire. Byron era morto... tutto il resto non importava più nulla. Mi ricordo che andai a passeggiare da me solo, e che tracciai col bastone sulla sabbia queste parole: Byron è morto! » Belli e sacri entusiasmi giovanili, lacrime di ammirazione pei grandi poeti, indizio sicuro di vera futura grandezza, voi divenite ogni dì più rari in questa stanca e sterile Europa contemporanea...

Ma Byron non ha lasciata traccia veruna nell'opera poetica di Tennyson — se non forse in qualche accento virilmente passionato, come *Locksley Hall*. I poeti predecessori che hanno avuto qualche influenza sul genio di Tennyson sono visibilmente Wordsworth e Keats, in due diverse correnti.

Alfredo Tennyson nacque il 5 agosto 1809 a Somersby, villaggio del Lincolnshire, dal reverendo George Clayton Tennyson, rettore di Somersby, e da Elisabetta Fytche, donna di squisita sensibilità e di viva immaginazione, come la madre di Lamartine. Studiò a Cambridge, e ancora adolescente pubblicò i primi suoi versi in società col fratello Carlo. (*Poesie di due fratelli*). Ma al pubblicazione del primo volume di poesie sotto il solo suo nome, nel 1830, segna un'epoca memorabile nella vita di lui e nella storia della letteratura inglese. Questo primo volume, benchè contenesse alcune squisite poesie come il *Cigno morente*, *Claribella*, *Mariana*, e fosse maraviglioso come opera di un giovane di vent'anni, non fu subito apprezzato degnamente. Ne comparve un secondo nel 1832, nel quale si leggono la *Signora di Shalott*,

la *Regina di Maggio*, il *Palazzo dell'Arte*, la *Visione delle belle donne*, i *Lotofagi*, e questo attirò l'attenzione del pubblico e della critica, e se ebbe acri detrattori ebbe anche, in special modo fra i giovani, ammiratori ferventi. Ma il libro che assicurò e consacrò la fama e la popolarità di Tennyson, fu il volume pubblicato nel 1842, col titolo di *Idilli inglesi ed altre Poesie*. Qui sono dei capolavori come *Ulisse*, il *Castello di Locksley*, la *Quercia parlante*, *Dora*, *San Simone Stilita*. Allora si rilessero, si gustarono, si ammirarono anche i due volumi precedenti; e Tennyson fu riguardato per unanime consenso come il primo poeta vivente dell' Inghilterra.

Dal 30 al 42, accadde dunque un curioso fenomeno. Il pubblico ancora un po' stordito dalle clamorose apostrofi di *Manfredo* e di *Aroldo*, dalle mostruose epopee di Southey, dalle sfolgoranti fantasie orientali di Tommaso Moore, era stanco di troppo forti commozioni, di scenari troppo maravigliosi: gustava già Wordsworth e Keats, voleva la verità nella descrizione, la realtà anche nella fantasia, la perfezione della strofe e del verso. E Tennyson fu una vera rivelazione. La incantevole melodia, la quiete rurale e la verità del paesaggio inglese, la varietà eclettica degli argomenti, sedussero irresistibilmente. Nello stile aureo di Tennyson, si videro espressi e messi sotto simpatica luce i *motivi* poetici di tutte le età, e le bellezze di tutti i paesi. Leggende cavalleresche e mitologiche, racconti di fate, eroi greci, monache e santi, sultane, artisti, contadine; le lande paludose e desolate del Lincolnshire e i parchi lussureggianti di Farringford, il fulgore del sole meridionale e le grigie tinte autunnali del nord — tutto parve fuso in una piacevole varietà di colori e di melodie. Nè vi mancò l'accenno vero e penetrante della passione; e le tumultuose apostrofi di *Locksley Hall* prelusero ai gemiti di *In Memoriam* e ai disperati singulti di *Maud*.

Locksley Hall è forse la più popolare tra le poesie di Tennyson. Vi è in questa poesia, unica nel suo genere, una felice unione di forma elaborata e di accenti semplici e primitivi, di melodie perfette e di gridi strazianti, di lirismo e d'ironia, di patetico e di satira, di umorismo e di eloquenza. Il poeta vi canta il suo primo disinganno, il disinganno d'amore; e rivisitando i memori luoghi, non trova conforto che nel confondersi cuore e mente con le aspirazioni umanitarie del suo tempo. E l'elegia si converte in inno, il singulto in entusiasmo, nel contemplare i presenti progressi e i futuri miracoli della Scienza. Vi è, come nel quarto atto del *Prometeo* di Shelley, l'apoteosi dell'Umanità.

Amy, l'adorata cugina, ha mancato al suo giuramento di amante, ha obbedito alle fredde ragioni della madre, e ha sposato un altro... un buon *filisteo*, che il poeta indignato marca così col suo strale d'oro:

« Tale il marito, tale la moglie: tu sei accoppiata a un gaglioffo, e la rozzezza del suo carattere avrà peso da farti piombare in basso, al suo stesso livello. Egli, appena smussata la prima forza della passione, ti terrà come qualche cosa di meglio del suo cane, e gli sarai un poco più cara del suo cavallo. Che c'è? ecco, i suoi occhi son gravi e pesanti... non credere che sia effetto del vino... va' a lui, è tuo dovere; bacialo, prendi nella tua la sua mano. Forse il tuo signore è stanco, il suo cervello è affaticato — divertilo con le tue più fini fantasie, carezzalo coi più delicati pensieri. Egli ti risponderà a proposito cose molto facili a capire... Oh, meglio tu mi fossi caduta morta dinanzi, ti avessi uccisa io stesso con le mie mani!... Penserò io a lei come a una morta, e l'amerò ancora per l'amore che mi portò? — No — essa non mi amò mai veramente — il vero amore è amore per sempre ».

Ed ecco la famosa visione del trionfo dell'areonautica che cambia gli aspetti e le sorti della Società umana.

« ... Io mi immergevo nel futuro quanto profondamente occhio umano può scorgere: vedevo la visione del mondo e le future sue maraviglie — i cieli pieni di commerci, galere con magiche vele, piloti del purpureo oriente scendenti con preziosi carichi. Udivo empirsi i cieli di grida, e piovere una orribil rugiada dalle aeree navi delle nazioni lottanti nell'azzurro centrale; e tra l'immenso caldo soffio dei venti del Sud, le bandiere dei popoli lanciarsi attraverso la tonante tempesta... finchè il tamburo della guerra non si sentiva più battere, e gli stendardi delle battaglie erano ripiegati e sospesi nel Parlamento dell'umanità, nella Federazione del mondo ».

Questa visione profetica dei mutati destini dell'umanità nel trionfo dell'areonautica, l'hanno avuta egualmente il Monti e Shelley, Whitman e Victor Hugo.

Sessant'anni dopo, il poeta ricantò *Locksley Hall* — ma come l'intonazione è cambiata! Una solennità sacerdotale, un accento di mistica acquiescenza son succeduti ai fremiti battaglieri, e ai gridi della passione. Il poeta da ottimista utopista è diventato un acre censore e un sinistro minacciatore della società contemporanea. Il secondo *Locksley Hall* si direbbe la palinodia del primo.

II.

La *Principessa*, poema pubblicato nel 1847, parrebbe scritto da un giovane immaginoso dell'epoca Elisabettiana. Vi sono la profusione e la efflorescenza del *Rinascimento* inglese. I personaggi paion quelli di una *fèerie* sentimentale; caldi di emozioni, eccessivamente lirici di sentimento, di linguaggio e di azione. Non si sa a che epoca appartengono, di dove vengono, nè precisamente che cosa vogliono. La bella Ida figlia del re di Gama, superba bellezza michelangiolesca, è figura indimenticabile. Ma il dramma è assurdo e intralciato, una vera fantasmagoria di carnevale. Vi si discutono le più vitali questioni sociali — l'emancipazione della donna. Vi è una specie di *club* di emancipate che avrebbe dato materia di eterno riso a Enrico Heine... e per esser giusto, mi affretto a dire che anche il poeta, a momenti, sembra sorridere del suo soggetto, ma non abbastanza. Ciò che salva e serba immortale questo poema è la scena d'amore finale, cosa veramente divina, e le squisite deliziose liriche che vi sono sparse come preziosissime gemme; alcune delle quali sono fra le più ammirate e popolari di Tennyson.

Questo poema tutto visioni sfolgoranti di orientale bellezza fu scritto da Tennyson tra le nebbie di Londra, tra il sudicio fumo di Lincoln's Hill. Lo ricordino quei *Parnassiens*, *Estetici*, decadenti, bizantini, dilettanti, che oggi non potrebbero scrivere un rigo se non assisi su molli divani, circondati di fiori, di gingilli, di stoffe, di quadri, come le eleganti adultere di Bourget. Tennyson evocò visioni di celeste bellezza dalle tenebre di Lincoln's Hill — Gian Paolo scrisse i suoi primi romanzi in una povera stanza dove le donne stiravano e i bambini piangevano — Hoffmann scrisse il *Vaso d'oro*, capolavoro ammirato da Balzac e tradotto da Carlyle, in una soffitta di Dresda, alla vigilia della battaglia di Lipsia, tra il rombo dei cannoni degli Alleati — Burns cantò i suoi ultimi tre canti immortali, con la morte e i creditori alla porta...

Il 1850 può dirsi l'*annus mirabilis* della vita di Tennyson. In quest'anno pubblicò *In Memoriam*, fu eletto a succedere a Wordsworth come poeta *Laureato*, prese moglie, e si ritirò a Farringford.

Vorrei dare, per quanto i limiti di questo articolo me lo permettono, una esatta idea di *In Memoriam*, scegliendo e traducendo qualche passo dei più notevoli.

Arturo Hallam, figlio dell'illustre storico, amico intimo di

Tennyson e fidanzato alla sorella di lui, morì quasi improvvisamente a Vienna. Il volume *In Memoriam* si compone di centotrenta brevi poesie, tutte nel medesimo metro, consacrate alla memoria del morto amico. La monotonia dell'argomento e della versificazione parrebbe dovesse ingenerare nel lettore stanchezza e tedio; e può parer anche, a prima impressione, poco virile e poco naturale tanta vena elegiaca sul sepolcro di un amico. Ma se il soggetto è sempre lo stesso, se ogni particolare è raccolto nella funebre unità del poema; vi è però tanta varietà di descrizioni, di commoventi memorie, di liriche ispirazioni, di pensieri e di sentimenti; vi è tanta venustà e spesso tanta larghezza e magnificenza di forma, che non solo questo libro si legge volentieri, ma va classato fra quei pochissimi che si torna a leggere e meditare, trovandovi sempre nuove verità, e nuove bellezze.

Chi era quest'uomo che destò sì vivo entusiasmo e lasciò si acuto rammarico nel cuore di un poeta come Tennyson? Era un nobile e generoso carattere, una natura magnetica dalle pronte e benefiche influenze, un giovine che senza aver lasciato opere insigni e nome famoso, apparteneva tuttavia alla nobile famiglia dei Sidney, degli Schiller, e degli Shelley:

« ... Parola che sgorgava dal cuore, da intime sorgenti mai esauste; il critico acume di un occhio che avea visto tutte le luminose vie delle Muse; una logica ardente che vinceva i dubbi dell'uomo, e trascinava l'uditore nel suo irresistibile corso; una natura elevata, innamorata del bene, ma franca d'ogni ascetica debolezza; amore di libertà, raramente sentito, non un turbolento fanatismo da scolari, nè il cieco isterismo dei Celti; virile proposito fuso con grazia femminea, in modo che vedendolo i fanciulli spontaneamente gli prendevan la mano, e godevano a guardar nel suo volto... »

Il poeta lo sa, e lo confessa, che anche questi modulati lamenti son vanità; nè canta perchè speri lode dagli uomini; ma vuole assaporar le sue lacrime, *écouter sa blessure*, e trova nel triste meccanico esercizio del verso un assopimento al proprio dolore. Queste pagine, ei dice, serviranno forse, tra pochi anni, a ricuoprire un libro, a foderare una scatola, a far *papillottes* per le signore... ma che importa al poeta? ai suoi giorni ottenebrati è conforto il malinconico ritmo; e parlare del suo doloro gli è più caro di ogni plauso e di ogni fama.

In questo costante pensiero del defunto amico, egli si sente trasfigurato e fatto migliore: perchè solo i puri di cuore e sani di mente possono aver comunione coi morti.

« ... Essi si rivelano alle anime silenzioso e calme, amano le immaginazioni quiete e serene, le memorie simili a cieli senza nuvole, le coscienze tranquille come un mare in riposo: ma quando il cuore è pieno di tumulto e di dubbi, essi si affacciano ad ascoltare, e poi si ritirano ».

Ammaestrato dai nobili esempi del morto, e purificato dal proprio dolore, il poeta gli parla e gli si confida; ma sempre in tono d'inferiorità, con un accento di affettuosa e timida riverenza — « come una povera ragazza innamorata di un gran signore, la quale, mentre accudisce alle giornaliere faccende nell'umile casetta ov'è nata, pensa e sospira a lui, così superiore e così distante da lei. I vicini la canzonano tutto il giorno, e la notte nella sua solitudine essa piange e confessa: quanto son vana! come potrebbe egli amare una così umil creatura? »

Ma ecco la nave che riporta in patria il caro e sacro peso. Il poeta la vede e la sorveglia con ansietà angosciosa e con terrori d'amante: — « Tu riporti, o nave, il marinaro alla sua moglie, i viaggiatori da terre lontane alla patria; tu porti delle lettere che saranno aperte con mani tremanti, e il funebre peso di una vita svanita. Ma pure riportalo, o nave; noi abbiamo dei vaghi terrori — a noi, schiavi dell'abitudine, par più dolce di riposare sotto la terra fiorita che beve i raggi del sole e la pioggia; e mi si stringe il cuore al pensiero che egli potesse essere sommerso con te, e che quelle mani, così spesso strette fra le mie, restassero intricate fra le conchiglie e l'alghe marine ».

E aspettando la nave, a momenti gli pare impossibile che debba riportargli un cadavere, invece del vivente e giovine Arturo. E su questo pensiero tanto naturale, e provato tante volte da chiunque ha perduto una cara persona, ecco cinque strofe di un'ammirabile semplicità e perfezione di forma.

« Se qualcuno mi recasse l'annunzio che tu, o nave, oggi hai toccato terra, ed io mi avviassi alla spiaggia, e ti trovassi ancorata nel porto — e standomene lì tutto chiuso nel mio dolore, vedessi i tuoi passeggeri scender giù in fila cercando con gli occhi i lor conoscenti — se insieme ad essi io vedessi venire l'uomo che per me fu una creatura quasi divina, e mi stringesse a un tratto la mano, e mi domandasse mille cose di casa nostra — e io gli raccontassi quanto ho sofferto, e come la mia vita fu presso a mancare; ed egli compatisse al mio stato, e stupisse di questa fissazione del mio cervello — e io non riscontrassi nessun segno di mutamento, nessun indizio di morte in

tutta la sua persona, ma lo trovassi in tutto e per tutto lo stesso; non mi parrebbe cosa strana e impossibile ».

Ma pur troppo questo non è che un sogno, e quelle labbra già sì eloquenti sono sigillate per sempre dal dito della morte. Il poeta nelle buie mattinate di Londra ricerca istintivamente i luoghi ove era usato conversar con l'amico; ma il pensiero che non lo troverà più, mai più, accresce il suo spasimo.

Il dolore e il desiderio del caro estinto si fa anche più vivo e sensibile quando ricorrono certe feste dell'anno — Natale, Capo d'anno, Pasqua. Allora le memorie si affollano nel cuore esulcerato: e negli occhi della sorella, vedova prima che sposa, il poeta vede riflesso il proprio dolore. Le campane squillanti per l'anno nuovo sono liricamente apostrofate in questi nobili versi:

« O campane squillanti pel diffuso cielo, suonate via le fuggenti nubi, la gelida luce; l'anno se ne muore nella notte; suonate, o campane, e lasciatelo morire.

« Suonate via il vecchio — suonate nel nuovo: suonate, felici campane, di contro alla neve: l'anno se ne va; vada pure: suonate via il falso, suonate alla verità.

« Suonate via una causa ormai vinta, ma che stenta a finire — le vecchie forme di fazioni e di lotte: suonate a più nobile tenore di vita, con costumi più dolci, leggi più pure.

« Suonate via il bisogno, la cura, il peccato; la spietata freddezza dei tempi: suonate via le mie funebri rime; suonate al nuovo e più perfetto poeta.

« Suonate via ogni antica forma di luridi mali; la vile cupidigia dell'oro: suonate via le mille guerre passate; suonate ai mille anni di pace avvenire.

« Suonate al nuovo uomo, libero e forte, dal cuore più largo, dalle mani più generose. Suonate via tutte le tenebre della terra; suonate al Cristo che ha da venire! »

Finchè almeno ci è dato abitare nei luoghi pieni dei ricordi di un caro estinto, si può trovare sollievo. E il dolore di Tennyson crebbe il giorno che la sorte lo staccò per sempre dalla memore villa. Quando saliva su la più alta delle circostanti colline, da un punto all'altro del paesaggio che aveva sott'occhio, non vedea luogo che non gli ispirasse qualche memoria del morto amico: non vi era vecchia grigia fattoria, non bassa solitaria palude dai mormoranti canneti, non semplici siepi da campo a campo, non pastorali ruscelli che seguono le curve dei prati, che non sembrassero rammentarsi di essere stati osservati ed amati da quell'occhio intelligente e sereno,

ora per sempre chiuso ad ogni scena terrestre... — « Chi ci verrà dopo noi, dice il poeta, è uno straniero, a cui tutto sarà muto e indifferente; finchè poi, o eterne vicissitudini! dal giardino e dal bosco spireranno nuove simpatie e nuove memorie; e anno per anno, il paesaggio diverrà familiare ai figliuoli dello straniero — mentre, anno per anno, il contadino rivolta le consuete glebe o pota le antiche piante; ed anno per anno, la nostra memoria svanisce da tutto il cerchio delle colline ».

Altre volte il poeta ha un grido passionato di invocazione. Chiama l'estinto, senza terrori, nella piena luce del giorno:

« Vieni, quando le rosee ciocche e le azzurre adornano gli orti fraganti, vieni e appariscimi! La speme dei non compiuti anni risplenda lucida e larga su la tua fronte! Fra le rose d'estate, fra le migliaia d'onde del grano intorno alla solitaria villa, che io ti riveda! Non già nelle paurose vigilie della notte, ma dove il raggio del sole ferve più caldo, vieni, bello nella tua nuova forma, e come una luce più fulgida in mezzo alla luce! »

Ma le lacrime e le visioni, le apostrofi dolorose e passionate, questi tumulti di un cuore ferito, sono elevati e purificati, e convertiti in cantico di rassegnazione e di contemplazione, nel religioso concetto di una ragionata acquiescenza al divino volere:

« Tuoi, o Amore immortale, tuoi sono questi mondi di luce e di ombra: tu hai fatto la Vita nell'uomo e nel bruto, e tu hai fatto la Morte... I nostri piccoli sistemi hanno il loro giorno; hanno il loro giorno, e poi cessano d'essere: essi non son altro che luci riflesse di te — ma tu, o Signore, sei più di loro. Noi siamo tutti o pazzi d'orgoglio, o leggieri, e ci burliamo di te, quando non ti temiamo. Aiuta le tue fragili creature, aiuta i tuoi vani mondi a sopportar la tua luce!... Perdonami ciò che in me parve peccato, e ciò che in me parve merito, da quand'io nacqui — perchè il merito esiste da uomo a uomo, e non dall'uomo a te, o Dio. Perdona il mio dolore per un estinto, una tua creatura che ho amata e ammirata. Io credo che egli viva ora in te, e in te confido di ritrovarlo, anche più degno d'essere amato ».

Così le lacrime della separazione si convertono in sorriso di contemplazione nella fede di una vita futura, alla quale Tennyson ha sempre fermamente creduto.

III.

Tennyson dopo il suo matrimonio lasciata l'antica residenza nel Lincolnshire, si stabilì nell'isola di Wight a Farringford — in una abitazione essenzialmente inglese e poetica. E come nelle sue prime poesie troviamo il riflesso del malinconico paesaggio del Lincolnshire, così nelle seguenti opere troviamo la luce gioconda, la fragranza e il colore, dei giardini e dei parchi che il poeta aveva in vista ad ogni ora.

Ma della sua vita a Farringford, delle sue abitudini, dei suoi amici, dirò fra poco. Ora voglio prima dare un'idea sommaria delle due opere poetiche che portarono al grado supremo la fama poetica del Laureato: *Maud,* e gli *Idilli del Re.*

Le fedeli pitture della vera passione son rare, e se ne fa presto la lista. Gli accenti di fuoco della misera Saffo hanno traversato i secoli; e, di generazione in generazione, il patetico orrore della *Fedra* di Euripide fa ancora fremere e piangere. Didone, Arianna, Francesca, Giulietta, Tecla, Margherita, Clara, — Otello e Roxane — son tipi immortali di amorosa passione e di tragica gelosia. Più vicino a noi, *Manon Lescaut*, e *Clarissa*, le lettere della Lespinasse, alcune pagine della *Nuova Eloisa, Werther, Adolfo:* poi le *Notti* di Musset, *Valentine* di Giorgio Sand, i *Sonetti* della Browning, il *Consalvo* del Leopardi, il *Chastelard* di Swinburne hanno accenti di vero singulto, il grido inimitabile e sacro. A questa lista va aggiunto *Maud* di Alfredo Tennyson, pubblicato nel 1855.

Maud (Matilde) è una storia d'amore raccontata in versi, o meglio, cantata, gridata e pianta in ardenti strofe liriche. Si sente che tutto è stato visto, e studiato dal vero e, in parte, personalmente provato; ma al tempo stesso, tutto vive e si muove in un'atmosfera poetica: è una magnifica pianta che ha la realtà per radice, e la cui fioritura è ideale.

Questo monologo poetico, questo *monodramma*, come lo chiama l'autore, é il giornale intimo di un giovine che, malinconico per natura, irritato da grandi sciagure domestiche e da lunghe solitarie meditazioni, s'innamora — dopo avere previsto e temuto e evitato invano l'accendersi della passione — di una bellissima signorina aristocratica, Maud, e n'è riamato. Sorpreso una notte in colloquio con essa nel giardino, sorpreso e insultato dal fratello di lei, lo uccide in duello, e perde per sempre l'amore di Maud. Fugge, ed erra smanioso e disperato nella babilonica Londra; finchè una causa generosa e liberale lo attira

in Crimea, e l'azione guarisce quel cuore esulcerato ma naturalmente virile.

La favola, come vedete, è povera cosa; ma la poesia è stupenda. Come inventore e costruttore drammatico Tennyson è men che mediocre. E lo provano, pur troppo, i suoi veri drammi, *Becket*, *Aroldo*, la *Regina Maria* — roba mediocre; e mediocre in poesia è sinonimo di cattivo. Tennyson è poeta essenzialmente lirico, o epico-lirico. E *Maud* è una pittura di costumi e al tempo stesso una maravigliosa efflorescenza di lirica. Le parole della conversazione ordinaria, i minuti particolari della vita domestica, descrizioni di *toelette*, di balli, di pranzi, frasi satiriche, ritratti e caricature, si alternano con magnifiche pitture dei grandi spettacoli della natura, con l'estasi dell'amore, coi gridi angosciosi del dolore e della gelosia: e tutto ci è messo sott'occhio dalla magia del colorito e del ritmo. L'amante di Maud è di pura origine romantica — e il suo carattere ha una parentela non molto lontana con Werther, Renato, Childe-Harold e Obermann: ma è una natura essenzialmente inglese, con un fondo di selvaggia energia, e di *humour* sinistro, che soli hanno, credo, fra gli innamorati, i compatriotti di Swift e di Byron.

Ecco tradotta una delle più belle liriche del poema — forse la più bella.

Maud ha promesso all'amante di scendere in giardino appena finite le danze, così com'era vestita da ballo — e il felice amante, aspettando, la invoca con questi incantevoli accenti:

« Vieni nel giardino, o Matilde, chè già la notte, nero vipistrello, è fuggita; vieni nel giardino, o Matilde, io son qui solo, al cancello; e l'aroma del caprifoglio già si spande all'intorno, e il muschio delle rose già esala...

« Aleggia una brezza mattutina, e il pianeta d'Amore è nell'alto, cominciando a illanguidire nella luce che ama, sovra un letto di celeste asfodèlo — a languire nella luce del sole che ama, a languire nella sua luce e morire.

« Tutta la notte le rose hanno udito il flauto e i violini — tutta la notte i gelsomini del balcone hanno tremato al passo cadenzato dei danzatori — finchè è successo un silenzio col destarsi del primo uccello, e una pausa al tramontar della luna.

« Ho detto al giglio: Non c'è che una persona sola con cui essa può esser lieta: quando questi ballerini la lascieranno in pace? Essa è stanca di frastuono o di danze. Ma una metà se ne sono andati quando la luna svaniva, e gli altri al primo spun-

tare del giorno — e già, sorde sulla sabbia e fragorose sulle pietre, le ruote dell'ultima carrozza echeggian lontane...

« E le rose tutta la notte sono state deste per te, sapendo la promessa che tu mi hai fatto; i gigli e le rose eran desti, sospirando all'aurora ed a te.

« O rosa regina del verginale giardino delle fanciulle, vieni, ora che il ballo è finito, vieni lucente di raso e di perle, giglio e rosa ad un tempo; vieni a brillare, o vaga fronte, nei tuoi splendidi ricci, a brillar come un sole su questi fiori!

« Una lacrima luminosa è caduta dal calice del fior di passione... Essa viene, la mia colomba, il mio amore — essa giunge, la mia vita, il mio fato! La rosa rossa dice: Essa è vicina — e la rosa bianca piange: Essa indugia. Il tulipano in ascolto dice: Io la sento, io la sento — ed il giglio mormora: Io aspetto.

« Eccola, la mia donna adorata! Benchè aereo il suo passo, il mio cuore la sentirebbe e batterebbe, se fosse già terra dentro un letto di terra. La mia polvere la sentirebbe e palpiterebbe se fossi morto da un secolo — si commoverebbe tremando sotto i suoi piedi, e germoglierebbe in fiori di porpora ».

IV.

Gli *Idilli del Re* (1860-75) sono l'opera poetica più lunga e importante di Tennyson, la quale in certo modo consacrò la sua fama. Questi idilli cavallereschi, collegati fra loro in modo da formare una epopea, non son altro che la leggenda di Arturo, di Merlino, e dei cavalieri della *Tavola Rotonda.* Tennyson ha rivissuto fra quella gloriosa compagnia « il fiore degli uomini, » e si è fatto semplice e antico nell'epica pittura di quei personaggi e di quelle imprese meravigliose. Tra le armi brunite e i grandi elmi d'oro, le bandiere di seta e le lance, brillano come bianchi fiori le più pure e ideali figure di vergini; le più toccanti storie d'amore.

In generale, questi Idilli, benchè ammirabili per delicatezza, grazia, melodia, e spesso antica semplicità di stile, mancano di quel forte rilievo, di quel colore locale che abbonda nelle poesie medievali di Roberto Browning, e che sovrabbonda nelle poesie cavalleresche della *Lègende des Siècles.* Il Re e i paladini di Tennyson sono un po' troppo belli, un po' troppo buoni, tanto che un illustre poeta vivente ebbe a dire: « Questi sono gli Idilli del *Principe Consorte,* e non gli Idilli del Re Arturo ». Ma se *Elaine, Vivien,* son talvolta modernamente eleganti, *Ginevra,* la *Sacra Coppa* e la *Morte d'Arturo* son semplici

come cosa antica, e senza nessuna raffinatezza di concetto, di sentimento e di stile.

Chi, letti una volta, potrà dimenticare i versi nei quali è descritto il Re morente che restituisce la spada Escalibar alle Fate del mare da cui l'avea ricevuta?

È la sera della gran battaglia che tutto il giorno ha infuriato sulle montagne, lungo il mare d'inverno. Tutti i cavalieri d'Arturo son morti; egli stesso è caduto col cranio aperto da un colpo di scure; e il suo ultimo scudiere lo ha portato sulle spalle vicino alla spiaggia. Scintilla in cielo freddamente la luna piena. Arturo ordina allo scudiero di lanciar sull'acque la spada, perchè l'ebbe dalle Fate marine, e nessun uomo vivente deve impugnare l'elsa della spada del Re.

« La grande spada lanciata in aria gettò lampi al lume della luna, descrivendo un grande arco scintillante, come il raggiare di una aurora boreale fra gli urti delle isole di ghiaccio e i rumori del mare del Nord. Ma prima che la spada ricadendo avesse toccata la superficie, s'alzò dall'acque un braccio, coperto di velluto bianco, mistico, meraviglioso, e afferrò la spada, la brandì per tre volte, e disparve con essa nel mare... Poi si avvicinò una gran barca, fosca, tutta abbrunata, come una funebre sciarpa, da prua a poppa. Sul ponte era un gruppo di forme maestose, in nere vesti, con neri cappucci, come si vedon talvolta sognando — ma presso loro si distinguevano tre regine, con le corone d'oro; e dalle loro labbra uscì un gemito che salì fino alle stelle palpitanti nell'alto — e poi, come una sola voce, si udì un coro di lamentazioni, simili a un vento che gema tutta la notte in una landa deserta dove non sia nessuno, dove nessuno sia stato mai, fin dal principio del mondo... Allora il Re mormorò con fievole voce: « Deponimi nella barca » e le tre regine stesero le mani, e sorressero il Re. E la più alta e più bella fra loro adagiò nel suo grembo la testa d'Arturo, gli disciolse l'elmo spezzato, e lo chiamava per nome, piangendo dirottamente... »

Ma il più ammirabile di questi Idilli è, anche a giudizio dell'Arnold e del Rossetti, *Ginevra*. Più di ogni lode e più di ogni commento, varrà a dare una qualche idea del poema questo frammento che traduco, nel quale è descritta l'ultima apparizione e l'ultimo addio del Re alla colpevole moglie, relegata in un convento, dopo il dramma doloroso della sua passione per Lancillotto.

« ... Un mormorio corse per tutto il monastero, e poi s'udì

un subito grido, « il Re! »... Essa sedeva immobile, stordita, ascoltando; ma quando sentì un rumore di piedi armati traversare il lungo corridoio, e avvicinarsi sempre più all'uscio della sua cella, si lasciò cadere a terra in ginocchio, e chinò la faccia sul pavimento; e con le onde della sua chioma e con le sue bianchissime braccia nascose il volto allo sguardo del Re. Nell'oscurità, sentì il suo piede armato fermarsi lì accanto a lei... poi vi fu un silenzio, poi si udì una voce monotona e profonda come di uno spettro, ma, benchè cambiata, quella del Re.

« Così dunque giaci qui a terra, o figliuola dell'uomo da me tanto onorato, e che ebbe la fortuna di morire prima della tua vergogna!... Bene sta che nessun figliuolo sia nato da te: i figli di te nati sono la spada ed il fuoco, le ardenti rovine, le leggi violate, i domestici tradimenti, e lo sciame di pagani nemici che si avanzano ora sul mare del Nord; i quali io, quando ancora sir Lancillotto era meco glorioso e onorato Cavaliere, ho dispersi e fugati in questa terra di Cristo, in dodici grandi battaglie...

« Qui tacque; e durante quella pausa, essa, strisciando a terra, gli si avvicinò un poco più, e posò le sue mani attorno ai piedi del Re.

« Di lontano, si udì un solitario squillo di tromba: il destriero armato che aspettava alla porta del convento rispose nitrendo come alla voce di un amico... Il Re seguitò così:

« Non creder però che io venga qui a rinfacciarti la tua colpa, che io venga a maledirti, o Ginevra! io che mi sento morire dall' immensa pietà di vederti umiliar nella polvere, ai miei piedi, quell'aurea testa, orgoglio dei miei anni felici. Il furore che dapprima mi fe' pensare ai tormenti ed al rogo è passato: lo spasimo che mi fece versar lacrime ardenti, quando paragonavo il tuo cuore col mio, è pure in parte cessato: ed io, ecco, io ti perdono come Iddio eterno perdona: tu fa' il resto per la salute dell'anima tua... O amaro ultimo congedo da tutto quello che ho amato! o chiome d'oro, con le quali, inconsapevole, io soleva scherzare! O forme imperiali, o bellezza qual mai non ebbe altra donna! Io non posso toccar le tue labbra; esse non sono mie, ma di Lancillotto — anzi, non son mai state del Re... Io non posso stringere la tua mano: quella pure è carne, e nella carne fu il tuo delitto... e nondimeno, o Ginevra, io t'amo ancora: tale è il mio fato: e se tu purificherai l'anima tua, se ti affiderai alla paterna misericordia di Cristo, un giorno, in quel mondo dove tutti son puri, noi due ci incontreremo, dinanzi

all'alto Iddio, e tu mi correrai incontro, mi chiamerai tuo, e saprai che son io, il tuo marito, non uno spirito minore, non Lancillotto, non altri!...

« Ma è già tempo che io parta. Attraverso la fitta notte, sento squillare la tromba. Essi chiamano me, il loro Re, a guidar l'esercito laggiù a quella grande battaglia dove io dovrò colpire il figlio di mia sorella e i cavalieri del Cavallo Bianco, suoi collegati — ed ucciderli — e incontrare io stesso la morte, o non so quale altro misterioso destino... Tu qui rimani: qui saprai i tragici eventi: ma non mi vedrai più, io non verrò più qui, non giacerò mai più al fianco tuo, non ti vedrò più... addio!...

« E mentre essa restava prona e come annientata ai suoi piedi, sentì l'alito del Re errar sul suo collo, e, fra le tenebre, s'accorse, dal movimento delle mani del Re su la china sua testa, che egli la benedisse.

« Allora, sentito l'ultimo suono dei passi di lui che si allontanava, la pallida Regina si alzò da terra, e sperando di rivedere il volto del Re senza esser vista, guardò da una grata della finestra.

« Egli era là, già rimontato a cavallo, alla porta del monastero: e intorno a lui le monache stavano tristi e riverenti, ciascuna con un cero acceso in mano; ed egli dette loro ordine di nutrire e custodir la Regina; e mentre parlava alle monache, abbassava il gran cimiero a cui sormontava il drago d'oro di Britannia; talchè essa non potè discernere il viso del Re, che era allora come quello di un angelo; ma vide solo, bagnato dalla nebbia e percosso dal lume dei ceri, scintillare il gran dragone dell'elmo, e fumar nella notte come un'accesa meteora ».

V.

Tennyson era alto di statura, largo di spalle, ma piuttosto magro. Nel profilo, ricordava Dante; nell'ampia fronte, Shakespeare. Aveva occhi neri, profondi, indagatori — voce ammirabile, che passava dalle note più soavi alle più altosonanti, e faceva di lui un lettore di versi maraviglioso. E, nell'intimità, fra vecchi amici, Tennyson leggeva volentieri le sue poesie. Alla Browning lesse manoscritto il poema *Maud:* ed essa restò colpita dal modo di leggere del poeta quanto dalla bellezza di quelle strofe famose. Quando egli leggeva *Ginevra*, arrivato al momento del perdono e della benedizione, si commoveva fino alle lacrime; cosa rara in lui che fu di tempra virile e abor-

rente da ogni scena sentimentale. Leggeva senza alcun gesto, compostamente, in tono un po' solenne e monotono; ma aveva uno *charme*, un magnetismo suo proprio — e chi lo aveva udito leggere, non dimenticava mai l'impressione ricevuta.

Era di modi e abitudini semplici e patriarcali. Rifuggiva dal tumulto della città, dai piccoli interessi e dagli egoistici divertimenti del bel mondo, dalle conversazioni eleganti — contento di vivere tra campi e giardini, con la famiglia adorata, lieto di qualche rara visita di provati amici. Amava i fiori; e nelle sue abitazioni di Farringford e di Aldworth ve n'erano a profusione. I boschi di Farringford che a primavera si empion di anemoni e di primerose, i campi ove abbondano i narcisi, gli erano cari — e di prima mattina si vedeva il poeta col suo tradizionale cappello di feltro dalla larga tesa, e il gran mantello grigio, con la eterna pipa corta in bocca, seguìto dal fido cane Siberiano, assidersi sul rustico banco, e inalzare ad Apollo alate strofe e nuvoli di fumo.

Amò di tenero, inalterato affetto, la sua degna compagna, e a lei furono rivolte le sue supreme parole. Fra gli amici ebbe carissimi Hallam, Gladstone, Ruskin e Roberto Browning — e mantenne sempre vivi l'affetto e la riverenza per il terribile Carlyle. Ebbe molto cari il vecchio Landor, il Rossetti e Longfellow.

Un avvenimento notevole nella uniforme vita di Tennyson, fu la visita che gli fece il generale Garibaldi nel 64. Il gran capitano e il gran poeta eran fatti per intendersi l'un l'altro. Ambedue eran figli sinceri e primitivi della natura, due viventi realtà, due *leaders*, due eroi — non uomini-fantasmi, non larve orpellate di falsa grandezza... Garibaldi piantò con le sue mani un albero nel giardino di Tennyson: toccante ricordo, e simbolo poetico del loro comune amore per la natura.

Tennyson ebbe sempre una costante predilezione per i bambini, come il suo grande contemporaneo Victor Hugo. E mi piace finire questo mio ricordo di Tennyson con la traduzione di una sua poesia che rivela la squisita tenerezza del poeta per l'infanzia, e che, nella sua ineffabile semplicità, è di un patetico così penetrante che divien doloroso. È intitolata *Nello spedale dei bambini*. (È una infermiera che parla).

« ... Si passò nella sala dove giacciono i bambini più piccoli. Ecco il letto della nostra orfana, la nostra cara soave donnina: vuoto, come vedete, da poco... Paziente nei dolori, benchè delicata come una sensitiva, coi suoi ingenui discorsi spesso mi

ha fatto piangere: aveva il cuore più riconoscente che io abbia trovato in bambine della sua età. — Ma già ve ne ricordate della nostra Emmina; eravate solita di mandarle dei fiori. Come sorrideva a quei fiori! Ci giocava, parlava con loro per delle ore. Ah, chi può a suo talento vagare dove meglio si rivelano le grandi opere del Signore, non indovina che gioia può procurare un fiorellino di campo: i fiori dicono a queste piccole anime prigioniere tutto quello che esse posson sapere della primavera; rinfrescano e profumano queste sale come il remeggio dell'ala di un angelo. Ed essa giaceva tenendo un fiore tra le magre manine incrociate sul petto, pallidissima, ma bella come il cuore può desiderare; e credemmo che riposasse quietamente addormentata — così quietamente, che il medico disse senza riguardi: « Povera creatura! domani le va fatta l'operazione; ma temo che non potrà sopravvivere ». Accompagnai il dottore fino a capo di scala, poi tornai nella stanza senza che la bimba se ne accorgesse.

*
* *

« Da quando fo l'infermiera, non ho avuto mai un tal dolore, un tal turbamento. L'Emmina aveva *udite* le parole del chirurgo... Chiamò dolcemente dal suo lettino a quello accanto, e disse: — « Annina, ha detto che non potrò sopravvivere: che devo fare? » — L'Annina riflettè un poco, e « Se io fossi in te, disse poi, chiederei aiuto al caro Signore Gesù: perchè vedi, Emmina, quel che è scritto là su quel quadro: Lasciate che i piccoli vengano a me ». — « Sì, lo farò, disse l'Emmina, ma quando chiamo il Signore, come farà a sapere che sono io? ci sono tanti letti qui in fila! » — L'Annina rimase un po' imbarazzata. Riflettè di nuovo un momento, e poi disse: « Emmina, tu devi metter fuori le braccia, e tenerle stese sul letto. Il Signore ha tanto da vedere... ma tu devi dirgli che sei quella bambina che tiene le braccia fuori, sulla coperta.

*
* *

« Avevo fatto nottata alla bimba tre volte di seguito — non avrei proprio potuto vegliarne una quarta: il cervello cominciava a girarmi, sentivo che non potevo più. Quella dunque doveva essere la mia notte di riposo; ma mi parve che non finisse mai. Vi fu un colpo di fulmine, a un tratto — poi il crepitar della grandine sui cristalli — e mentre io mi rivoltavo smaniosa nel letto, sentii un gemito di fuori, il belato di un

agnellino che ha smarrito la madre e si trova tra la burrasca, nel buio — poi il mio dormire fu interrotto dal sogno dell'orribile coltello chirurgico, dal terrore che la mia Emma vi avrebbe probabilmente lasciato la vita... Ma nella prima grigia luce dell'alba, mi parve di vedermela accanto, e che sorridesse... Il medico venne la mattina, e andammo a vedere la bimba.

*
* *

« Egli aveva portato con sè i suoi spaventosi strumenti. La credemmo ancora addormentata. I suoi cari, lunghi, magri braccini eran distesi sulla coperta... — Dicono che il giorno di Dio è tramontato. Ah, perchè curarci di ciò che essi dicono? — Il Signore dei bambini l'aveva ascoltata, l'Emmina era morta ».

Nello stesso volume dove si legge questa toccante poesia (*Ballads and other Poems,* 1881) è da ammirarsi *Rizpah,* una delle più originali e forti cose di Tennyson: e dove il poeta rivelò una sua nuova facoltà e potenza — *il tragico familiare.* Swinburne, così autorevole e credibile giudice di poesia, ne fu entusiasta, e ne parlò in questi termini: « Mai le due gemelle passioni, terrore e pietà, furono più divinamente fuse in immortali parole, e in più assoluta e sublime identità. Mai visse poeta sulla terra — tale almeno è il mio modesto e cordiale convincimento — la cui gloria non sarebbe accresciuta divenendo autore di questa poesia. Essa ci prova una volta di più che i grandi poeti sono bisessuali; maschi e femmine a un tempo, madri e padri istintivamente, dal giorno in cui Omero mise Astianatte nelle braccia di Ettore, a quello in cui Victor Hugo raccolse la più dolce delle cantilene su le labbra della moribonda Fantina. E fra tutti loro, nessuno, neppure lo stesso Victor Hugo, ha mai fatto vibrare la corda umana con più divina forza di tenerezza che Tennyson in questa poesia. Sarà ora finita la discussione se Tennyson sia un grande poeta, o soltanto un grazioso, delicato, e squisito poeta. Se fra mille anni, ogni traccia delle sue poesie fosse svanita dall'umana memoria, fuori che questi novanta versi di *Rizpah,* resterebbero prova positiva e ampia e sovrabbondante che un *grande* poeta era vissuto fra gli uomini ». Elogio in gran parte meritato, ma, come tutti gli elogi e le censure di Swinburne, un po' esagerato. Prima di *Rizpah,* a provare che Tennyson sapeva essere grande e forte poeta, eran comparsi *Ulysses, Locksley Hall, Le Sorelle, San Simone Stilita, Ginevra,* e *Morte di Arturo.*

A proposito di *Rizpah*, rimando il lettore alla eccellente traduzione in versi che ne dette nella *Nuova Antologia* Francesco Rodriguez, autore di tre pregevoli studi biografico-critici su Alfredo Tennyson, William Cowper, e Longfellow. E mi piace ricordare le belle traduzioni poetiche di Giovanni Faccioli il quale ci ha dato nel suo volume una buona scelta dell' opera poetica di Tennyson, e la bella traduzione di *Dora,* dataci da Giuseppe Chiarini.

L'ultimo volume di versi di Tennyson fu pubblicato nel 1889, col titolo *Demeter and other Poems.* Le due gemme del volume sono *Demeter*, e *Crossing the Bar* (*La diga estrema*).

Demeter è di genere tragico sofocleo. Negli accenti passionati della madre alla figlia, vi è quell' armonia, quella perfetta euritmia, quell'equilibrio felice del senso e del sentimento, che i tragici Greci e Virgilio conobbero meglio di ogni altro poeta antico e moderno. Non vi è forse in tutta la greca mitologia una storia più toccante e patetica di quella di Demetria e Persefone. La madre derelitta richiama con accenti di disperato singulto, a cui fa eco la Natura intera, la diletta figlia dalle basse regioni infernali alla lieta luce del sole. La dea della Terra dimentica, nel disperato affanno per la figlia rapitale, la terra stessa. E la terra diventa una desolazione. Quando poi la madre riabbraccia la figliuola recuperata, che si desta nella luce del sole e nell'amplesso materno, il verso di Tennyson diventa ineffabilmente musicale e patetico.

Crossing the Bar, mi pare, dopo *Demeter*, la poesia più significante e ammirabile del volume. Il poeta contempla e dipinge il tranquillo abbandonarsi dell'anima nel gran mare dell'eternità, fidando nel celeste pilota. Vi è in questa poesia una larga e profonda serenità, come nelle acque azzurre dell'oceano centrale. Sarebbe curioso paragonare il *Crossing the Bar* di Tennyson col *Prospice* di Roberto Browning. Il soggetto è quasi identico. Ma come diversamente trattato! In Tennyson, la contemplazione, la calma solenne, la nota armonica: in Browning, l'azione, la lotta eroica, la speranza indomabile, e il trionfo trascendentale dell'anima. Tali le due poesie, e tali i due poeti.

Ora essi dormono accanto, nella pace sacra e solenne dell'Abbazia di Westminster — e rimane incontrastato e incomparabile re della poesia Inglese, Carlo Algernon Swinburne.

ENRICO NENCIONI.

UN NUOVO DISEGNO DI EDUCAZIONE NAZIONALE

Tempo addietro, il prof. Pasquale Turiello, essendo incaricato dal Governo di una ispezione alle scuole private di Napoli, capitò in una di queste, diretta da un tedesco, ma frequentata anche da italiani; era uno di quegli istituti promiscui, che, non ostante la confusione dei metodi e delle lingue, ed anzi forse in grazia di questa qualità, godono spesso di una voga immeritata. Il direttore gli confessò che in certi casi non si teneva dal dar le busse agli alunni stranieri, ma che le risparmiava sempre ai napoletani; ed aggiunse che così contentava del pari i genitori di questi e di quelli. Il Turiello riflettè che alquanto diverso doveva essere il grado di sensibilità nei primi e nei secondi; sicchè conveniva trattarli differentemente; e per allora non ci pensò più.

Tuttavia è probabile che la fatta osservazione, accumulatasi poi con moltissime altre, gli abbia dato la prima mossa a meditare un disegno di riforma pedagogica, appropriata all'indole nazionale, disegno che ha messo in luce col modesto titolo di *saggio* (1).

Non è da sperare che vi badino punto i futuri prossimi, più che i passati, legislatori. Avranno troppe faccende per il capo, troppe gatte da pelare..., o da pascere. E già, per quanto si mutino, tornano sempre gl'istessi, ancorchè con altri nomi e a volte con altro colore; sempre tali e quali li ritraeva, ventidue secoli or

(1) P. Turiello, *Saggio sulla educazione nazionale in Italia*, Napoli, Luigi Pierro editore.

sono, l'acuto Comico ateniese, personificandoli nel vecchio Demo. Costui, diceva il Poeta, che a casa sua è un'ottima pasta d'uomo, diventa un gran balordo appena si mette a sedere sulle pietre della Pnice, (ossia negli stalli di Montecitorio)... Sta a bocca aperta a sentir le ciance degli oratori, e di rado ne infila una diritta... Le orecchie gli si aprono e gli si chiudono a mo' d'ombrello, gli si aprono cioè ad ascoltare le matte proposte d'interessati cerretani, e si chiudono ai prudenti consigli dei buoni cittadini.

Sembra dunque che discorrere al nostro Demo di riordinare con elevati criterii gl'istituti scolastici, di mettere in armonia l'educazione pubblica coi bisogni morali del paese, di diminuire le ingerenze dello Stato, e di modificare radicalmente una condizione di cose in cui tanta gente trova il suo tornaconto, sia proprio un gittare... parole al vento. Ma il vento stesso ne porta seco e pur talvolta depone su fertile zolla qualche seme che col tempo germoglia. E ad ogni modo è dovere e piacere sommo di ogni scrittore indipendente di dire alla libera quello che pensa.

*
* *

Sebbene molto siasi fatto in Italia per l'istruzione pubblica dalla costituzione del Regno fino ai giorni nostri, e v'abbiano preso parte parecchi uomini d'ingegno e di alto animo, bisogna confessare che gli effetti non rispondono nè agli sforzi degli statisti, nè all'aspettazione dei cittadini. Non tutte le censure son fondate, nè tutte le lagnanze son giuste; spesso anzi si accusa l'insegnamento pubblico di colpe non sue, e si biasimano i maestri per atti onde invece meritan lode; ma senza entrare qui in altre disquisizioni, basti solo per ora di accertare un punto, su cui pur troppo non può cader dubbio: la scuola nostra, in qualunque grado si guardi, non è amata e, per conseguenza, non riesce, come dovrebbe, efficace; il che avviene, secondo Pasquale Turiello, perchè non è consentanea all'indole nazionale.

Tutti i pedagogisti convengono che, mentre la scienza è universale, il modo d'insegnarla deve essere appropriato alla natura di ogni popolo. Se non che niuna verità, osserva il nostro autore, è stata maggiormente fra noi bandita a parole e contraddetta nei fatti; di ciò egli dà prova mettendo a paragone

le teoriche di dotti scrittori, quali il Capponi, il Fusco, l'Angiulli, il Siciliani, colle nostre istituzioni scolastiche italiane, modellate su esemplari stranieri, e poi spesso, anzi troppo spesso, mutate e rimutate, ma con tutt'altro criterio che di accomodarle alla indole paesana. Così negli asili infantili, per cominciare dal più umile scalino, si pretende di correggere il formalismo e la pedanteria che li agghiacciano, colla panacèa del metodo di Frœbel; e ve n'ha infatti parecchi nei quali esso è apparentemente introdotto; ma rispetto a questi abbiamo la testimonianza autorevolissima del compianto Aristide Gabelli, tanto benemerito d'ogni ramo d'istruzione, il quale avendoli visitati ci trovò più disordine che negli altri; le maestre, a dir vero, non avevano nessuna antipatia pel metodo; anzi ne parlavano *con ammirazione e a volte con entusiasmo*, ma non sapevano metterlo in pratica e si lagnavano *costantemente che i bambini mandavano a male ogni cosa*. Sarebbe un buon rimedio la fondazione di una apposita scuola normale per formare le giardiniere, partito che si afferma esser già in via d'esecuzione? Non gioverebbe prima di accertarsi se il metodo stesso si confaccia alle maestre ed ai fanciulli italiani? Ottimo è il principio a cui esso s'informa, che è di servirsi del giuoco come strumento d'educazione e d'istruzione infantile: principio attinto alle fonti classiche, e già praticato, in sul cominciare del secolo XV, dal nostro Vittorino da Feltre. Ma appunto per seguire i concetti così dell'antico come del moderno pedagogista che se ne fece banditore, bisogna variarne i modi e le applicazioni, in conformità degl'istinti che uno si propone di appagare. In tutti i bambini c'è bisogno d'attività, c'è curiosità, c'è socievolezza; ma non in tutti simili tendenze si manifestano ugualmente; gl'italiani, per esempio, sono più irrequieti e più mobili dei loro coetanei settentrionali; nè la loro attenzione può esser fermata per altrettanto tempo e nella stessa maniera. Tutte queste parranno eresie ai fanatici froebeliani che richiedono la stretta osservanza del vangelo del Maestro, e se ne ripromettono nientemeno che una rinnovazione del genere umano. Ma se quel metodo, senza ottener effetti così portentosi, fa buona prova in alcuni asili italiani, ne va dato il merito all'arte di chi li regola, perchè attenendosi più allo spirito che alla lettera della dottrina, la sa adattare all'indole dei nostri fanciulletti.

*
* *

Alcunchè di simile è da dire delle scuole elementari; le quali, per la loro efficacia didattica e soprattutto educativa, non hanno dato nè dànno i frutti sperati. L'obbligo saviamente allargato da due a tre anni e gli ottimi programmi introdotti col decreto del 1888 non potevano essere rimedi sufficienti ai mali che furono, allora e poi, segnalati dallo stesso Relatore. Anche qui il metodo sperimentale va contemperato, nelle sue applicazioni, con le attitudini proprie dell'ingegno italiano; del qual connubio porgono un bell' esempio i tre *libri* (per la 1ª, la 2ª e la 3ª classe) scritti secondo quei programmi, e con alto concetto di educatore, da Pietro Dazzi; e così già fanno naturalmente, va detto per debito di giustizia, i buoni insegnanti di ambo i sessi (1); nè vi si richiede alcuno sforzo, poichè di quel metodo possiamo dir veramente, come i Romani della satira, che è cosa nostra. Ma ciò non basta; affinchè la scuola elementare diventi veramente popolare ed acquisti la benefica virtù che le manca, ci vuole una sostanziale riforma nelle discipline e negli ordinamenti amministrativi; e si vedranno or ora quali idee pratiche vagheggi il nostro pedagogista.

Nell'istruzione secondaria apparisce vie più evidente l'errore di aver preso per modello tipi stranieri, senza por mente alle disposizioni naturali della stirpe italiana, nè alle sue spontanee creazioni scolastiche, in cui non tutto meritava di essere sradicato e dannato al rogo. Per questa parte, cioè per gli studi ginnasiali e liceali, la legge del 1859 poco differì, come è stato notato, dalle norme vigenti in Germania, mentre per l'uniformità e l'assolutismo delle regole amministrative si avvicina piuttosto all'esemplare francese; laonde non è da meravigliarsi se sia rimasta sempre improntata da simile vizio d'origine; nè valsero certamente a migliorarla i molteplici rabberciamenti dettati dal

(1) Piace citare, a conferma di questa verità, due recenti e pregevoli pubblicazioni: *La Didattica delle scuole elementari,* di Giuseppe Chiara, che è una raccolta di temi già provati nell'insegnamento (Firenze, Tip. dei minori corrigendi, 1892): e il *Metodo sperimentale, sua storia e suo uso nella istruzione e nell'educazione elementare,* di Leopoldina Zanotti, monografia eccellente, specie nella parte pratica, pel retto criterio e per la garbata sobrietà del dettato (Firenze, Fratelli Bocca, 1892).

mutevole arbitrio ministeriale e dalle convenienze politiche più spesso che da serena e ponderata riflessione. Il prof. Turiello avrebbe forse potuto ricordare in quali frangenti sia stata compilata e promulgata la legge Casati, che è del 13 novembre 1859, cioè di un tempo in cui una parte soltanto (e non la maggiore) della Penisola essendosi raccolta sotto la monarchia di Savoia, l'unità amministrativa, come strumento dell'unità politica, sembrava a tutti il supremo bisogno, *porro unum ac necessarium*. Ma pur tenuto conto di questa ragione storica a pro del *legislatore patrio*, non si può negare che l'opera sua meriti le censure di cui è fatta segno. Invero, sebbene l'istruzione classica sia impartita da una schiera di dotti professori, molti dei quali dànno prova di non comune valore con importanti pubblicazioni, ciò non ostante il profitto degli alunni non risponde alla maggiore scienza dei maestri nè alla cresciuta estensione degli studi; anzi, in quel che più importa, cioè nell'arte del comporre, nel garbo dello scrivere, nell'amore alla cultura, non pare che si consegua quel tanto che davano i vecchi metodi; sicchè quasi tutti se ne lagnano, ed anche parecchi fra coloro che furono già ardenti paladini del radicale rivolgimento. Altre e non meno gravi querele feriscono l'amministrazione: i frequentissimi mutamenti nell'ordine degli studi, nei programmi e nelle persone degli insegnanti hanno grandemente scemata la fiducia verso le nostre scuole. Anche peggiore effetto ha prodotto naturalmente qualche fatto di corruzione, isolato senza dubbio ed eccezionale, ma scoperto per mero caso, sebbene l'autorità fosse stata da più tempo messa sull'avviso. Insomma, l'insegnamento classico, sotto ogni aspetto, si ha per un illustre ammalato, intorno al quale già si accalca uno stuolo di medici, ciascuno col suo consulto e con la sua ricetta. Quella che, come si vedrà, è messa innanzi dal nostro autore, ha il merito di essere preceduta da una diagnosi singolarmente profonda ed oculata, perchè egli scruta le prime origini del morbo col sussidio della fisiologia sperimentale.

***

Rispetto alle scuole tecniche invece, avverte egli stesso, colla sua scrupolosa schiettezza, che non le conosce al pari delle altre per lunga pratica personale, ma ne ha notizia solo da visite e da ricerche; quindi si ristringe a dire che in esse, « più che in

tutti i rami della cultura,... si imitò supinamente dagli stranieri, e che nulla ormai, dopo trent'anni, se ne salva da critiche radicali ed incessanti». Verissima pur troppo è la conclusione; ma non si può intieramente convenire nella premessa; poichè la nostra scuola tecnica si differenzia assai, e non in meglio, così dalla *Realschule* dell'Austria e della Germania, come dall'*Enseignement spécial* esistente da prima in Francia, e poi in questi ultimi tempi stranamente ampliato. Tal qual'è peraltro essa costituisce un danno e un pericolo sociale, da tutti riconosciuto. E chi, vincendo le non poche difficoltà dell'esecuzione, riuscisse a trasformare le scuole tecniche in professionali (salvo una per ogni provincia da unirsi coll'istituto tecnico), si renderebbe davvero benemerito della patria.

Le nostre università infine hanno questo di comune colle scuole tecniche, che veramente non possono dirsi esemplate sopra un tipo straniero; ma non però c'è da trarne vanto. Anche nei nostri campi cresce il loglio in mezzo al grano e la cicuta si trova accanto al prezzemolo. Così la pianta universitaria è frutto dei succhi malefici assai più che delle virtù native del suolo italiano; è inquinata soprattutto dalla partigianeria politica e dalla conseguente mancanza di disciplina. La vita politica e la vita scientifica (per applicare al caso una formula storica del Taine) vanno paragonate a due sostanze che stando ognuna da per sè sono innocue o vantaggiose, ma che mescolate insieme diventano il più micidiale veleno del mondo. Il nostro Autore ricorda opportunamente il dilemma con cui il prof. Villari chiudeva, fin dal 1868, un suo studio sull'insegnamento superiore in Italia: o regolamento davvero assoluto in tutto, per professori e per studenti, come nelle scuole secondarie, o libertà assoluta, con esami di Stato per aprir l'adito alle professioni. Il che significa sentenza disperata sullo stato del presente; nè alcuno oserà affermare che in questi ventitrè anni ci sia stato un miglioramento: tutt'altro! Solo conforta lo spettacolo di parecchi docenti e discenti, i quali vanno per la loro strada, senza curarsi di ostacoli che vengano dal basso o dall'alto, e continuano ad onorare cogli studi la scienza italiana.

*
* *

Prima di esporre quali riforme sarebbero atte a trasfondere nella educazione pubblica la buona impronta nazionale di cui

difetta, il prof. Turiello si fa a ricercare gli elementi naturali che possediamo, incominciando dall'indole del fanciullo italiano; e lo esamina anche fuori della scuola, per meglio coglierne la tempra genuina. L'intelletto italiano in genere, è, come diceva di sè Benvenuto Cellini, « amico delle conclusioni »; si pensa per operare, ben più che non si operi per ripensare; onde deve essere predominante l'importanza della educazione esterna, dell'esempio, dell'impressione, sopra la mera istruzione scolastica. I bambini nostri, a differenza di quelli d'altri paesi, sono fermati più dai volti vivi e dalla loro espressione che dagli oggetti materiali, più dalla natura animata che dalla inanimata. La distrazione poi della luce e dei colori smaglianti da cui sono circondati, congiunta colla precoce e impaziente svegliatezza, fa sì che poco attendano a guardare minutamente le cose, e più presto invece sieno disposti ad ascoltare. Una parola familiare accompagnata da uno sguardo benevolo, li colpisce maggiormente di una semplice varietà di tinte, di linee o di figure geometriche. Quindi nell'educazione sia della puerizia, sia dell'adolescenza, non sono buone per noi certe regole troppo compassate, certe pratiche troppo uniformi, che fanno ottima prova pei figliuoli delle schiatte settentrionali. Occorre pei nostri dare maggior campo alla viva voce e all'autorità morale dell'insegnante, destare impressioni artistiche, muovere gli affetti. Il linguaggio non solo è il primo e necessario veicolo d'ogni nozione, ma è di per sè musica ed arte, mentre eccita nel fanciullo le facoltà ammirative e la memoria anche innanzi all'intelligenza; la quale si svolge più tardi e principalmente in servigio della volontà; nè si diletta della ricerca e del disputabile se non quando ne vede chiaro l'effetto pratico. Queste ed altre osservazioni sono suggerite al nostro A. dalla esperienza propria ed altrui, poichè le avvalora qua e là con testimonianze di valenti pedagogisti italiani, quali il Fusco, il Celesia, e (non ultimo certo per merito) il Lambruschini, di cui il prof. Linaker ha testè ripubblicato il classico libro *Della Educazione*, con note, illustrazioni ed aggiunte, molto belle e opportune (1). E da tutto ciò desume le seguenti *norme caratteristiche* della educazione dei fanciulli e dei giovanetti

(1) *Della educazione* di Raffaello Lambruschini, nuovamente pubblicata ad uso delle scuole normali a cura di Arturo Linaker, Firenze, Bemporad e figlio, 1892.

italiani: « *a*) Che la loro educazione debba procedere dal di fuori al di dentro, dalle impressioni esterne alle opere, dall'immaginativa artistica alla ragione; onde bisogna cominciare a disciplinarli negli abiti, per rendere utili e fruttifere le loro attitudini spontanee, e temperarne la distrazione e la discordia, nell'educazione accomunata; *b*) Che la loro istruzione debba procedere dalle parole alle cose; penetrando prima per l'orecchio nella memoria; e poi incitandoli a considerar gli oggetti a riscontro delle parole; e tutto l'appreso infine a riscontro dell'intelletto. L'alunno italiano si rivolgerà da sè su ciò che la memoria gli abbia fornito, resterà inerte se si inviterà a determinare, a definire ciò che non gli suonò bene all'orecchio, quel che non gli scosse la corda dell'affetto, quel che alla mente non gli si avvivò in immagini animate ».

Quanto all'educazione fisica, desidera un savio ordinamento della ginnastica; questa dovrebbe essere oggi, a suo avviso, « una concitazione fisica collettiva, condita dall'ammirazione pubblica », affinchè per lo stimolo dell'emulazione, i nostri ragazzi si assoggettino volentieri ai movimenti concordi e ordinati ai quali non sono, come altrove propensi, sia perchè manca generalmente l'incitamento del clima, sia perchè l'istinto della indisciplina fa sì che gl'individui, fin da piccoli, amino stare sciolti l'uno dall'altro.

*
* *

Chi fra noi ragiona di educazione non può tacere del dissidio tra la Chiesa e lo Stato; ed egli ne tocca in alcune pagine risalendo alle origini storiche del fatto e criticando il presente indirizzo, onde l'Italia or, col mostrarsi sfiduciata, cedevole, impotente, dà armi in mano agli avversarii, or punzecchia ed offende le coscienze col volgare criterio giacobino che, quando una cosa dispiaccia in Corte di Roma, questo solo basti a giustificarla. Nell'accennare peraltro ai varii modi coi quali si risolve il quesito della istruzione religiosa, avrebbe potuto ricordare il partito accolto e praticato da sedici anni nelle scuole del Comune di Firenze, dove tale insegnamento è facoltativo e dato dal Parroco. Il che non toglie che il sentimento morale e religioso debba essere ad ogni momento e con ogni cura educato nei fanciulli; ed anche per ciò gioverà che essi, almeno fino a dieci anni, sieno affidati a mae-

stre; poichè queste, oltre alle speciali attitudini educative, sanno conciliare per lo più un caldo amor patrio con una fede ingenua e sincera. Crescendo poi in età, gli adolescenti italiani hanno bisogno di esser guidati da una mano virile. Ma — scelleratissimo, convien ripetere col Settembrini filosofo razionalista, chi toglie Dio agli sciagurati, — e, parimente, chi s'attenta a distruggere la fede nell'animo dei giovanetti!

Quanto all'avvenire... *fata viam invenient.* Il prof. Turiello ricorda opportunamente la distinzione, antichissima in Italia, (e che pure il Governo non sempre ebbe presente), tra la Chiesa autorità religiosa, e la Curia autorità politica e amministrativa; ma crede che non debba avere alcun effetto nè sull'una nè sull'altra la cessazione del temporale; la quale opinione sembra alquanto arrischiata: poichè l'esperimento di ventidue anni, su cui si fonda, è come un attimo nella storia delle istituzioni religiose. Bensì gli uomini assennati e indipendenti consentiranno nel suo finale giudizio, che per fronteggiare la grande e tradizionale potenza del Vaticano, occorre, in cambio di dimostrazioni partigiane... *accrescere la maestà della monarchia laica e la sua riputazione;* imprimere un nuovo alito di energia morale in tutti i rami della vita pubblica, e segnatamente creare *un vigoroso organismo di scuole e d' istituti, saldi, efficaci, vistosi e nostri... I preti, come le donne, non sogliono resistere ai forti...*

*
* *

Se non che, tanto vale la scuola quanto il maestro; ed il maestro contemporaneo non è più l'abate pedagogo ritratto dall'Alfieri o messo in commedia dal Giraud. Tutti a parole riconoscono l'importanza del suo ministero; eppure egli non appare circondato di stima e di affetto, come furono in altri tempi alcuni buoni educatori. Spesso è tenuto in conto di un semplice strumento elettorale; sicchè coloro che più lo corteggiano pubblicamente con oratorie piaggerie, in cuor loro lo hanno a noia e in sospetto, nè si curano del suo vero bene. Il nostro autore intende invece a rialzarne la dignità; vuole che si educhi per la scuola e nella scuola, la quale, in grazia sua, deve essere amata; e quanto poi all'istruzione desidera che sia del tutto *libero*, per renderlo effettivamente *responsabile.* Quest'ultimo consiglio sarebbe certo pericoloso nello stato presente in cui molti

degl'insegnanti stessi invocano *una falsariga didattica;* e sempre poi andrebbe praticato con opportuni temperamenti; ma si riconnette con tutta la riforma pedagogica da lui vagheggiata, come corollario dei suoi studi sugli elementi naturali della educazione nazionale.

Se le scuole elementari che ora sono dei Comuni e che servono di fondamento a tutte le altre, non recano un profitto adeguato allo sforzo e alla spesa, non è da credere che acquisterebbero credito e valore, quando venissero in mano allo Stato; accadrebbe anzi il contrario; ed il rimedio sarebbe peggiore del male, perchè si accrescerebbero a dismisura gl'inconvenienti lamentati; il maestro sarebbe viemaggiormente distratto dal suo dovere e trascinato nel vortice delle gare politiche, con nuovo scapito della sua autorità pedagogica. Ma dovremo dunque necessariamente cadere dalla Scilla comunale nella Cariddi governativa? Non si potrà uscir salvi dai due scogli famosi che l'antica mitologia rappresentava, l'uno come un mostro attorniato da cagne fameliche, e l'altro come un baratro senza fondo?... Si propone piuttosto di affidare il governo delle scuole ad un Consiglio circondariale scolastico e di provvedere al loro mantenimento con una speciale tassa scolastica, da riscuotersi coi criterii della tassa di famiglia, per una somma pari a quella che ogni Comune spende ora nelle sue scuole e di cui naturalmente esso rimarrebbe sgravato. I contribuenti stessi eleggerebbero il Consiglio circondariale, come anche, quartiere per quartiere, varie giunte di tre o cinque persone (padri o madri di famiglia), incaricate di amministrare ciascuna scuola; la quale, appena fosse possibile, dovrebbe essere costituita in ente morale.

Il Consiglio, con a capo il sottoprefetto o l'ispettore scolastico, avrebbe l'ufficio di ripartire fra le scuole le entrate delle tasse, di proporre alle Giunte l'elenco dei candidati per la scelta dei maestri, e di fare eseguire in ogni sua parte la legge scolastica. L'istruzione dovrebbe esser gratuita pei non abbienti, e a pagamento per gli altri; poichè l'assoluta gratuità per tutti è massima non di vera, ma di falsa democrazia, e fa sì che i poveri, per via dei dazi indiretti, sopportino anch'essi, a pro degli agiati, il carico delle scuole. I benefizi di diversa natura che se ne attendevano, l'esperienza dimostra esser sogni poetici e nulla più. Assai più gioverebbe, senza dubbio, a render la scuola davvero pregiata e popolare, quella certa autonomia, e soprattutto

le provvide cure della Giunta cittadina, autorità prossima e domestica, intesa unicamente al miglioramento morale ed economico della istituzione. Da questa pertanto, più che da ogni altra, dipenderebbe il maestro; il quale così potrebbe dedicare tranquillamente agli alunni tutta la sua operosità, senza bisogno di sollecitare dal deputato o dall'assessore i favori, non sempre disinteressati, del Governo o del Comune: favori che si restringono qualche volta al semplice pagamento dello stipendio dovutogli!

*
* *

Tali idee non sono nuove: fin dal 1872, una Commissione di cui fu relatore il prof. Turiello, propose la creazione di Consigli scolastici circondariali; e, poco dopo, il De Sanctis, sostenne in Parlamento la convenienza di istituire una amministrazione scolastica autonoma ed un comune scolastico. Un disegno di legge presentato nel 1880 dall'onorevole Bonghi, e non mai discusso, conteneva la seguente disposizione: « Ciascuna scuola popolare è ente morale. I lasciti che le si facessero e le fondazioni che si potessero convertire in suo benefizio, vanno a diminuzione della spesa del Comune ». Infine lo stesso prof. Turiello, in un suo libro, che è forse il più originale lavoro di scienza politica uscito alla luce nell'ultimo trentennio (1), raccomandò di sceverare affatto dalle attribuzioni del Comune l'ingerenza o l'amministrazione così delle scuole come delle Opere pie; ed osservò sulla proposta Bonghi, che difficilmente quei nuovi enti morali sarebbero arricchiti dalla generalità degli oblatori o testatori, se non si sapessero governati da Giunte speciali e autorevoli, indipendenti dalle gare e dalle vicende municipali. Nè va taciuto che consimili concetti erano stati propugnati, molti anni innanzi, nei primissimi tempi di questo nostro periodico, da Costantino Baer, sapiente e inascoltato maestro di liberali istituzioni amministrative.

Se non che qui taluno potrebbe opporre che, qualunque sia il valore dei precedenti citati, in sostanza l'affidare l'istruzione a Consigli e ad enti autonomi, diversi dai Comuni, è una imitazione degli ordinamenti britannici, anzichè una istituzione nazionale; onde pare che stia in contradizione con l'assunto del-

(1) *Governo e governati*, 2ª ed. Bologna, N. Zanichelli, 1889-90.

l'autore. Ma l'obiezione, se bene speciosa, è fondata sul falso. Prima di tutto i nostri Comuni non rassomigliano in nulla, fuorchè nel nome, ai Comuni del medioevo, che erano piccoli Stati; e tra quelli e questi, come tra questi e gli antichi municipi romani, non ci fu (la cosa può dirsi omai accertata) continuità storica. Se poi è vero che in varie età e in varii modi si riscontrano alcune ingerenze di magistrati cittadini nella istruzione popolare, molte più sono le fondazioni scolastiche indipendenti, antiche e moderne, ecclesiastiche e laiche. Sicchè è lecito affermare che la proposta riforma ha salde radici nelle tradizioni del passato; e non in esse soltanto; poichè presentemente alcune scuole alimentate da libere associazioni o da Opere pie fioriscono e dànno frutti, meglio che quelle dei Comuni e dello Stato.

Un'altra obiezione (e questa se la fa l'autore medesimo) è che i clericali cercherebbero d'impadronirsi di quelle nuove istituzioni; ma egli risponde subito che non se ne spaventa. Ora, a buon conto, vi sono moltissime scuole elementari affidate al Clero dagli stessi Comuni (erano ben novemila nel 1873); ed è poi noto che molti, i quali si atteggiano a giacobini in Parlamento e fuori, mandano i figliuoli dai frati e magari dai gesuiti. O collegio militare o collegio ecclesiastico, ecco il dilemma che corre sulle labbra di molta gente. E perchè ciò? Perchè la scuola laica non ispira la desiderata fiducia rispetto alla sua efficacia educativa. Quando invece essa diventasse una istituzione organica della vita cittadina, vigilata dalle assidue cure dei padri e delle madri di famiglia, appropriata ai bisogni locali, e retta da un maestro devoto al suo nobile ministero, non potrebbe attrarre a sè le simpatie generali e sfidare ogni concorrenza?

Del rimanente l'autonomia della scuola, come la libertà dell'insegnamento, raccomandate dal prof. Turiello, appariscono tutt'altro che sconfinate; poichè andrebbero sempre soggette all'alta vigilanza dei Consigli scolastici e dello Stato, a cui importa che gli alunni crescano onesti cittadini ed imparino a conoscere e ad amare la patria. Mentre poi egli lascerebbe volentieri che il calendario, l'orario, ed anche alcune parti dei programmi si adattassero secondo i luoghi, alla diversità dei bisogni, intenderebbe, da un altro lato, unificare la cultura popolare italiana mediante un libro di lettura, unico e graduato per tutte le classi. Nel che veramente egli va tropp'oltre, in un'indirizzo opposto: poichè il prescrivere per legge un testo unico, sarebbe un aggravare quella

conformità da lui giustamente censurata. I programmi dell'88 rispettano nei Consigli scolastici provinciali la facoltà di approvare un elenco di libri, e nei Comuni la libertà di scegliere fra quelli; si ristringono a dettare alcune norme, generalmente savie ed opportune, e fra le altre, che l'insegnamento della geografia debba cominciare dalla descrizione dal paese e del Comune dove è posta la scuola. Come potrebbe ciò farsi con un sol libro unico, comprendente tutte le materie di studio? e come questo, anche in altri argomenti, potrebbe servire ai ragazzi di ogni regione d'Italia? Il nostro autore ricorda con desiderio il *Giannetto* del Parravicini, e si lagna di non trovarne tra i moderni alcuno così organico, vivo e geniale. Ma tal lavoro, eccellente pei tempi in cui fu scritto, e che dischiuse a molti (com'egli dice) *le porte della cultura e degli affetti buoni*, non era obbligatorio se non pel Lombardo-Veneto; fuori di quelle provincie si fece strada da sè. Se invece il libro stesso, od alcun altro, fosse imposto per legge in tutto il Regno, indipendentemente da ogni speciale questione, si può giurare che per ciò solo perderebbe tre quarti della sua efficacia educativa.

*
* *

Il riordinamento degli Istituti secondari classici è, per certi rispetti, anche più importante che quello delle scuole elementari, perchè ne devono uscire gli uomini che saranno probabilmente chiamati a governare la cosa pubblica. Anche in essi il prof. Turiello vuole infondere nuova vita dando a ciascuno di loro la qualità di enti morali, con un curatore ed un Consiglio direttivo, con un preside autorevole, con regolamenti statutarii, e infine con entrate proprie, alle quali supplirebbero, in mancanza d'altri cespiti, le Provincie, i Comuni e le famiglie. Ma il concetto fondamentale della sua riforma sta nel distinguere l'insegnamento richiesto dai privati per apparecchiare i figliuoli alle future professioni, dall'insegnamento di obbligo generale che incombe allo Stato, e che va circoscritto dentro ai limiti del suo fine, cioè secondo le semplici necessità della educazione civile. Per questo soltanto lo Stato stesso determinerebbe i titoli dei professori (la cui nomina definitiva spetterebbe poi al Consiglio direttivo di ogni Istituto), le linee generali dei programmi e un orario minimo. Per tutti gli altri studi di mera cultura professionale,

si avrebbero corsi, orari e contributi speciali, con esami finali che aprirebbero l'adito alle varie Facoltà universitarie. I maestri sarebbero scelti dal preside fra le persone abilitate all'insegnamento e compensati dell'opera loro coi contributi speciali degli alunni. Senza entrare in particolari sulla composizione del Consiglio, sugli uffici del Curatore e del Preside, sulla scelta e sulle attribuzioni degli insegnanti, si può asserire che la proposta si informa ad un principio giusto e fecondo e che merita di essere presa in attento esame.

Pur troppo è vero che una grande confusione di cose e di persone, di metodi e d'intenti è vizio sostanziale della nostra istruzione classica. Per somministrare ai giovani civili nel ginnasio e nel liceo una piena e intera cultura, si è sparpagliata la loro attenzione tra una varietà d'insegnamenti e d'insegnanti intesi a due diversi fini, cioè alla educazione della fantasia e della volontà, a cui è più disposta l'adolescenza, ed a quella delle facoltà razionali, che fra noi non può compiersi se non in età più matura e nelle università. Gl' ingegni gagliardi ed eletti, così tra i maestri come tra i discepoli, spezzano ogni pastoia e riescono a bene; ma nei più dei giovanetti s' isterilisce il nativo sentimento del bello, senza ch'essi acquistino l'abito della ricerca scientifica; onde vengon fuori quegl'imparaticci presuntuosi e scorretti, mal pensati e peggio scritti, di cui si lamentano ogni anno i valentuomini chiamati ad esaminare i migliori saggi della licenza liceale.

Chi guardi poi alla clientela dei nostri istituti classici, vi riscontra facilmente due categorie di alunni: gli uni, e sono i meno, si dedicano, per inclinazione, agli umani studi; e intorno a loro c'è la turba degli altri i quali mirano unicamente a strappare, come che sia, un diploma per concorrere ad un impiego, di quei tanti che richiedono sia la licenza liceale sia la ginnasiale o la tecnica, e talvolta una di queste due a piacere. Ove si facesse cessare una simile *profanazione*, come la chiama il prof. Turiello; ove la licenza liceale non servisse se non per l'ammissione all'Università o ad altra scuola superiore; ove finalmente niuno potesse aspirare agli uffici di concetto senza un diploma universitario ed esami speciali, è indubitato che scemerebbero, negli istituti classici, il numero degli studenti e la spesa totale, mentre se ne accrescerebbero di gran lunga l'ordine ed il profitto. Nè

si dovrebbe avere ritegno, per migliorare le condizioni materiali degli istituti secondarii, di aumentare nuovamente le tasse (specie nel ginnasio inferiore), salvo ad esonerarne gli alunni poveri, che mostrassero singolari attitudini.

Ripigliando le antiche tradizioni, il Turiello vorrebbe, anche nei licei, affidare tutto l'insegnamento letterario e storico a un solo maestro. Questi accompagnerebbe i discepoli per tutti e tre gli anni; e libero di muoversi, secondo il suo genio, nella varietà delle discipline classiche, dovrebbe esser come l'anima della scuola, ad infondervi vita e unità. A lui andrebbe assegnato il maggior tempo, 16 o 18 ore per settimana; e non più di una diecina di ore ad altri quattro, che insegnerebbero filosofia, matematiche elementari, nozioni sperimentali di fisica e di scienze naturali, e ginnastica. Le ore pomeridiane sarebbero riserbate alle materie non obbligatorie, comprendenti il greco, le lingue moderne, le matematiche superiori e il disegno. Tale ordinamento potrà essere discusso: e veramente il ridurre facoltativo e il separare dal latino lo studio del greco, non appar consentaneo al concetto, caro all'autore, di una scuola riformata in cui predomini *l'umanità*. Ma se è lecito disputare sui mezzi, non si può impugnare la verità dell'assunto suggerito dall'osservazione dell'indole italiana comparata alla straniera. Il classicismo infatti è strumento di educazione fra i tedeschi, quasi altrettanto che fra noi; ma in forma sostanzialmente diversa.

« La lingua (dice l'A.), la mente, e la vita dei classici, a' nostri giovinetti furon sempre educativi, non perchè discussi, ma perchè proposti come modelli sicuri nelle persone e nelle opere de' grandi avi nostri. Invece il classicismo agli stranieri è mezzo di esercitazione della ricerca e della ginnastica intellettuale. Più arduo a quelli ne affina piuttosto l'intelletto più freddo, e però più prontamente equilibrato. Più agevole ai nostri nella sua artistica comprensione, lo studio dei classici è rinascimento schietto della vita degli antichi, venerabili qui facilmente; ed appunto perciò naturali educatori della fantasia e della volontà. Certo anche ai nostri il domare un periodo latino svolge insieme le facoltà intellettuali con le ammirative ». Pure il maggior frutto educativo è per la fantasia che dà ali all'intelletto e lo aiuta a superare le difficoltà. Occorre dunque cogli alunni italiani usare più sintesi che analisi, fare più assegnamento sul senso estetico che sul freddo

raziocinio, e presentare la cultura classica come cosa viva, anzichè come soggetto di ricerche anatomiche. A questo fine ha da intender la scuola con ogni mezzo e, per quanto si possa, in ogni ramo di studi. Qualche passeggiata fatta in comune, sotto la scorta d'un maestro, per ammirare monumenti o ricordi storici, tra gli splendori della natura, qualche visita ai musei dove le opere dell'arte antica o moderna vengano illustrate in familiari conversazioni, varranno, più di molte lezioni cattedratiche, a formare e a nobilitare, con impressioni durevoli, l'animo dei giovanetti.

*
* *

Verrà tempo anche per le indagini critiche; ed è il tirocinio dell' università che continua quello del liceo ed a cui questo va coordinato. L'adolescente italiano, fra i diciotto e i venti anni suol esser più maturo di mente che i suoi coetanei settentrionali. Coll' intelletto limpido e libero, esamina tutto ciò che prima credeva, e non si sottomette se non a nuove persuasioni, alle quali poi è guidato, e spesso traviato, dall'acume sofistico e dall'estrosa fantasia. È però di capitale importanza che entri all'università con ammirazioni e convincimenti così ben ribaditi che difficilmente possano essere scrollati tutti e subito. Quelli invece che (come accade) vengon su dalla scuola secondaria, col cuore arido e svogliato, si accasciano in un ozio ammantato di scetticismo, quando non si volgano al peggio. E così l'abito della ricerca che si era voluto anticipare nel liceo, non ha più campo di svolgersi fruttuosamente nell'ora opportuna.

Alle università medioevali dava vita ed impulso la sete della scienza; alle nostre, dal 14 al 60, l'amor di patria; ambedue questi sentimenti sono ora infiacchiti nei più; scarsa è persino la solidarietà fra gli studenti, o se fa capolino è soltanto per imporre scioperi e per rivendicare privilegi. Col difetto di disciplina esterna (male che ormai ha fatto cancrena), si accoppia l'onere d'una disciplina intellettuale, gravosa pel soverchio numero di materie e di esami; onde avviene che nella pratica le prove sieno, per non dir altro, poco rigorose, e che una parte almeno dell'insegnamento riesca vuota e formale.

Per contrario, il prof. Turiello vorrebbe lasciare agli studenti assai maggior libertà nell'apprendere, assoggettandoli per-

altro a più severa disciplina, oltre alla sanzione degli esami di Stato. Così egli risolve in una sintesi ragionata il dilemma che il prof. Villari, come si è detto, aveva già formulato; e crede, a buon dritto, che ridotti da quindici o venti a sei od otto i corsi obbligatorii, la cultura guadagnerebbe d'intensità quello che perderebbe in estensione. Il che probabilmente avverrebbe, ove fosse inflessibilmente regolato per ciascun anno l'ordine dei corsi medesimi e degli esami. Nulla poi impedirebbe agli studenti volonterosi, di seguire spontaneamente, e con più sicuro profitto, altre lezioni che stimassero utili od attraenti. Al rispetto della disciplina terrebbe mano un Curatore governativo; ma ogni Università godrebbe l'autonomia amministrativa ed anche disciplinare, sotto il proprio Rettore, fiancheggiato da un Consiglio amministrativo in cui avrebbero una rappresentanza le regioni più interessate e che vigilerebbe all'osservanza del regolamento. Una fra le sue più notevoli attribuzioni consisterebbe nel promuovere feste annuali ed esercitazioni fisiche, alcune obbligatorie ed altre no, ma tutte geniali e collettive, atte a addestrare la scolaresca ad abiti virili ed operosi, distogliendola da esaltazioni chiassose e parolaie. A questo indirizzo il nostro autore annette tanta importanza che ne farebbe il centro e quasi il foco educativo della nuova vita universitaria; il tiro a segno, le ascensioni, le regate di rematori, le gare ginnastiche, avvalorate da premii e da pubbliche solennità, gli paiono ottimi mezzi a rinvigorire gli animi, non meno che le membra, fomentando il sentimento della disciplina e della solidarietà. Egli ricorda con ammirazione il noviziato militare, civile e letterario a cui erano contemporaneamente astretti gli efebi ateniesi; e, per conto suo, non ammetterebbe all'esame di laurea un giovane di sana costituzione che non avesse fatto già buona prova negli esercizi della palestra.

Con ciò non pretende di avere esposto un compiuto e particolareggiato disegno di riforma universitaria: e sa meglio di ogni altro come sieno temi gravi e spinosissimi l'autonomia amministrativa, i poteri del Consiglio, le relazioni fra questo, il rettore e il curatore, non che gli esami di Stato, e quella maggiore libertà d'apprendere di cui trattò autorevolmente in questo periodico anche il prof. Cantoni (1). Bensì ha fede nel valore

(1) *Nuova Antologia*, 1° agosto 1892, p. 389.

pratico delle idee propugnate, e raccomanda che se ne tenti l'esperimento almeno in uno dei nostri atenei.

*
* *

Invero tutto l'edifizio pedagogico da lui architettato poggia sopra

Al fondamento che natura pone,

cioè sullo studio dell'indole nazionale fatto con la mira di assecondarne le attitudini e di correggerne i difetti, nell'opera dell'educazione. Nè è da credere che le sue conclusioni sieno desunte dall' osservazione dell' infanzia e dell' adolescenza quali sono nelle Provincie meridionali, sicchè a queste sole possano applicarsi. Poichè egli si è attenuto alla determinazione dei caratteri comuni e generali che si ritrovano sempre nella schiatta italiana, sebbene assumano espressioni diverse secondo la fisonomia delle diverse regioni ed anche delle diverse città. Ed appunto per rispettare, nella educazione, simili varietà di temperamento, ha cercato la maniera di cancellare quella rigorosa uniformità che leggi e regolamenti hanno voluto imporre a tutte quante le scuole d'Italia, come l' intonaco onde certi pubblici ingegneri amano di ricoprire le facciate di tutte le fabbriche, qualunque ne sia lo stile e l'età.

Il costituire in ente morale ogni istituto scolastico, elementare, secondario o superiore, darebbe una qualche soddisfazione ai voti espressi recentemente da varie persone autorevoli, e partecipati da numerosi cittadini. Così in un applaudito discorso inaugurale, il prof. de Johannis si lagnava, e non a torto, che nell' istruzione pubblica fosse stato trascurato affatto *l'elemento psicologico ed etnico*, appunto per effetto della soverchia ingerenza, o del monopolio dello Stato (1). Conveniva con lui l'on. senatore Luigi Ridolfi, degno Presidente dell'Accademia dei Georgofili, incitandolo a proporre un modo pratico di riparare ai mali lamentati; e intanto raccomandava che, per mettere in condizione di parità gl' istituti pubblici e i privati, non si richiedesse, nei concorsi ad impieghi, la presentazione di diplomi di

(1) Atti dell'Accademia dei Georgofili, Quarta serie, vol. XV (LXX della Rac. gen.) p. 239 e seg.

esame, ma invece prove dirette delle speciali idoneità (1). Quindi il prelodato professore, tornando sull'argomento, con altra memoria, invocava la libertà di insegnamento come un rimedio e come un diritto, confidando che le forze individuali, lasciate a sè stesse, determinerebbero nella varietà dei tipi, un bene equilibrato ordinamento. Non vorrebbe peraltro che lo Stato si disinteressasse interamente dall'istruzione; bensì per agevolare e integrare l'opera dei cittadini nell'acquisto della cultura, esso dovrebbe tener poche scuole e buone, con professori generosamente retribuiti: un ginnasio per provincia, un liceo per regione, due o tre università in tutto il Regno; e sempre facoltà nell'alunno di seguire i corsi più confacenti ai suoi bisogni. Quanto all'ufficio di accertare l'idoneità dei cittadini all'esercizio di certe professioni, esso andrebbe distinto e separato dall'altro che è puramente scientifico; e vi si provvederebbe cogli esami di Stato (2).

Ognun vede in che si accordino e in che discordino queste idee col disegno del prof. Turiello, il quale si parte da un simile concetto, e mira a conseguire il medesimo fine, ma per una strada che, per quanto ardua, sembra, al paragone dell'altra, più pratica e meno pericolosa. Egli pure vuol restringere dentro giusti confini l'azione dello Stato, ma non rispetto al numero degli istituti su cui si esercita, bensì nella natura e nel modo delle sue attribuzioni. Colla trasformazione delle scuole comunali e governative in istituzioni autonome, regolate da provvide norme ed affidate alle cure di buoni cittadini, si creerebbero molte di quelle salutari istituzioni odiate dai giacobini e care ai veri democratici, le quali sono « come i gangli (scriveva qui recentemente Ruggero Bonghi) in cui s'innesta e da cui si spande la vita nazionale » (3). Per esse si concilierebbe l'unità, supremo bene conquistato dall'età nostra, colle diversità che la privilegiano, e che, derivate da ragioni storiche ed etniche, non si possono nè si debbono cancellare. Anche chi non abbia tanta fiducia quanta ne mostra

(1) Atti dell'Accademia dei Georgofili, Quarta serie Vol. XV, p. 235 e seg.

(2) Ibid. pag. 255. *Lo Stato e l'insegnamento,* mem. del socio ord. prof. A de Johannis. Molto istruttive sono pure, nello stesso volume degli *Atti dei Georgofili,* le considerazioni del prof. Guelfo Cavanna e del professor Carlo Marangoni, intorno al modo onde furono pubblicati i programmi di storia naturale pei licei e ginnasi, nell'ottobre del 1891. — Ibid. pag. 56 e 213.

(3) *Il socialismo cristiano* in *Nuova Antologia,* 1 settembre 1892, p. 18.

il prof. Turiello nello zelo e nella intelligenza dei cittadini i quali sarebbero deputati a simili uffici, non può non riconoscere che questa è l'unica via da tentare: gli altri partiti, anche quelli proposti o semplicemente immaginati da ministri di buona volontà (per quanto contengano lodevoli miglioramenti amministrativi e didattici) sono pannicelli caldi che lascerebbero stare le cose come stanno, cioè pessimamente. Bisogna ad ogni costo liberare le nostre scuole da ogni intrusione politica, e così dagli arbitrii, che ne sono l'inevitabile conseguenza. Quando a ciò si riuscisse per opera d'istituzioni provinciali o locali, si rinfrancherebbe, insieme colla disciplina, il sentimento del dovere; il quale se tuttavia perdura nei più, dimostra con ciò di essere davvero assai radicato e gagliardo; e dà quindi ragione di bene sperare per l'avvenire.

*
* *

Massimo benefizio sarebbe che la scuola d'ogni grado diventasse davvero educativa; il che ora accade solo eccezionalmente e per felice combinazione di sforzi individuali, soprattutto in parecchi asili e classi femminili, grazie al cuore ed alla pazienza di buone maestre. Nè manca pure qualche saggio di eccellente educazione maschile, ed il Turiello cita con onore le scuole reggimentali, e i convitti militari o militarizzati, come quelli che suscitano nei nostri adolescenti le qualità di cui abbisognano, schiettezza e fermezza d'animo, solidarietà generosa e virile energia.

Eccone tra gli altri un esempio: avvenuta una monelleria in una scuola soggetta alle regole dei gesuiti (i quali crearono pei loro fini una mirabile pedagogia), c'era sempre qualche delatore che scopriva il reo; in una scuola contemporanea, tutti tacciono unanimemente, e assicurano al colpevole l'impunità; in una scuola governata con le massime della lealtà militare, ogniqualvolta si riscontra un fatto punibile, l'autore si denunzia da sè e salva i compagni. Nella prima c'era disciplina materiale, ma non sana educazione; e dell'una e dell'altra difetta la seconda; quella fomentava l'ipocrisia, questa la ribellione; la terza invece evita ambedue i pericoli, informandosi alla buona disciplina educativa, di cui il nostro autore vede nell'esercito un tipo imitabile e un istrumento prezioso. « Dissimulatori e discordi (dice egli),

tali gl'Italiani della servitù. L'esercito li educa a franchezza e a concordia. Però questo oggi è il fattore più efficace della dignità nazionale, come vedono e sentono tutti gl'Italiani che han cognizione del suo beneficio educativo; massime i più corrivi ai difetti della stirpe, i meridionali italiani. In Italia così esso compie un officio che non può aver l'uguale in paesi più disciplinati naturalmente. Esso crea tra i suoi membri una disciplina armonica della volontà, rispondente a quella fisica dei corpi,... è il solo consorzio in cui oggi essi si ritrovino insieme senza odio e si sentano disuguali, per solito, senza invidia ».

E continua flagellando di santa ragione i *cianciatori vuoti* e i *quacqueri antipatriottici* che in nome di una sognata fratellanza di popoli, ma senza ricordare la gran lezione storica di Venezia mercanteggiata a Campoformio, vorrebbero spogliar l'Italia delle *armi proprie*, già tanto sospirate dal Machiavelli, e suprema guarentigia di unità. Alla facile osservazione aritmetica che un soldato costa quasi mille lire all'anno, e sole ventinove un alunno delle scuole elementari, risponde che il profitto della cultura e dell'educazione è assai più certo per l'uno che per l'altro; nè basterebbe crescer la spesa delle scuole per avere un aumento proporziato nel numero degli iscritti; anzi le statistiche ufficiali dimostrano che essendosi quella, in trent'anni, poco men che quadruplicata, questo si è semplicemente raddoppiata (non ostante l'acquisto del Veneto e di Roma) con una progressione che è venuta sempre rallentando (1); senza dire che la quantità delle iscrizioni è ben lontana dal rappresentare l'assiduità degli alunni; infatti gli analfabeti censiti non iscemarono, in venti anni, se non dal 75 al 65 per cento. Nè si pensa d'altra parte al risparmio di parecchi milioni sulle spese carcerarie e giudiziarie, pel trapasso di tanta gioventù sotto le bandiere. Quanti meno furti, quanti meno reati di sangue, « quanta barbarie di plebe, corretta per alcuni anni o per tutta la vita, da quella educazione!... »

(1) Nel 1861, 15 milioni di spese, e 1,008,674 iscritti; nell'87, le spese salirono a 58 milioni e le iscrizioni a 2,103,958. Tra il 61 e il 67, spendendosi dai 15 ai 20 milioni, l'aumento degli alunni fu del 4,45 l'anno; dal 71 all'87, cresciuta la spesa dai 50 ai 58 milioni, le iscrizioni crebbero soltanto dell'1,20 per anno. — *Statistica dell'istruzione elementare*, Roma, tip. della Camera, 1890, p. XXVII, XLI e XLVII.

*
* *

Non basta peraltro l'esercito a rifare l'intiera nazione; e neanche basterebbe un insegnamento popolare nelle scuole primarie, umanistico nelle secondarie, scientifico nelle superiori, atteggiato e variato a seconda dell'indole etnica; ci vuole, accoppiata e coordinata con esso, una grande disciplina educativa, qual sarebbe, secondo il Turiello, la ginnastica, divenuta istituzione organica per tutto il paese e soggetta ad un solo capo; il quale non la regolasse pedantescamente, ma ne fosse l'anima e la guida. Giunto al termine del lavoro, egli ribadisce, con nuovi argomenti e schiarimenti quel suo concetto: il quale è pur confortato di autorevolissimi suffragi; poichè, non solo modernamente, seguendo l'impulso di Garibaldi, molti valentuomini, tra cui Sebastiano Fenzi, il prof. Mosso, Paulo Fambri (1), predicarono in vario modo l'importanza e la necessità della ginnastica; ma fin dal 1811, sotto il Murat, una Commissione di cui facevano parte il Coco, il Delfico, il Manzi, il Capecelatro, scrivendo sull'*ordinamento dei pubblici studi* più adatto ai popoli meridionali, raccomandava di *avvezzare i fanciulli alla emulazione coi concorsi... alla subordinazione... ed alla milizia con gli esempi e le pompe militari unite agli studi militari... Insomma*, conchiudeva, *non tendiamo a fare uno o due letterati; educhiamo la nazione intera e rendiamola egualmente potente di senno, di cuore e di mano* (2). Pertanto, oltre alle esercitazioni delle palestre scolastiche, dovrebbero essere promosse con premi, con sussidii, e con altri favori, gare collettive pel tiro a segno, per le marce, per le corse, per le regate, per l'equitazione; dovrebbero esse suscitare utili emulazioni, non tanto fra gl'individui, quanto fra le associazioni sia circondariali, sia provinciali; ed acquistar la solennità di vere feste nazionali, come i giuochi famosi di Grecia e di Roma. A questi spettacoli, i cittadini palpiterebbero di patrio orgoglio, e gli stranieri vi accorrerebbero forse non meno curiosi e più reverenti che non facessero un tempo ai saturnali della nostra servitù. Per difetto di uno stato vigoroso, gl'Italiani si sentono da secoli sciolti e

(1) *Nuova Antologia,* fascicoli del 16 luglio, e 16 agosto,

(2) *Relazione su un generale ordinamento di pubblici studi,* in Turiello, *Saggio* cit. I, 18.

divisi; onde, come individui, fanno ottima prova; ma come forza collettiva riescono inferiori agli altri popoli, salvochè quando siano costretti dal ferreo vincolo della milizia; gli operai per esempio, mentre primeggiano nei lavori d'arte industriale, raccolti poi nelle fabbriche producono meno, alla giornata, che i settentrionali; invece nelle regate internazionali i nostri marinai portano spesso la palma: tanto può la divisa e l'onore della bandiera! Con simili mezzi potrebbero essi tutti recuperare quella coscienza comune e quell'abito di disciplina, che dettero loro l'impero del mondo antico e che ora dai prudenti cittadini si richiedono soltanto per vivere rispettati in casa propria.

Certamente a colorire, anche in parte, quel disegno, convien fare largo assegnamento, come si è visto, sull'opera volonterosa delle associazioni private, e sullo zelo disinteressato degli uomini che sarebbero chiamati ad amministrare o a vigilare i nuovi enti scolastici; bisogna aver fede nelle disposizioni native e permanenti della schiatta latina, alla cui virtù, cantava il Tasso con sagacia velata da compiacente adulazione:

O nulla manca, o sol la disciplina.

Mancava, tra le altre cose, ai tempi dello sventurato Poeta, quello che noi fortunatamente possediamo, cioè l'indipendenza; prima condizione per un popolo di vita morale e politica. Or tocca a noi di conservare i beni acquistati e di trasmetterli alle future generazioni, mediante una educazione nazionale, virile ed efficace. Se dunque veniamo meno al debito nostro, se non procuriamo con ogni sforzo che i figli crescano migliori, anzichè peggiori dei padri, non potremo rimproverarne nessuno, fuorchè noi stessi. La proposta studiata e caldeggiata dal prof. Turiello, chiamando a raccolta tutte le forze vive del paese, molte delle quali già variamente lavorano e non senza frutto, rinnova, in altri termini ed in forma concreta, la sapiente esortazione del Tommaseo: « Educhiamoci per educare ».

AUGUSTO FRANCHETTI.

LE GRANDI MANOVRE DEL 1892

E I LORO CRITICI

Non mai, forse, da che in Italia si fanno grandi manovre, esse hanno provocato, come in quest'anno, tante critiche su per i giornali e per le riviste.

Se questo si dovesse ascrivere ad un maggiore interessamento del pubblico per le cose militari, non sarebbe certo da rimpiangere; ma sarebbe invece da rimpiangere e molto se queste critiche avessero per effetto che venisse dato alle grandi manovre degli anni avvenire un indirizzo meno opportuno. Non è perciò inutile, nè di poco interesse, il prendere in esame le opinioni che vennero emesse sulle grandi manovre di quest'anno.

E prima di tutto giova esaminare ciò che fu detto intorno agli scopi delle grandi manovre in generale.

Esse, secondo taluni, dovrebbero essere degli *esperimenti di mobilitazione*. È la prima volta che abbiamo inteso esprimere questa opinione. Giammai le grandi manovre vennero considerate sotto un simile aspetto dai prussiani, che le introdussero molti anni prima che le loro vittorie inducessero gli altri eserciti ad imitarle, nè mai questi ultimi attribuirono loro un tale carattere. In Germania le unità non sono neppure rinforzate per intervenire alle grandi manovre. Si richiama soltanto dal congedo quel numero di uomini che è necessario per colmare le eventuali lacune per malattie ed altre assenze temporanee, e per lasciare alla sede del corpo un numero di uomini bastante per provvedere al servizio

territoriale. In Francia e in Austria, ove gli effettivi del tempo di pace sono, come da noi, molto inferiori agli effettivi tedeschi, si rinforzano bensì le unità che intervengono alle grandi manovre per mezzo di richiami di classi, ma questo rinforzo è ben lungi dal portare le compagnie al piede di guerra. Esse appena raggiungono o superano di poco alle grandi manovre la metà della forza di guerra. Se da noi si rimase quest'anno qualche poco al disotto di questa forza, lo si deve attribuire, non al sistema che si seguì, ma a speciali circostanze, per le quali la forza sotto le armi si trovò ad essere, alla fine di agosto, inferiore a quello che fu negli anni scorsi e che sarà di certo alla detta epoca nell'anno venturo e la forza delle classi richiamate subì una riduzione maggiore di quella prevista. Su questo argomento della forza ritorneremo più tardi; ci basti ora asserire che 20 o 30 uomini di più o di meno per compagnia non possono cambiare il carattere delle grandi manovre e far loro assumere o perdere il carattere di esperimenti di mobilitazione. Simili esperimenti furono fatti in Francia, ma assolutamente all'infuori delle grandi manovre normali. Si può discutere se converrebbe o no imitare in questo la Francia; ma non è giusto far colpa alle grandi manovre se non hanno avuto un carattere, che coloro che le ordinarono non ebbero mai in animo che avessero.

Se la critica relativa alla inefficacia delle grandi manovre quali esperimenti di mobilitazione è una novità di quest'anno, non si può dire lo stesso degli appunti che in quest' anno, come già negli anni addietro, si sono fatti al tema generale.

In una serie di articoli pubblicati da un giornale di Roma si legge che nelle grandi manovre di quest'anno: «... il concetto strategico fu sacrificato alle esigenze tattiche... »; che « era necessario fissare bene il concetto che si doveva seguire ed il fine che si voleva raggiungere e determinare in rapporto ad esso le forze dei due partiti, tenendo conto di due dati di fatto importantissimi: cioè le condizioni materiali del terreno intorno a Spoleto, che erano sotto tutti i punti di vista favorevoli al partito sud, e le condizioni morali dei due eserciti che si fronteggiavano, che erano essenzialmente differenti; alte dovevano ritenersi quelle del partito nord più volte vittorioso; depresse invece quelle del partito sud, giacchè non è supponibile che questo si sarebbe mai ridotto a cercare rifugio dietro l'Appennino, nella valle Tiberina, se non dopo una successione di sconfitte, che gli avessero reso

impossibile di mantenersi sia nella Valle del Po e sia nello stesso Appennino ».

Lo scrittore dice che lo avere trascurato questi due dati di fatto fece sentire la sua influenza su tutto l'andamento delle manovre; che, se ne avessero tenuto conto i compilatori del tema generale, le manovre si sarebbero svolte con maggior carattere di verosimiglianza.

Questa critica è tanto più pericolosa inquantochè seconda una tendenza che ha prevalso anche troppo da noi per il passato. Chi fra gli ufficiali, che hanno appena varcato i trent'anni, non si ricorda dell'epoca in cui un battaglione non usciva di caserma per eseguire una esercitazione tattica senza che si fosse prima supposto l'invasione del territorio, la caduta delle piazze di frontiera, oppure un grande sbarco sulle coste peninsulari, oppure l'investimento della capitale e via di questo passo?

Le questioni strategiche si studiano al tavolo, nelle manovre coi quadri e nelle manovre sulla carta, non nelle esercitazioni colle truppe, che hanno altro scopo e sarebbero un modo molto costoso di studiarle. Le esercitazioni di combattimento, da quelle di compagnia alle grandi manovre, si fanno essenzialmente per dar modo ai comandanti di tutti i gradi di esercitarsi ad impiegare praticamente gli strumenti che hanno per le mani e anche per dar modo di giudicare se ed in qual misura sappiano maneggiare le proprie unità coloro che avranno il còmpito di comandarle in guerra. Si tratta insomma di questo: che assegnato un còmpito semplice e chiaro ai comandanti di ciascuna delle due parti, questi diano le disposizioni che, per l'esecuzione del loro mandato, sono necessarie e le mettano poi convenientemente in atto.

Per raggiungere tale scopo basta stabilire una situazione *di fatto* semplice, dalla quale i còmpiti affidati ai due partiti discendano in modo diretto e razionale. Come dice la recente *Istruzione per le esercitazioni di combattimento* «... nel formulare il supposto (che è poi il tema generale) si deve evitare di prendere le mosse da operazioni molto più vaste di quelle che devono compiere le truppe che si esercitano; poichè diversamente si è obbligati a complicare la situazione con lunghe premesse circa la serie dei fatti precedenti. *E per ciò sono poco opportuni, anche nelle esercitazioni di grossi corpi, i supposti*

che partono da operazioni aventi diretta attinenza colla difesa nazionale ».

Diremo di più: è tanto vero che alle grandi manovre lo scopo non è di far della strategia, che la medesima Istruzione avverte: « in una serie di giornate consecutive di esercitazioni, non è sempre necessario che queste siano lo svolgimento continuato di una medesima situazione generale ».

Nelle esercitazioni del tempo di pace sono molte le esigenze a cui si deve soddisfare e non si è liberi sempre di scegliere una zona di territorio piuttosto che un'altra, non fosse per altro perchè, dato che si debbano far intervenire alle manovre due determinati corpi d'armata, lo svolgimento delle esercitazioni deve aver luogo naturalmente nella zona di terreno frapposta tra le ordinarie guarnigioni dei due corpi. Ed allora, poichè non si tratta che di mettere razionalmente a contatto i due partiti prima che le vere esercitazioni comincino, sarebbe opera vana arzigogolare su tutto quanto può essere avvenuto prima dell'incontro delle due parti avverse, complicando eccessivamente le cose, senza un utile costrutto, con una serie di premesse e di supposizioni arbitrarie. Si suppone una situazione immediatamente precedente all'incontro (tema generale) e si dà quindi un còmpito speciale da eseguire a ciascuna delle due parti, accettando il tema generale per quello che è, senza fargli dire quello che non ha inteso di dire nè di supporre, cioè precedenti vittorie e sconfitte, che pregiudicando le condizioni dei due partiti, renderebbero impossibile lo svolgimento di esercitazioni veramente proficue, perchè obbligherebbero a tener conto di elementi di giudizio che sono per loro natura imponderabili.

Lo scopo delle grandi manovre non è dunque quello di fare studi di mobilitazione nè quello di fare studi strategici. E non è neppure quello di istruire le truppe e gli ufficiali di grado poco elevato, la cui istruzione deve essere già stata fatta precedentemente nelle esercitazioni delle minori unità. Alle grandi manovre si esercitano i generali a maneggiare sul terreno le divisioni, i corpi d'armata e possibilmente anche le armate, e gli stati maggiori a coadiuvarli nel loro còmpito. Intenderle diversamente sarebbe travisarne lo scopo.

Ed è intenderle diversamente anche il dire che: « il valore delle grandi manovre è essenzialmente logistico, inquan-

tochè devono dare la misura dei modi coi quali funzionano i varii servizii complementari dell' esercito, che, quantunque si dicano accessorii, sono tanta parte del successo in guerra ».

Tutti sanno che, per quanto si faccia, non si giungerà mai nelle grandi manovre a riprodurre esattamente e neppure con approssimazione le vere condizioni nelle quali i servizi devono funzionare in guerra. E ciò perchè, a meno di sottostare a spese eccessive, i servizi sono sempre ridotti nelle grandi manovre, da noi come presso gli altri, a proporzioni molto più ristrette che non in guerra, e perchè il loro modo di funzionare alle grandi manovre è ben diverso da quello che è in guerra, ove si possono sfruttare largamente ed anche esaurire, ricorrendo a mezzi coercitivi, le zone di territorio sulle quali si opera, mentre in compenso non sempre si può disporre di linee ferroviarie sicure e non sempre è assicurato il concorso volonteroso delle autorità politiche ed amministrative. Per risparmio di spesa e soprattutto per non imporre alle popolazioni disagi ed oneri insopportabili in piena pace, si è poi costretti a togliere al modo di funzionare dei servizi di vettovagliamento e di alloggiamento quel carattere di improvvisazione che è loro proprio in guerra, e che crea difficoltà, le quali soltanto coi mezzi che è possibile impiegare in guerra è dato di superare.

Ciò basterebbe da solo a costringere di determinare preventivamente quali successive dislocazioni i partiti prenderanno in massima durante il periodo delle manovre. Anche questa determinazione preventiva dell'andamento generale delle grandi manovre ha dato occasione, in quest'anno come negli anni scorsi, a molte critiche, talvolta acerbe. Indipendentemente dalle ragioni dianzi esposte , se coloro che hanno trovato in questo appunto il tema di facili tirate, si fossero mai proposto il problema di predisporre delle grandi manovre in terreno rotto e intensamente coltivato, qual è in generale il terreno italiano, ci sarebbero ben presto convinti di aver spezzato lancie contro molini a vento.

La libertà d'azione intera e completa de' comandanti dei partiti, lo svolgimento naturale delle operazioni a seconda dell'esito probabile dei successivi scontri, avrebbero, nella maggior parte dei casi, questo effetto, che si arrecherebbero danni gravissimi alle proprietà private, occasionando grandi spese per

l'erario e giovando pochissimo all'istruzione. Poichè, se è vero che una truppa deve sapersi battere in qualunque terreno, è vero altresì che non tutti i terreni si prestano in egual misura a svolgere con reale profitto esercitazioni di combattimento di grandi unità composte delle tre armi, e molti non vi si prestano affatto.

Del resto non è così malagevole, come taluni credono, il dirigere le grandi manovre in modo che, senza venir meno alla verosimiglianza, le esercitazioni di combattimento accadano nelle località più propizie. Il tema generale, la disposizione iniziale dei partiti, i temi assegnati a ciascuno di essi, determinano naturalmente la zona di terreno in cui accadrà il primo incontro. Successivi supposti, relativi all'andamento delle operazioni generali, di cui le manovre che si eseguiscono costituiscono soltanto una parte, ordini che si suppongono mandati da comandi superiori, modificazioni nella proporzione delle forze, sia coll'aggiungere ad uno dei partiti truppe segnate che si suppongono giunte in rinforzo, ed anche meglio, col supporre che, mentre un partito riceve rinforzi, l'altro è costretto da ordini superiori a fare distaccamenti, il che giustifica il passaggio di una parte delle truppe da un partito all'altro, sono tutti mezzi che permettono alla direzione di indirizzare convenientemente le successive operazioni, pur lasciando ai comandanti dei partiti libertà d'azione non minore di quella che avrebbero in guerra comandanti di corpo d'armata che operassero in sott'ordine, quali si suppongono appunto i comandanti dei partiti alle grandi manovre.

Ciò che sarebbe bene evitare non è già la determinazione preventiva dell'andamento generale delle grandi manovre, ma la preventiva divulgazione delle successive dislocazioni dei due partiti e delle località ove avranno luogo le esercitazioni. Questa divulgazione è una non buona abitudine che s'è presa da parecchi anni e che sarebbe bene abbandonare. Essa dà origine a chiacchiere infondate; permette ricognizioni preventive che non dovrebbero aver luogo e diminuisce l'interesse delle manovre, che è pur cosa di cui si deve tener conto. Fu introdotta per maggior comodo degli abitanti ed anche delle truppe, poichè così in ciascun paese è più facile trovare in quel dato giorno quanto occorre; ma non sarà eccessivo disagio il ritornare in questo al passato e le grandi manovre ci guadagneranno un tanto.

La esiguità degli effettivi ha dato luogo alle critiche meno infondate.

Già si è accennato che speciali cause fecero sì che in quest'anno la forza delle unità alle grandi manovre fu inferiore a quella prevista. Prima fra queste cause furono i congedi anticipati che il ministro della guerra si vide costretto di ordinare in primavera per ragioni finanziarie e per il prezzo momentaneamente molto elevato dei viveri. Il ritardo nella chiamata della leva permetterà di avere negli anni avvenire sotto le armi nella stagione più propizia per le esercitazioni, ed in cui appunto si eseguiscono le manovre campali e le grandi manovre, una forza notevolmente maggiore di quella che si ebbe questo anno.

Altra causa della debolezza degli effettivi fu il crescente aumento delle esenzioni dalle chiamate sotto le armi per istruzione. Giova sperare che il Ministero della guerra metterà riparo a questo inconveniente, sia col frenare l'aumento delle esenzioni, sia col chiamare annualmente alle armi un maggior numero di classi.

Certamente negli anni scorsi la forza delle compagnie era molto maggiore che non alle grandi manovre di quest'anno. Ma questo si otteneva incorporando nei soli reggimenti che intervenivano alle grandi manovre quasi tutta la classe che si soleva richiamare annualmente alle armi. Siffatto provvedimento era intimamente collegato col sistema generale di esercitazioni che fu in vigore da noi per il passato; e su di ciò, poichè all'abbandono di questo sistema crediamo si debba in gran parte attribuire l'inacerbimento delle critiche giornalistiche, non sarà inutile diffondersi un po' lungamente.

Mentre in tutta Europa si abbandonò completamente, dopo il 1870, il sistema dei campi d'istruzione e ad imitazione della Prussia vi si sostituirono manovre campali di reggimenti, brigate e divisioni contrapposte, in Italia i campi si conservarono e si fecero per brigata, e solo in qualche rarissima occasione, per divisione. Metà della fanteria dell'esercito, con riparti di artiglieria e di cavalleria, interveniva annualmente a questi campi, che duravano un mese all'incirca. Oltracciò si facevano grandi manovre, nelle quali si eseguivano esercitazioni di divisioni e di corpi d'armata contrapposti. Da parecchi anni alle grandi manovre intervenivano due soli corpi d'armata, i quali erano co-

stituiti nel momento con elementi tratti da quattro o cinque corpi d'armata territoriali.

Gli inconvenienti di un simile sistema erano evidentissimi. Nei campi di brigata, a causa della loro non breve durata, non si potevano domandare alle truppe sforzi eccezionali. Esse vi menavano una vita che poco differiva da quella delle guarnigioni, e il profitto non era proporzionato alla spesa. Gran parte del frutto che si ricavava alle grandi manovre andava perduto, poichè quella coesione che pur s'otteneva nei quindici o sedici giorni ch'esse duravano, quell'affiatamento fra i capi e i subordinati che è così indispensabile perchè gli ordini siano bene interpretati, perchè nasca la fiducia reciproca, andavano dispersi. Finite le manovre, i corpi d'armata, che venivano denominati di *manovra*, si scioglievano, ciascuno ritornava alle sue sedi e chi s'era visto s'era visto. S'aggiunga che i comandanti dei corpi d'armata e delle divisioni e i loro stati maggiori non avevano in media occasione di esercitare le loro funzioni in manovra se non una volta ogni sei anni; vale a dire a distanze tali, che spesso superavano la permanenza degli ufficiali nei varii gradi e nei varii comandi. Così certamente non si preparava convenientemente la condotta dell'esercito in guerra.

L'avere introdotto, anche nel nostro esercito, il sistema che da molti anni fu riconosciuto come preferibile in tutti gli altri eserciti d'Europa, fu senza dubbio notevole progresso. In tutti i corpi d'armata si eseguirono manovre campali, nelle quali si fecero esercitazioni di reggimenti contrapposti sotto la direzione dei rispettivi comandanti di brigata, di brigate contrapposte sotto la direzione dei rispettivi comandanti di divisione, e in parecchi corpi d'armata, di divisioni contrapposte e di corpo d'armata contro nemico segnato sotto gli ordini dei rispettivi comandanti di corpo d'armata. Oltre a ciò si eseguirono le grandi manovre, non già fra corpi d'armata di manovra messi insieme per la circostanza, ma fra due corpi d'armata permanentemente costituiti, il VII ed il IX, nella loro formazione organica quale hanno normalmente e quale avranno in guerra. Tutte le divisioni e gli stati maggiori di tutti i corpi d'armata intervennero così alle manovre e tutti i generali aventi comando di truppe ebbero occasione di esercitarsi per alcuni giorni sul terreno.

Questo intervento annuale di tutti i comandanti e di tutti

gli stati maggiori alle manovre costituisce per l'appunto il vantaggio del sistema seguito in quest'anno. Se, come non v'ha ragione di dubitarne, si continuerà a seguirlo negli anni avvenire, i nostri comandanti superiori ed i nostri stati maggiori acquisteranno ben presto un'abilità nel maneggio delle truppe molto superiore a quella che coll'antico sistema era loro possibile raggiungere.

Naturalmente questo richiede che tutti i reggimenti, e non soltanto quelli che intervengono alla grandi manovre, siano rinforzati con uomini richiamati dal congedo. In quest'anno venne a tal'uopo chiamata sotto le armi una intera classe, ed un'altra venne richiamata nei soli corpi d'armata che intervennero alle grandi manovre. Tutti i richiamati furono assegnati agli stessi reggimenti nei quali sarebbero incorporati in caso di mobilitazione, ottenendosi così un correttivo a quello che ha di meno opportuno il sistema di mobilitazione mista, che, per considerazioni di grandissima importanza, si è dovuto adottare di recente. I reggimenti che intervennero alle grandi manovre ebbero così il rinforzo di due classi; mentre negli anni scorsi, in cui i richiamati di una classe di dieci corpi d'armata circa venivano assegnati a due soli corpi d'armata, ciascun corpo d'armata riceveva un rinforzo pari a cinque classi, cioè due volte e mezzo maggiore.

Di fronte ai vantaggi che presenta il sistema seguìto quest'anno, abbiamo dunque, in paragone di quello degli anni scorsi, l'inconveniente della minor forza delle unità. Già si è accennato che, secondo ogni probabilità, questo inconveniente si verificherà negli anni avvenire in proporzioni assai minori che non in quest'anno. Si è pure accennato, che in tutti gli altri eserciti di Europa la forza delle compagnie alle grandi manovre non è superiore a quella che si potrà raggiungere anche da noi col richiamo di due classi.

Altro inconveniente è quello, che dovendo ciascun corpo d'armata provvedere ai proprii servizi coi proprii mezzi del tempo di pace, essi devono essere necessariamente ridotti assai più che non lo fossero in passato, quando per costituire un corpo d'armata di manovra si ricorreva a due, tre ed anche più corpi d'armata territoriali.

Possiamo ora domandare: questi inconvenienti sono essi tali

che si debba rinunciare ai vantaggi che il nuovo sistema presenta? Od in altre parole, è meglio che un comandante di divisione comandi ogni sei anni 10 o 12 mila uomini oppure ne comandi ogni anno da 7 ad 8 mila?

Non crediamo che la risposta possa essere dubbia, per quanto sia evidente che sarebbe meglio che ogni anno ciascun divisionario avesse ai suoi ordini i completi effettivi di guerra. Ma vorrebbe, anzi potrebbe il paese assoggettarsi ogni anno ad una completa mobilitazione? Del resto a quelli che vanno dicendo che le grandi manovre devono essere fatte cogli effettivi di guerra o non devono essere fatte, basterà domandare se credono davvero che i divisionari di Napoleone I, che non ebbero mai più di 7 od 8 mila uomini sotto i loro ordini e spesso non ebbero a loro disposizione servizi regolarmente costituiti, sarebbero stati veramente imbarazzati a condurre al fuoco 12,000 uomini provvisti di tutto punto.

Numerose e non tutte infondate furono le critiche rivolte al modo come venne condotta l'azione tattica. Non tutte infondate, abbiamo detto, e possiamo anche aggiungere, molto facili. Il maresciallo di Sassonia, a chi esaltava la sua vittoria di Fontenoy, rispondeva modestamente e filosoficamente: «*ho commesso cento errori, ma il nemico ne ha commessi cento e uno ed io ho vinto*». Napoleone I non era così modesto nè così filosofo, e non volle mai ammettere di avere sbagliato. Certamente egli fu più gran capitano del maresciallo di Sassonia; ma se i critici delle grandi manovre di quest'anno avessero il tempo e la volontà di esercitare sulle sue campagne il loro ingegno, non riuscirebbe loro malagevole di fargli molti appunti fondati. Tanto è vero che mentre l'arte è difficile, agevole è la critica!

Oltre gli errori che i migliori commettono in guerra, molti più errori e molto più facili a scoprirsi anche da un profano, si commettono nelle esercitazioni di pace, ove non è sempre possibile mantenere la verosimiglianza in causa della mancanza degli effetti del fuoco. Questo non accade solo nelle nostre manovre, ma in quelle di tutti gli eserciti. Soltanto, fuori d'Italia, non se ne esagera l'importanza, perchè tutti sanno che il correttivo vi sarà in guerra, ove gli shrapnels e le pallottole di fucileria faranno rispettare da tutti le distanze. È quindi preferibile che i comandanti, invece di rivolgere la loro attenzione

ad impedire inverosimiglianze che non hanno reale importanza, si sforzino ad ottenere ciò che in guerra deciderà veramente dell'esito della lotta, vale a dire: che le forze siano convenientemente ripartite a seconda dei loro còmpiti assegnandone meno agli attacchi puramente dimostrativi per poter svolgere con forze sufficienti gli attacchi principali; che essi siano convenientemente preparati col fuoco dell'artiglieria; che lo schieramento della fanteria si eseguisca a dovere e l'azione non proceda slegata; che, nella difesa, la chiave della posizione sia fortemente occupata; che siano tenute alla mano sufficienti riserve per parare ai casi imprevisti e svolgere a momento opportuno l'azione controffensiva; che siano ben scelte le posizioni dell'artiglieria e questa sia convenientemente protetta dalle altre armi, ecc., ecc. Voler andare al di là di questo alle manovre di pace è volere l'impossibile. Più di questo non si pretende in nessun esercito e sarebbe bene che se ne contentassero anche i nostri critici.

Non di rado ci è accaduto di leggere che le fronti occupate dalle truppe erano troppo estese e l'azione slegata e poco dopo, nella stessa corrispondenza, che più che all'istruzione si mirava all'effetto teatrale. Questo ravvicinamento di critiche tanto disparate basterebbe a dimostrare che esse sono state raccattate di passaggio e messe insieme senza ponderazione. Poichè l'effetto teatrale, come lo chiamano i giornalisti, si produce, senza cercarlo, quando si occupano fronti proporzionate alla forza, e quando vi è armonia e simultaneità nell'azione. Pur troppo questi pregi tattici, che hanno tanta influenza nel buon esito dell'azione, sono cose molto difficili ad ottenere, e nelle nostre manovre non si ottengono sempre.

Ma, ripetiamo, il commettere errori tattici non è una specialità nostra, è cosa comune a tutti gli eserciti. Tanto è vero che in tutti gli eserciti, dopo ciascuna esercitazione, se ne fa, od almeno se ne dovrebbe fare la *critica* da chi l'ha diretta. È in questa critica che gli ufficiali si istruiscono; e non nelle critiche dei dilettanti di cose militari. Di queste si potrebbe fare a meno con vantaggio; poichè, se lo affastellare cose più o meno fondate, udite dire a casaccio, può far comodo a chi deve scrivere corrispondenze pei giornali, non è cosa utile e neppur bella, perchè può ingenerare nel pubblico opinioni erronee. I più non sanno valutare l'importanza e la serietà delle critiche che leggono; ma vedendone tante da riempire parecchie colonne di gior-

nali, pensano sinteticamente che tutto è andato male, e così si semina la sfiducia nell'esercito e nei suoi capi.

E intanto nessuno dei giudici competenti, che dettano la legge sui giornali, studia a fondo se realmente le grandi manovre hanno raggiunto il loro scopo di istruzione. Se questo studio fosse stato fatto con animo sereno, si avrebbe avuto appunto in quest'anno una prova evidente, che ben lungi dall'essere inutili, esse sono molto proficue. Nella prima esercitazione una divisione doveva eseguire un attacco di fianco. Questa operazione, che a chi non ha mai comandato grossi corpi di truppa può parere molto semplice, presenta le sue difficoltà, tanto è vero che non riuscì affatto. L'attacco non fu ben preparato, lo schieramento delle forze non fu convenientemente eseguito e la difesa arrivò a tempo a parare alla minaccia, sia in grazia delle sue buone disposizioni iniziali, sia anche perchè l'altra divisione dell'attaccante, che doveva fare dimostrazioni sulla fronte della difesa, dimostrò assai poco. Nella seconda esercitazione la stessa divisione, in altre condizioni di terreno, fu nuovamente chiamata ad operare sul fianco del nemico. Essa fece precedere l'attacco da un ottimo schieramento della sua fanteria sotto la protezione della propria artiglieria, e l'attacco riuscì perfettamente, in modo da mettere in ben difficili condizioni parte delle forze del partito avversario.

Per la prima volta in quest'anno si è eseguita da noi una esercitazione di armata contro nemico segnato. Simili manovre piacciono meno allo spettatore perchè riescono di minore effetto, ma sono di somma utilità ora che le guerre si combattono con sì grandi masse. La esercitazione di armata è riuscita benissimo perchè semplice ne fu il concetto, questo si esplicò con giusti criterii e l'esecuzione non lasciò a desiderare. È da sperare che non si tralascerà di farne anche negli anni avvenire con grande vantaggio della preparazione dell' esercito alla guerra.

L' intervento della milizia mobile, che era senza dubbio la cosa più interessante delle grandi manovre di quest'anno, ha attirato ben poco l'attenzione dei corrispondenti dei giornali. In Francia pure si fece quest'anno un analogo esperimento, su scala maggiore. Divisioni di riserva, costituite con *truppe miste*, corrispondenti alla nostra milizia mobile, prendevano parte alle grandi manovre. Ma ben diverso fu il modo della loro forma-

zione e del loro impiego. Anzichè formare queste truppe negli stessi corpi d'armata che intervennero alle grandi manovre, si formarono in altri corpi d'armata che, come si rileva da molti giornali, fra i quali citeremo soltanto il *Petit Marseillais* del 29 agosto e l'*Echo de Paris* del 31 agosto, *non fecero manovre di nessun genere avendo dovuto provvedere alla costituzione delle divisioni di riserva.* Secondo l'*Echo de Paris* del 28 agosto: *meno i comandanti delle divisioni e delle brigate* (tutti del resto usciti dal servizio attivo da non più di due anni) *la caratteristica dell' inquadramento delle grandi formazioni di riserva fu l' impiego quasi esclusivo di ufficiali presi dal quadro attivo.* La *Revue du cercle militaire,* pubblicazione certo non sospetta, nel n. del 25 settembre dice: « Un occhio esperto poteva facilmente accorgersi che un certo numero di ufficiali e di sott' ufficiali non apparteneva nè alla riserva nè all' esercito territoriale; e che si era spogliato un pochino Pietro (reggimento attivo) per vestire Paolo (reggimento di riserva) ».

Parecchi giorni si impiegarono per la costituzione delle formazioni di riserva. Le due divisioni di riserva manovrarono una contro l'altra, mai inquadrate fra le divisioni attive ma ad un' ala e con tema quasi indipendente. Solo eccezionalmente parte di una divisione di riserva si trovò di fronte a truppe attive.

Secondo il *Progrès militaire* del 17 settembre ed altri giornali, l'azione delle divisioni di riserva si svolgeva con molta lentezza *perchè gli uomini si stancavano presto.*

La brigata di milizia mobile che da noi intervenne alle grandi manovre col VII corpo d'armata fu invece formata nel corpo stesso e non le furono assegnati elementi dei reggimenti permanenti se non in quella proporzione che è stabilita pel caso di mobilitazione. Appena gli uomini furono vestiti ed equipaggiati, la brigata fu riunita in Ancona e prese subito parte alle manovre nè più nè meno delle altre truppe. E nelle marcie, negli accampamenti, ed anche nel campo tattico lasciò ben poco da desiderare, talchè fu fatta segno della universale ammirazione.

Ciò non impedì che qualche inconveniente minuscolo, di quelli che sono inevitabili in tutte le cose di questo mondo, gonfiato da alcuni giornalisti italiani, abbia autorizzato giornali stranieri, per verità poco benevoli abitualmente verso di noi, a parlare con disprezzo della nostra milizia mobile.

Ma ritorniamo alle critiche fatte dai corrispondenti di taluni nostri giornali alle nostre grandi manovre. Le meno fondate fra queste critiche sono senza dubbio quelle che muovono dal concetto che un periodo di grandi manovre debba in tutto e per tutto rassomigliare ad una campagna di guerra. Vi fu anzi chi fece l'osservazione, che, come per lo più dopo una battaglia si perde il contatto fra le due armate contrapposte e trascorrono parecchi giorni prima che succedano nuove grandi azioni tattiche, sarebbe meglio ridurre le grandi manovre ad una sola esercitazione di combattimento, *ben fatta*, aggiunge il corrispondente, come se facendone una sola si avesse la guarentigia di farla meglio.

Secondo quello stesso corrispondente, l'inconveniente principale sta in ciò, che facendo parecchie esercitazioni non si può in ciascuna di esse far precedere l'esplorazione della cavalleria a sufficiente distanza, e quindi si falsano le idee, si vizia ogni cosa, ecc. ecc.

Ora non è vero affatto che tutte le azioni di guerra debbano essere necessariamente precedute da una esplorazione di cavalleria fatta a distanza. Se prendiamo ad esempio la campagna del 70-71, vediamo che molte battaglie non furono precedute da una simile esplorazione, perchè fin dal giorno prima le forze avversarie si trovavano a breve distanza le une dalle altre. Basti citare Wörth, Gravelotte, e le fazioni successive intorno a Metz ed a Parigi.

Non è quindi da levare alte grida se talvolta alle grandi manovre, volendo eseguire parecchie esercitazioni successive per dare maggior sviluppo all'istruzione e non volendo sottoporre le truppe a fatiche eccessive, si iniziano le operazioni a distanze tali da non permettere lo svolgersi di estese esplorazioni di cavalleria. Nè è giusto dire che questo non si deve fare perchè vi si oppone l'Istruzione per le esercitazioni di combattimento. Ciò che è detto in questa Istruzione si riferisce anche alle esercitazioni delle minori unità, nelle quali è possibile, prendendo distanze di pochi chilometri soltanto o facendo muovere mezz'ora o tre quarti d'ora prima la cavalleria, mettere questa in grado di eseguire la ricognizione delle poche forze che si hanno di fronte. Non può essere considerato come una regola tassativa nelle grandi manovre ove a questa esigenza non si potrebbe

soddisfare se non iniziando ogni volta le esercitazioni a distanze assai grandi o frapponendo molto tempo tra l'inizio della esplorazione e quello della manovra, il che obbligherebbe a non tener conto di troppe altre cose importanti. Del resto nelle manovre sulla carta e nelle manovre coi quadri si può svolgere largamente quanto si riferisce all'indirizzo che alle estese esplorazioni di cavalleria deve essere dato dai comandi superiori, e nelle speciali manovre di cavalleria si può svolgere con eguale larghezza quanto si riferisce alla esecuzione effettiva del servizio.

È stato mosso rimprovero alla direzione superiore perchè non ha, dopo ciascuna esercitazione, dichiarato chiaramente chi fosse vincitore e chi fosse vinto, lasciando così sussistere dubbi ed incertezze. Confessiamo che questa critica ci è parsa puerile. Infatti è raro che, quando si rientra in città dopo una esercitazione di presidio di cui è giunto fino alle porte il rombo del cannone, i monelli non accorrano a domandare con insistenza se hanno vinto i bianchi o i neri. Alle manovre non vi è nè vinto nè vincitore. Vi sono ufficiali e truppe che si esercitano; ed è arte di chi dirige e fa la critica della manovra di rilevare le mende che vi furono nelle disposizioni delle due parti e nella esecuzione della manovra, senza emettere giudizi troppo recisi, che sarebbero superficiali, non potendosi nelle manovre esplicare quello che in guerra corregge tanti errori: l'energia dei capi e il valore delle truppe.

Non è necessario del resto determinare tassativamente chi ha vinto e chi è stato vinto per togliere i dubbi e le incertezze. Gli ordini che si dànno per la esercitazione successiva definiscono chiaramente la nuova situazione ed è quanto occorre perchè ciascuna esercitazione possa svolgersi razionalmente e con profitto.

Quantunque i critici delle grandi manovre di quest'anno si siano spesso copiati l'un l'altro, talvolta si trovarono in aperto disaccordo. Soprattutto a proposito delle fatiche imposte alle truppe fu notevole la diversità dei giudizi. Pochi, anzi pochissimi e non gravi casi di insolazione hanno dato l'aire a taluni, i quali invocando le *grandi ragioni dell'umanità*, hanno diffidato il Ministero della guerra di insegnare ai generali, che credono che le manovre del tempo di pace devono preparare il soldato alle fatiche della guerra, che *il loro concetto è in tutto falso ed*

il loro sistema addirittura erroneo. Altri invece ha levato alte grida perchè ad ogni giorno di manovra succedeva un giorno di riposo, lamentando che si lasciassero *basire* le truppe nei campi, mentre in realtà i cosidetti giorni di riposo erano impiegati negli spostamenti necessarii per le esercitazioni successive.

È bensì vero che in quest'anno, in cui il caldo si è fatto sentire oltr'Alpe colla stessa intensità che in Italia, i casi di insolazione sono stati in Austria ed in Francia assai più numerosi e più gravi che da noi. Cionondimeno il pubblico italiano continuerà a credere, se darà retta ai piagnoni, che soltanto in Italia accadono di queste cose. Fortunatamente in Italia vi è oltre un milione di cittadini che hanno servito nell'esercito, e questi sanno che gli ufficiali ed i generali non sono uomini ignari delle *grandi ragioni dell'umanità*; che meglio che con le parole essi le predicano coll' esempio, sono i primi ad accorrere in soccorso di chi soffre ed hanno cura costante del benessere dei loro dipendenti. Sanno pure che nei giorni di grande calore qualche insolazione è affatto inevitabile, anche nelle marcie più brevi e meglio condotte. L' importante è che non manchi a chi ne è colpito quel pronto soccorso che è quasi sempre efficacissimo; e su di ciò, si rassicurino gli umanitarii, il Ministero della guerra e tutte le autorità superiori esercitano la dovuta vigilanza.

In complesso, le critiche venute fuori quest'anno sui giornali a proposito delle grandi manovre non furono tali da raggiungere lo scopo che ogni critica spassionata deve proporsi: il miglioramento della cosa criticata. Esse furono mosse dal bisogno di farsi leggere, e furono attinte ai discorsi accademici di gente poco competente e fors'anche di qualche giovane ufficiale, che non si trovava in grado di apprezzare le cose al loro giusto valore e che certo sarebbe stato più riservato se avesse saputo che le sue parole potevano essere raccolte e divulgate.

Sarebbe desiderabile che questo genere di critica sparisse dal giornalismo italiano. Esso non può recare buoni frutti; può anzi produrne di assai perniciosi.

Ad un giornale che, mosso dal desiderio dell' incremento dell'istruzione militare, sclamava che piuttosto che far grandi manovre con truppe che non avessero l'effettivo di guerra era meglio non farne affatto, un altro giornale rispose, forse iro-

nicamente, che, poichè lo stato delle finanze non permetteva la spesa che quelle tali manovre ideali avrebbero richiesto, riusciva evidente l'opportunità che negli anni avvenire più non si facessero grandi manovre di sorta. Ed era logico; soltanto la logica applicata a premesse sbagliate conduce all'assurdo. Ed intanto il pubblico, assetato di benessere materiale, è indotto a credere che sarà un vero progresso il non far più grandi manovre.

A questo pubblico italiano, che può essere tratto in inganno, ma che certamente nutre ancora nel cuore l'amore della patria, poniamo sott'occhio ciò che pochi anni dopo il 1870 scriveva, in un libro classico sul servizio di stato maggiore, l'in allora colonnello Bronsart von Schellendorff, che fu poi generale e ministro della guerra prussiano: « La soppressione delle manovre in tempo di pace ha avuto per conseguenza disfatte e disastri. » E, poche pagine dopo: « I grandi fatti di guerra compiuti dalle nostre truppe nel secolo scorso e durante questo secolo, ebbero per fondamento, per origine, lo sviluppo preso dalle manovre poco tempo prima di questi avvenimenti ».

*
* *

VITA ITALIANA IN UN NOVELLIERE DEL CINQUECENTO

VI.

Lo vedemmo già. È soprattutto nelle dediche, nei preamboli, nelle circostanze locali od occasionali del racconto, ma spesso estrinseche ad esso; è in tutta questa parte del novelliere del Bandello, che c'imbattiamo, non solo in personaggi, quali Leonardo da Vinci, Alessandro ed Ippolita Bentivoglio, Niccolò Machiavelli, Giovanni dalle Bande Nere, nelle più gran dame del tempo, nelle cortigiane più in voga, ma penetriamo quasi nella intimità, per esempio, della vita giornaliera di Isabella Gonzaga, ora nelle sue villeggiature di Porto, di Marmirolo, di Rocca della Cavriana, ora nel suo palazzo di Mantova; e qua e là in compagnia sempre de' suoi più intimi, l'Equicola, il Calandra, il Ceresaro, il Negro, l'Agnello, il Castiglione, il Capilupi e tanti altri, che il Bandello va nominando, allorchè ricorda i bei giorni passati a Mantova, durante la splendida gioventù d'Isabella, il più compiuto e perfetto tipo di principessa italiana nel Rinascimento. « Era mio costume, scrive il Bandello, andar due o tre volte la settimana a farle riverenza e quivi tutto il giorno me ne stava... ove sempre erano signori e gentilhuomini, che di varie cose ragionavano, hora in presenza di quella ed hora tra loro secondo le occasioni (1) ». Nel suo palazzo di Mantova Isabella andava già raccogliendo (2) col più intelligente buon gusto e

(1) Bandello, *Novelle.* Parte I, Nov. 30. Dedica al marchese Pirro Gonzaga.

(2) Non dovette essere compiuto che verso il 1527. Vedi M. Minghetti nelle sue *Donne Italiane nelle Belle Arti al secolo XV e XVI.* — *N. Antologia,* giugno 1877.

colla più viva sollecitudine capilavori d'arte moderna e geniali imitazioni d'arte antica (1). Altrettanto nelle villeggiature ove si recava l'estate « per fuggir gli intensi caldi, scrive ancora il Bandello, che in Mantova a sì fatta stagione per lo stagnar de l'acque si sentono..., diportandosi (come è suo costume) hora leggendo, hora disputando, hora sentendo dolcissimi musici cantar e sonare, ed hora altri piacevoli ed honesti giuochi facendo (2)». Nessun'arte gentile, nessuna forma di cultura è estranea a questa gran donna, amantissima pure di lettere latine e volgari e di romanzi di cavalleria, dei cui eroi discute appassionatamente con letterati, col Visconti, col Boiardo (3). Alle lettere attende a sbalzi, com'è il solito delle gran signore, e delle più ingegnose, che, fra mille diversi propositi di studi, hanno sempre mille diversi motivi d'interruzione (4). Pure anche novellare elegantemente le gradisce e sentendo narrare qualche bella o strana avventura, non è raro che il Bandello abbia a scrivere: « Madama a me rivolta mi disse: Bandello, questa historia è una di quelle che non istarà male fra cotante che tu a la giornata scrivi. — Il perchè io le promisi di scriverla (5). » E le troppo scurrili, ripeto, si narrano, quand'essa non è presente, e si troncano quando essa ritorna, perchè Isabella non si dà arie di casta Penelope, ma è pur quella che nelle feste Ferraresi per le nozze di Lucrezia Borgia, in presenza di tutta la Corte, avea palesemente mostrato il suo disgusto per la triviale oscenità d'una commedia Plautina, che si rappresentava, e n'era stata lodata da ambasciatori e signori, che assistevano (6).

(1) Cian, *Pietro Bembo e Isabella Gonzaga* in *Gior. Storico della Lett. Ital.* Vol. IX.

(2) Bandello, *Novelle.* Parte II, Nov. 5. Dedica a Giov. Giacomo Calandra.

(3) *Archivio Stor. Lombardo.* Vol. XVII. Luzio e Renier, *Delle Relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza.* Si provvedeva di libri a Venezia. In una sua lettera a G. Brognolo del 17 settembre 1491, lo incarica di cercarle libri: « tanto in rima quanto in prosa, che contengano batalie, historie et fabule, cussì de moderni, come de antiqui et maxime de li paladini di Franza ». Vedila nel Luzio, *I Precettori d'Isabella d'Este.*

(4) *I Precettori d'Isabella,* op. cit.

(5) Bandello, *Novelle.* P. IV. Nov. 2. Dedica a Luigi Gonzaga.

(6) *Archivio Stor. Ital.* Vol. 2, Serie 1.ª Append. D'Arco. Notizie su Isabella Estense. Luzio, *I Precettori,* ecc., cit., dove riporta una lettera 9 gennaio 1502 del Capilupi, che accompagnava la Marchesa.

Molti altri di questi centri di culta socievolezza descrive il Bandello: fra i più curiosi quello di Cecilia Gallerani, che il Bandello magnifica col titolo di *moderna Saffo* (1), ma che altro non era, se non la favorita di Lodovico il Moro. Essa pure, fosse in Milano o in villa o ai bagni d'Acquario « per fortificar la debolezza dello stomaco, era di continuo da molti gentilhuomini e gentildonne visitata sì per esser quella piacevole e vertuosa signora che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano e di stranieri, che in Milano si ritruovano, sono in sua compagnia. Quivi gli huomini militari de l'arte del soldo (2) ragionano, i musici cantano, gli architetti ed i pittori disegnano, i filosofi de le cose naturali questionano, ed i poeti le loro e d'altrui compositioni recitano; di modo che ciascuno che di vertù (*qui pure la parola è adoperata nel senso d'abilità ingegnosa*) che di vertù o ragionare od udir disputar si diletti, truova cibo convenevole al suo appetito, perciò che sempre a la presenza di questa Heroina di cose piacevoli, vertuose o gentili si ragiona » (3).

Alle « honorate e sontuose nozze » della Camilla Gonzaga col Marchese della Tripalda, alle quali convennero « di Lombardia, del Regno e di altri luoghi d'Italia segnalati Gentilhuomini, Baroni e gran personaggi », oltre a' soliti trattenimenti letterari e musicali, si trovarono « giocolatori e buffoni, li quali assai fecero gli spettatori ridere » (4). Questi piacevoli personaggi spesso figurano nella vita di società, rappresentata nelle novelle del Bandello, e di parecchi dei più celebri dice il nome: del Calcagnino giocolatore, che beffava tutti e non poteva sopportar esso la più piccola beffa (5), del Gualfenera, del Gonnella (pronipote di quello del Boccaccio) che morì per la paura di un'atroce burla fattagli dal suo signore (6), del Fracassa da Bergamo (7), del Gandino pure di Bergamo (8), in cui il Napione

(1) Bandello, *Novelle*. P. IV, Nov. 18.
(2) Dell'assoldare.
(3) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 21. Dedica allo Sforza Bentivoglio.
(4) Ibid. P. IV, Nov. 5. Dedica ad Antonia Bauzia Marchesa di Gongaza.
(5) Ibid. P. I, Nov. 3. Dedica a Scipione Attellano.
(6) Ibid. P. IV, Nov. 17, 26.
(7) Ibid. P. IV. Nov. 24.
(8) Ibid. P. I, Nov. 34.

volle ravvisare il prototipo della famosa maschera della commedia dell'Arte, l'Arlecchino, dando al Bandello il merito di questa pretesa invenzione (1); come se un tipo comico di tal fatta potesse essere una trovata letteraria istantanea, e non una formazione lenta e successiva, da cui forse si sentì invece inspirato il Bandello a quell'aurea sentenza, che ben potrebbe servir d'epigrafe sintetica ad un gran teatro comico o ad un gran novelliere, qual'è il suo, e con cui comincia e finisce la novella di Ser Gandino Bergamasco: « Questo mondo è una gabbia piena d'infinite e varie specie di pazzeroni e molti di coloro, i quali si pensano essere i più saggi sono i più pazzi, come a le opere loro senza altri testimonii chiaramente si vede ».

I mostruosi banchetti del secolo precedente, nei quali ogni portata è un congegno, d'onde scattano portenti e maraviglie, e fra l'una e l'altra s'hanno per intermezzo danze, musiche, lotte, spettacoli, cedono il luogo nel secolo XVI a meno affaticanti magnificenze.

Bianca d'Este, vedova Sanseverino, venuta a Milano per certe sue liti, è da molti signoroni « accarezzata e festeggiata con sontuosi banchetti, musiche ed altri honesti intertenimenti ». Fra gli altri, dal suo avvocato, Benedetto Tonso, (povera cliente! « Questo, avrà detto fra sè, so chi lo paga! ») e da Scipione Attellano, che le diede un desinare ed una cena luculliana. Il cibo non è dunque più un accessorio e i buongustai se ne ricordano. Ma è notevole che d'estate, in città, con un caldo soffocante, gli invitati stanno insieme tutto il giorno e a mezzodì hanno già ballato, sentito recitare una farsa e fatti molti piacevoli giuochi, dopodichè si mettono a novellare (2).

In Verona, Cesare Fregoso, generale della Serenissima, ospita magnificamente i Veronesi e i gentiluomini Veneziani, che van capitando, ora in città, ora a Garda presso il Lago. Quivi i Fregoso hanno una villa detta Montorio, splendidissima. « Vi si gode l'amenità del pescoso e bellissimo lago, che ne l'una e l'altra sponda Pomona, Bacco e Flora pomposamente adornano ». Il Bandello descrive un desinare e una cena, a cui intervengono bellissime dame Venetiane con i mariti, e gentilhuomini e dame

(1) *Piemontesi illustri*. Tom. V.

(2) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 44. Dedica al conte Baldassarre Castiglione.

Veronesi ». Il desinare fu bellissimo. « Oltre le carni domestiche vi si mangiarono tutti quei selvaggiumi, così d'augelli come di quadrupedi, che la stagione comportava, mescolando variamente, secondo che convenevol pareva a Messer Antonio Giovenazzo, maestro di casa, di tutte quelle maniere di pesci, che quelle fontane in abbondanza fanno, con i più delicati, che produce il famoso Benaco ». Il gusto già si raffina e spunta già un precursore dei Vatel e dei Brillat-Savarin. Ma anche qui è notevole che questa lieta brigata a mezzodì ha già fatto un' infinità di piacevoli giuochi, ha ballato senza curarsi del caldo, ed ha inghiottito tutto quel po' di grazia di Dio (1)..

Alessandro Bentivoglio e sua moglie Ippolita vanno in villa dai Rò al Borghetto e vi stanno due giorni con gran comitiva. « Il secondo dì dopo desinare, essendo il caldo grandissimo (che il vento d'Austro spirava) si ridusse tutta la compagnia in una gran sala di quei Palazzi che vi sono, la quale era assai fresca e guardava sopra un molto grande ed ameno giardino con pergolati tanto lunghi, che sarebbero bastanti al corso d'ogni buon cavallo. In quella sala chi ragionava, chi giuocava a tavoliero, e chi a scacchi, chi sonava, chi cantava, e chi faceva ciò che più gli era a grado ». Ippolita chiama a sè quattro letterati, l'Amanio, il Cittadino, il Castellano e il Bandello e tenendo in mano un *Vergilio*, al sesto dell'*Eneida*, legge alquanti versi e propone e con quei quattro discute dubbi e quesiti (2). È la società del Rinascimento côlta sul vivo. Pare che nulla manchi a questa superficie levigata, elegante, socievole, a questa intimità bonaria, in cui si trovano accomunate classi diverse, perchè l'arte, la ricchezza, le lettere, l'organismo dei governi signorili segnano l'avvenimento della borghesia, di cui l'umanesimo è già stato fin dal secolo antecedente uno dei principali fattori, ed è così che si è composto quello, che il Burckhardt chiama l'uditorio dei novellatori del Cinquecento.

Ciò che diviene in questa società il vecchio ideale cavalleresco dell'onore e dell'amore; a che mescolanze e, per dir meglio, a che confusioni dà luogo, a che inaspettate conclusioni riesce, è importante conoscere e nulla può rivelarlo meglio di certe novelle del Bandello. Una duchessa di Savoia s' innamora per

(1) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 10. Dedica a Francesco Torre.
(2) Ibid. P. II, Nov. 55. Dedica a Margherita Pia Sanseverino.

fama d'un cavaliere Spagnuolo. Per poterlo vedere si finge malata, d'accordo col medico di corte, e guarita per un falso miracolo di S. Giacomo di Gallizia, ottiene dal marito di andare in pellegrinaggio per ringraziare il santo. L'amore e la devozione s'aiutano e tutto va a seconda, finchè gli amanti sono bruscamente separati; la Duchessa di nuovo a Torino; il Duca poco di poi alla guerra; essa reggente ed il capo del Consiglio di reggenza perdutamente invaghito di lei. Essa lo respinge ed il malvagio per vendetta fa trovare il proprio nipote nella stanza della Duchessa e di sua mano lo uccide, a fine di mostrarsi zelante dell'onore del Duca e avvalorare l'accusa. La misera donna dovrà esser arsa come adultera, « se fra un anno e un dì non ritrova campione che combatta per lei ». Sta per spirare il termine fatale e nessuno s'è presentato, quand'ecco giungere il cavaliere Spagnuolo. Prima di combattere per lei vuol però da uomo prudente (le donne! non si sa mai!...) accertarsi della innocenza della Duchessa e senza che essa lo riconosca, si finge frate e ascolta la sua confessione. Fattone certo, combatte, uccide l'accusatore e la libera. Scompare ignoto, e la Duchessa non crede a tanta fedeltà, finchè rimasta vedova e tornata in Inghilterra, di cui era nativa, il bel cavaliere viene alla corte con un ambasceria Spagnuola, tutto si scopre, e l'amore ha un felice fine nel matrimonio (1).

È impossibile, parmi, mescolare maggiormente tempi, costumi e sentimenti più disparati: ideali cavallereschi più che medioevali e più che italiani, e circostanze, accorgimenti, ironie più spiccatamente cinquecentiste: il falso miracolo, la falsa devozione della Duchessa, la sua equivoca virtù, la scelleratezza dell'accusatore, il cauto eroismo del cavaliere, coll'innamoramento per fama, il pellegrinaggio amoroso, la lunga fedeltà, l'accusa sventata mercè il giudizio di Dio, manifestatosi nella punitrice spada del paladino. L'ideale cavalleresco non è più che un fronzolo, un ornamento di racconto; il resto è il vero, e odora di moralità principesca del secolo XVI, di religione all'italiana, di ribellione protestante, che strappa il velo a tante menzogne, e di Concilio di Trento, che ripara almeno agli scandali più prominenti.

(1) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 44.

Peggio è nel racconto di monsignor Filiberto da Virle, che per amore di Madonna Zilia promette star muto per tre anni. Entrato in favore del re di Francia, questi assegna per bando una grossa somma a chi guarirà Filiberto, pena la vita a chi non riesce. L'andare della novella è cavalleresco; la donna è onesta e ritrosa; il cavaliere ardente e pronto a tutto per amor di lei. Ma sarebbe difficile sciupacchiare di più il motivo poetico, quando in ricompensa di tanto sagrificio Madonna Zilia non pensa che a guadagnare la grossa somma promessa dal re, ed il concedersi ch'essa fa a Filiberto per indurlo a parlare è un vil mercato non punto in accordo colla ritrosia di prima ed il bizzarro esperimento, ch'essa esige. Ne è punita bensì, ma c'è veramente il pendio morale del secolo in tale racconto e l'ideale cavalleresco, che malamente svapora (1). E dove finisce questo ideale nella novella di Don Giovanni Emanuel? Costui per amore di una donna ammazza sette mori ed entra in un serraglio di leoni. Trattasi qui pure d'una donna fantastica, che vuol mettere a dure prove l'amore d'un cavaliere, prima imponendogli di recargli la testa di cinque mori ed egli le ne reca sette, poi di riportarle un guanto, ad arte o a caso, da lei lasciato cadere nella fossa dei leoni. Il fondo della novella è cavalleresco, se non che alla seconda prova Don Giovanni riporta bensì il guanto alla crudele, ma le assesta in pari tempo un ceffone, affinchè apprenda a non rischiare per giuoco la preziosa vita dei cavalieri; correzione morale giustissima, ma come pedagogia amorosa più da facchino, che da cavaliere (2).

Queste mescolanze sono nei costumi del tempo e per conseguenza sono nella mente del novellatore; mescolanze e in pari tempo contrasti, i quali dall'un de' lati lo fanno ridere dei matrimoni disuguali e per dimostrare, che non son poi un finimondo, purchè la sposa abbia ricca dote, ricordare i matrimoni di Galeazzo Calvo Marescotto con un'ortolana, d'un Borromeo con una fornaia, del Marchese di Saluzzo con una contadina, d'un Bevilacqua con una serva (3); e dall'altro lato gli fanno dimostrare nel caso della Contessa di Cellant, figlia d'una Greca e

(1) Bandello, *Novelle*. P. III, Nov. 17.

(2) Ibid. P. III, Nov. 39. Il Laudau (Beiträge zur Geschichte der italienischen novelle) ricorda a proposito di questa novella la ballata dello Schiller, intitolata: *Der Handschuh*.

(3) Ibid. P. III, Nov. 60. Dedica a Lorenzo Strozzi.

d'un usuraio plebeo, le fatalità dell'atavismo, il quale deve sconsigliare un gentiluomo dall'ammogliarsi con donna d'altro sangue (1); e in quello della duchessa d'Amalfi, che sposa il suo maggiordomo, l'offesa al casato principesco, vendicata nel sangue dei due amanti per opera dei fratelli della duchessa (2).

Questi due racconti del Bandello, tragici veramente, aprono la via a considerare altre contraddizioni del tempo, le quali appariscono nel suo novelliere. Quanto al matrimonio, ora vedesi l'offesa alla fedeltà coniugale essere vendicata colla più selvaggia crudeltà (3), ora vedesi l'impulso della sensualità scusare ogni offesa alla fedeltà coniugale e fornire anzi il tema alle più allegre novelle. L'astuzia, arma dei deboli, in tal caso, se usata dalla donna, è lodata come una giusta rappresaglia. Ma questa del resto è tradizione di tutti i nostri comici e novellatori e non del Cinquecento soltanto. A proposito dei quali racconti è da notare altresì quanto sia lontano dal nostro il concetto che della vendetta pubblica e privata s'aveva ancora nel Rinascimento (4), del che il novelliere del Bandello offre moltissimi esempi, ma basteranno ormai i due accennati di sopra, quello della contessa di Cellant, la quale, per l'assassinio dei propri ganzi finisce, dopo un processo, sul patibolo (5), e quello degli uccisori della duchessa d'Amalfi e del suo amante, i quali invece, a vista dello stesso Bandello, (questa novella è una delle poche, in cui mette in scena sè stesso sotto il pseudonimo di *Delio*) a vista, dico, dello stesso Bandello « a lor bell'agio andarono ove più loro parve a proposito, non ci essendo chi volesse prendersi cura per via di giustizia di cacciargli » (6).

(1) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 4. Dedica a Isabella d'Este, marchesana di Mantova.

(2) Ibid. P. I, Nov. 26.

(3) Ibid. P. II, Nov. 12.

(4) Cf. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la Società cortigiana del Cinquecento*.

(5) Vedi pure la Novella 33 della P. II.

(6) Di dar loro la caccia. Novella cit. P. I, Nov. 26.

VII.

Le due novelle del Bandello che sono divenute più celebri pei rifacimenti dello Shakespeare e del Byron sono quelle di Giulietta e Romeo e di Ugo e Parisina. Quest'ultima il Bandello fa raccontare da Bianca D'Este Sanseverino, nipote del marchese Niccolò III d'Este, il tremendo marito di Parisina, mostrando così di attingere dalla tradizione immediata e ancora vivace in casa d'Este (1). Un paragone tra le due narrazioni del Bandello e del Byron non è possibile. Le alterazioni del grande poeta inglese sono di ben poco momento. Egli ricama, si può dire, sull'ordito della novella italiana, ma chi ricorda quella sublime creazione, quella descrizione del giardino, in cui Parisina tremante, convulsa, s'inoltra ai colloqui d'amore; quella notte, in cui, sognando, confessa il suo delitto, ed il marito l'ascolta e quasi l'uccide col solo fulminar dello sguardo, che risplende nel buio della stanza nuziale; quel giudizio solenne, a cui essa assiste immota, smarrita e cogli occhi aperti e fermi, mentre l'amante e figliastro s'atteggia come un arcangelo ribelle, scacciato dal suo paradiso; quel tramonto di sole, che vede l'estremo supplizio di Ugo, e Parisina condannata ad assistervi da una finestra del palazzo ducale, donde scoppia un grido così straziante, che chi l'udì pregò Dio fosse l'ultimo per il cuore, da cui era uscito, chi ricorda, ripeto, tutto quel piccolo e stupendo dramma, così rapido, così incalzante e così pieno di dolore e d'amore, deve convenire che non v'è possibilità di paragone nè col Bandello, nè con chicchessia.

Comunque, è giusto aggiungere altresì che si tratta nel presente caso di due sentimenti artistici affatto opposti, d'uno dei quali dà piena ragione la poesia romantica byroniana, e dell'altro il naturalismo prosaico del Bandello, il quale ha pure la sua grande potenza e come arte in sè e come *suggestione* di un'arte diversa. Una differenza sostanziale sta in ciò, che nella poesia del Byron tutta l'energia morale della passione è in Ugo, mentre nella novella del Bandello è per contrario in Parisina. Ma, dato il fondamento comune d'una passione violenta, che, tanto nel Bandello quanto nel Byron, trascina matrigna e fi-

(1) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 44.

gliastro al delitto, nel Byron c'è il fulmine romantico, l'amore che scoppia spontaneo, irresistibile, reciproco, e a cui è forza cedere come a un destino; nel Bandello invece c'è la prepotenza dell'istinto, che in Parisina cresce a poco a poco, e avvolge e stringe nelle spire infernali della seduzione un giovanetto sensibile, a cui sottrae via via ogni libertà d'arbitrio e di resistenza. Scelga ognuno quello che più gli piace di questi due svolgimenti d'un identico soggetto. A me basta dire che nel Bandello (e non credo d'esagerare) è mirabilmente potente la gradazione, per cui la passione, nata nella donna, invade a poco a poco anche l'uomo e di piccola favilla divampa in incendio divoratore.

Più largo campo a questioni di varia indole offre la novella di Giulietta e Romeo (1). Le sue origini si perdono nella notte dei tempi ed il Simrok ne vede le prime traccie nei tre amori antichi di Ero e Leandro, Piramo e Tisbe, Tristano ed Isotta (2). Rodolfo Renier, che ne riassunse le vicende nel suo bello studio su *Gaspare Visconti*, il poeta quattrocentista degli amori di *Paulo e Daria* (3), ricorda che questo racconto di due amanti, divisi dal destino o dall'umana crudeltà, i quali dopo una lunga serie d'avventure soccombono o trionfano, risale al romanzo greco. La morte apparente della donna per infermità naturale o per narcotico si diffonde in occidente per mezzo della leggenda Salomonica della moglie del savio re, fintasi morta per fuggire coll'amante. La saga Brettone se ne impossessa e trovasi già nel *Cliges* di Cristiano di Troyes nel secolo XII. Passa in Italia, forse per influsso normanno, colla tradizione riferita dall'Alberti sulle rovine di Luni (4) (la città che i Normanni, approdando, scambiarono per Roma); poscia nel secolo XV si elabora sotto nuova forma nella novella di *Mariotto e Giannozzo* di Masuccio Salernitano e nel poemetto di Gaspare Visconti, donde trasmigra, durante il secolo XVI, nella *Giulietta e Romeo* di Luigi da Porto del 1524, nella *Clizia* di Gherardo Boldiero del 1553 e nella novella di Matteo Bandello, scritta forse prima, ma divulgata per le stampe nel 1554 coll'edizione del Busdrago.

(1) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 9. Dedica a Girolamo Fracastoro.
(2) Simrok. *Die quellen des Shakespeare*.
(3) Archivio storico lombardo. Serie seconda, vol. III, anno 1886.
(4) *Descrittione di tutta Italia*.

Questo cenno della lunga strada, che la materia prima di una novella ha percorso innanzi di giungere al Bandello, ho riferito per una almeno delle sue novelle, e può valere per molte altre, ch'egli non inventa, bensì raccoglie e rifà dalla tradizione novellistica popolare. Ma appunto perciò non so spiegarmi le furie del Milan e del Todeschini, due critici valenti, i quali, per amore della *Giulietta e Romeo* del Da Porto, se la pigliano col povero Bandello, lo trattano di plagiario maligno, e lo colmano di letterarie contumelie (1). O che cosa entra qui il plagio? Se a così breve distanza di tempo tanti ripigliano a trattare lo stesso argomento, non altro significa, come ha notato bene Giuseppe Chiarini nel suo dotto lavoro sulla tragedia dello Shakespeare, se non che nel secolo XVI la storia di Giulietta e Romeo era diffusissima in Italia, e che i primi a trattarla letterariamente furono gli Italiani (2). Ci si provarono in molti, e poichè il Da Porto, il Boldiero e il Bandello erano non solo contemporanei, ma amici, e una novella del Bandello è dedicata appunto a Luigi Da Porto (3), un'altra a Gherardo Boldiero (4), e questi nel novelliere del Bandello è narratore d'una terza novella (5), la quale non è se non un altro aspetto della medesima leggenda (circostanze che nè il Milan, nè il Todeschini, nè altri, ch'io sappia, hanno osservato) così è evidente trattarsi qui d'una specie di gara letteraria sullo stesso tema e non già di un plagio.

Non so a chi spetti la palma, ma in favore del Bandello sta il fatto che la tragedia dello Shakespeare è più prossima alla sua novella che ad ogni altra delle tante fonti italiane, francesi ed inglesi, adoprate forse dallo Shakespeare, con la diversità che, mentre nell'opera del grandissimo poeta tutto è idealità e alata poesia, nella novella del Bandello tutto è naturalezza prosaica,

(1) *Lettere storiche di Luigi Da Porto e la novella di Giulietta e Romeo* a cura di B. Bressan, premessevi le notizie su Luigi da Porto di Giacomo Milan e seguite da due lettere critiche del prof. G. Todeschini. Firenze, Le Monnier, 1857.

(2) Chiarini, *Romeo e Giulietta* in *Nuova Antologia*. Serie III, vol. X. 1887.

(3) La novella 23 della parte III.

(4) La novella 11 della parte II. Nella dedica della Giulietta e Romeo al Fracastoro nomina un altro Boldiero.

(5) Bandello, *Novelle*. P II, Nov. 41.

e lo stesso romanzesco di quelle strane avventure diventa, come nell'Ariosto, una realtà, benchè con una tinta romantica ed uno svolgimento di particolari, che la novella non aveva mai avuto prima del Bandello. Ma non basta. Il Bandello, ripeto, prende un altro aspetto della leggenda (tanto la studiava e n'aveva occupata la fantasia), prende quello cioè che variamente apparisce nella Catalina Caccianemico del Boccaccio (1) e nella storia popolare di Ginevra degli Almieri, la donna maritata contro sua voglia, colpita di morte apparente il giorno stesso della cerimonia nuziale e dalla spaventosa solitudine del sepolcro risvegliatasi nelle braccia dell'amante. È la novella degli amanti Veneziani, Elena e Gerardo, in cui al romanzesco delle avventure, alla sentimentalità, alla verità dei contrasti drammatici si aggiunge il pittoresco dei luoghi, Venezia, i suoi palazzi, le sue chiese, i ponti, i canali, il suo orizzonte di laguna e di mare, la nave di Gerardo, che dopo anni di viaggio rientra in porto, mentre annotta e di lontano vedonsi le faci del funerale di Elena, portata al sepolcro, tutto un insieme, che il Bandello sente, più che non sappia esprimere, per un inconsciente presentimento, romantico e naturalista ad un tempo, che lo rende moderno fra gli antichi.

Questa tendenza geniale, questa piega artisticamente divinatrice della sua fantasia, che distingue il Bandello su tutti i novellatori del Cinquecento, mi pare gli sorga e gli debba essere stata fecondata nell'ingegno anche dalle vicende della sua vita, che, come dice il Symonds, è una novella essa stessa (2).

L'umile frate, che tra il 1506 e il 1512 abbiamo veduto nella più alta società cortigiana di Milano, o fra il 1525 e 26 nella più amichevole familiarità con principi, capi militari e diplomatici nel campo della Lega contro Carlo V, non era già un uomo nuovo od un avventuriere. Non so quel che valga la sua pretensione di discendere da un Bandechil, Goto di nazione, molto appassionato del bel sesso, donde un'innata tendenza di razza, a cui il Bandello cerca compenso in un altro Bandello, pure Goto, e morto a Nimes martire della fede. Così il santo bilancia il peccatore e viceversa; quello in sostanza, che si sarebbe poi verificato in lui stesso! Privilegi imperiali dànno in seguito alla

(1) Decamerone, *Giorn. X.* Nov. 4.
(2) *Bandello's life was itself a novella.* Symonds, Op. cit., loc. cit.

famiglia titoli e poteri feudali, perduti nelle guerre civili dei Torriani e Visconti, perchè una Bandella era entrata in casa i Torriani ed i Bandello ne seguivano la parte (1). Checchè sia di ciò, Matteo Bandello usciva dunque di nobile e ricca famiglia di Castelnuovo di Scrivia, e, fatti colà i primi studi sotto la guida di messer Gerardo Canabo (2), fu messo da giovinetto in Milano presso lo zio Vincenzo Bandello, priore dei Domenicani, nel Convento delle Grazie, il quale, familiarissimo di Lodovico il Moro e teologo celebre per le dispute sostenute contro l'*Immacolata Concezione*, divenne poi nel 1501 Generale di tutto l'Ordine Domenicano, gran personaggio a quel tempo (3). Le prime ruine e disgrazie della famiglia di Matteo Bandello furono a tempo della catastrofe politica, in cui, nonostante le sue scaltrezze, precipitò Lodovico il Moro. Non rinarrerò una storia notissima. Due volte, tra il 1499 e 1500, il Moro perdette e riperdette il Ducato; l'ultima volta per sempre, e tutte e due per opera di Gian Giacomo Trivulzio, suo personale nemico, gran soldato italiano, malauguratamente al servizio della Francia.

Sequestrati i beni ai partigiani dello Sforza, Luigi XII ne gratificò il Trivulzio, che probabilmente ebbe in Castelnovo anche quelli dei Bandello (4). Fin d'allora, come attesta Matteo Bandello nell'Orazione in morte di Francesco Gonzaga, essi, scampati a Mantova, presero ivi dimora e cittadinanza (5). Quanto

(1) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 23.

(2) Ibid. P. III, Nov. 28. Dedica a F. M. Trovamala.

(3) Alberti, *De Viris Illustribus Ordinis Praedic.* Op. cit. — Concorda il Monti nella vita del Bandello. MS. del R. Archivio di Milano, cit.

(4) Carlo de' Rosmini, *Dell istoria intorno alle militari imprese e alla vita di G. G. Trivulzio*. Vol. I, Lib. VIII, pag. 333 e 365. « Gli concedette le sustanze confiscate di quei sudditi suoi di Vigevano, Gaiate, Castelnuovo Tortonese, Chiavenna e Melzo, che per favorire la causa di Lodovico Sforza s'eran dichiarati ribelli alla Francia ». Il Decreto di Luigi XII ha la data di Lione 15 luglio 1500. — Vol. II, Documenti, pag. 293. — Bandello, Canti XI, *De le lodi de la S. Lucretia Gonzaga di Gazuolo e del Vero Amore col Tempio di Pudicitia e con altre cose per dentro poeticamente descritte*. Agen-Reboglio — 1545. Canto VI, pag. 96 retro.

(5) Bandelli, *Parentalis Oratio*, ecc. cit. « Magna nobilium pars, quae Sfortianis rebus favebat a Gallis proscripta, Mantuam petiit: ubi summa comitate omneis Gonzaga excepit. Ita urbs Mantuana ea tempestate novitateque temporum fuit patria ejectis... Hinc Mantuae Suardos, Strozzios, Castileoneos, Malatestas, Turrianos, Malchiavellos, Guerrerios, Malaspinas, Crassos, *Bandellos*, atque alias Italicas familias civitate donatas videmus ».

allo zio, appena eletto Generale dei Domenicani, percorse rapidamente la Francia, la Spagna, la Borgogna, la Germania per riformare l'Ordine, che pare n'avesse bisogno (1). Tornò per presiedere un consiglio generale di frati in Sant'Eustorgio di Milano e dopo riprese la via di Roma, passando per Firenze. Questa volta Matteo lo seguì. Non prima, come molti pretendono, perchè prima del 1505 egli stette fra Milano, Genova, e forse Pavia per cagione di studi: certo era a Genova nel 1504, perchè da Genova scrive nell'ottobre al suo confratello Andrea Corsi, mandandogli la vita da lui composta in latino di Giovan Battista Cattaneo, morto colà di peste nel Convento stesso, ov'era il Bandello (2). Francherebbe la spesa di fermarsi ad esaminare lungamente questo lavoro ancora inedito del Bandello. Da novellatore nato gli riusciva una novella anche ciò ch'era da lui composto con tutt'altro sentimento e tutt'altra intenzione d'arte. Ed una novella veramente, anzi un vero romanzo fratesco, è questa vita del Cattaneo per lo strano intreccio di casi, pel quadro di costumi che offre, pei contrasti psicologici, rari nella novella e che perciò l'accostano di più ad un vero romanzo. Il Cattaneo è un giovinetto d'illustre famiglia genovese, di una intelligenza e di una vitalità così precoce, che a quattordici anni trattava già i più grossi affari della sua casa e nel tempo stesso s'era già buttato all'amorosa vita con un ardore assai superiore all'età sua. Tocco d'improvviso dalla grazia celeste, a neppure sedici anni compiuti gli salta l'estro di farsi frate Domenicano, a gran disperazione della sua famiglia, che fa di tutto per distrarlo da quest'idea. Ai frati stessi pare imprudente e prematura e si oppongono. Ma egli di giorno, di notte accorre al convento e con preghiere e con lagrime supplica di essere accolto. Agli Idi di maggio del 1504 tornò da Milano il Priore del convento con parecchi altri frati, fra il quali il Bandello (3), e poichè tutti rav-

(1) Alberti, Op. cit.

(2) Il Mazzucchelli - Scrittori ecc. Vol. II - in proposito di questa dimora di Genova, cita il Piò, Vol. I, *Degli uomini illustri di S. Domenico*, Col. 478, ma questa citazione non ho trovata. Debbo bensì all'amichevole cortesia dello egregio Benedetto Croce la lettura di un bel codicetto, di sua proprietà, contenente questa inedita vita del *Cattaneo*, scritta dal Bandello, da cui si rilevano pure importanti notizie biografiche sue.

(3) Nonnulli fratres (inter quos ego aderam) Genuam adventarunt ». *J. B. Cattanei vita.* Codice cit.

visarono nell'improvvisa vocazione del giovinetto e nella tenacità del suo proposito il dito di Dio, lo ammisero e stabilirono il giorno della sua vestizione. Il dolore della famiglia mutossi in furia. Riescite vane le preghiere, le lagrime, gli scongiuri, il padre con parenti, amici e servi armati, assale nottetempo il convento, piglia a ingiurie e legnate il Priore e i frati, compreso il Bandello, ed acciuffato per le chiome il figliuolo (1) lo strascina a forza fuori del convento e se lo riporta a casa prigioniero. Appena la vigilanza del padre rallentò, l'indomito fraticello riprese la via del convento, dove per disperati i parenti lo lasciarono. In giugno del 1504 il Cattaneo professò i voti solennemente, e la sua santità, la sua devozione fervente, l'ingegno, l'alacrità negli studi erano la meraviglia di tutti. Il Bandello, giovine esso pure, si strinse al Cattaneo di grande amicizia. Intanto scoppia la peste; la città è desolata; il morbo la spopola; niun rimedio, niuna cautela possibile. I Domenicani si riducono a San Francesco d'Albaro. A uno, a uno muoiono quasi tutti; il Cattaneo profetizza a sè stesso la morte e quaranta giorni in punto, dacchè s'era vestito frate, muore di peste (2).

Il Bandello fu dei pochissimi che scamparono e nell'anno seguente seguì lo zio a Roma, fermandosi, lungo il viaggio, a Firenze, nel convento di S. Maria Novella. Si può anche fissare all'incirca il tempo di questa dimora, cioè verso la fine d'estate del 1505, poichè il Bandello scrive che alloggiava in quei giorni nel convento stesso Marc'Antonio Colonna, reduce dalla rotta data all'Alviano alla Torre di San Vincenzo, e questo fatto accadde il 17 d'agosto del 1505 (3). Data importante, perchè ad essa si collega il primo amore di Matteo Bandello. Si direbbe che, a così breve distanza dalla tragedia del Cattaneo, questa distrazione amorosa in un frate accenna ad una leggerezza e disinvoltura morale un po' troppo cinquecentista. Ma bisogna riflettere. Fra le tante estremità contradittorie della vita morale del Cinque-

(1) J. Baptistam per caesariem rapiens, renitentem eum et magnis vociferantem clamoribus... ex sacrario extraxit ». *J. B. Cattanei, vita.* Codice cit.

(2) Sul suo sepolcro il Bandello scrisse: « Invitis parentibus, ad Prædicatorum Religionem convolavit, in qua quadraginta dumtaxat diebus exercitus, morte praescita, sevissima peste interempto ».

(3) Nardi, *Istoria della Città di Firenze.* Lib. IV. — Bandello, *Novelle.* P. I. Nov. 18. Dedica alla Diva Violante Borromea Fiorentina.

cento c'è l'amor platonico ed il terrestre, la lirica petrarchesca e la novella. Nel Bandello stesso c'è il frate e poeta lirico (autore di Rime e di un poema amoroso) pel quale l'amor platonico è scala a Dio, e c'è il novellatore, che, se non altro a parole, è tutt'altro. Qui certo siamo in tema d'amor platonico e per di più infelicissimo, perchè la giovinetta, che l'inspirò, morì l'anno dopo. Chi era dessa? Dalle ricerche fatte nessuna identificazione assoluta m'è riescita. Ma nel poema in lode di Lucrezia Gonzaga il Bandello la designa così:

. . . . . Le *Viole* in l'Arno sparte
Per guida il Ciel a' tuoi prim'anni diede,
Che mentre fresche furo in ogni parte
La ragion sempre assisa stette in sede,
Tal che veracemente allora fusti
Da por tra gli amator sinceri e giusti (1).

Con questa immagine delle *Viole* la designa in altri luoghi del poema e delle *Rime* (2). Trattasi dunque indubbiamente di una donna che ha nome Violante e che è fiorentina. Ora di tal nome e patria non v'ha in tutte le dediche delle *Novelle* che un'unica donna, specificatamente nominata: *Diva Violante Borromea Fiorentina*, e questo nome ha riscontro nei *Poemata* di Giulio Cesare Scaligero, che, conosciuto in Mantova il Bandello, lo rivide, molti anni dopo, in Agen, ove dimoravano entrambi (3), e cantò in latino le *Nymphae* e le *Heroinae* del Bandello, nominando per prima tra le *Ninfe* la *Diva Violantilla Bonromea ab Etruria* (4) la quale si lagna nei versi dello Scaligero, che il Bandello troppo presto s'è partito da lei per correr mari e terre lontane; il che è appunto un ricordo esatto di quello che in realtà era accaduto. L'identificazione, se non è dunque assoluta,

(1) Bandello, *Canti XI De le lodi* ecc., cit. Canto VI, pag. 95 ret. e 96.

(2) *Rime di Matteo Bandello* tratte da un Codice della R. Biblioteca di Torino e pubblicate per la prima volta dal dott. Lodovico Costa. Torino, Pomba, 1816, Sonetto 36.

(3) Vedi: Josephi Scaligeri. Confutationes Fabulae Bordonianae, cit. dal Bayle. Diction. Historique et Crit. Art. *Bandello*.

(4) J. C. Scaligeri, *Poemata*. Nymphae indigenae. È il Bandello stesso, che suggerisce allo Scaligero questi nomi, ch'egli certamente non conosceva. Vedi nella Novella 36 della Parte II la dedica al conte Niccolò D'Arco.

mi sembra per lo meno molto probabile e tre sarebbero così, come vedremo, i platonici amori del Bandello, rispondenti alle tre età della vita, giovinezza, virilità e vecchiaia.

VIII.

Era in tutto e soltanto una volata platonica od una scalmana giovanile quel primo amore del Bandello? Non parrebbe. Nell'anno seguente, 1506, seguì o raggiunse lo zio a Roma (1), indi a Napoli ed a Cosenza, d'onde stavano per passare in Sicilia, quando

Sovra il Crati l'aviso havesti amaro (2),
Che ti converse in pianto il lieto gioco,
Poi che trista ombra le *Viole* oppresse,
Che fra le stelle il Ciel di porre elesse.

Il povero giovine fu per morire a tale inaspettata notizia, e giacque preso di così strana infermità, che lo credettero avvelenato:

Onde l'alma reina.....
Del bel smeraldo pretioso e caro
La polve ber ti fe' con suco pieno
D'altri rimedi et altre polvi et acque,
Com' a' medici allhor curar ti piacque.

Da quest'ultimo verso pare che il Bandello si burli di questa cura fantastica, ma la fede nell'occulta virtù di certe pietre preziose durava ancora. Vero è che a procacciarsi tal lusso di contravveleni bisognava aver regine per amiche! E chi era la pietosa infermiera?

Beatrice questa fu che d'Aragona
Nacque e fu moglie del gran re Corvino (3).

Nientemeno! Rimasta vedova, s'era appunto allora ritirata alla Corte degli Aragonesi di Napoli, ed al Bandello usò ogni sorta

(1) Dico *raggiunse*, perchè nel poema segna una data dell'innamoramento ed è al 3 d'aprile. Canti XI *de le lodi*, ecc. Canto I, p. 9, *retro*.

(2) Il Bandello si fa narrare da altri la propria storia nel poema. Per questo il racconto è sempre in seconda persona singolare del verbo.

(3) Canti XI *de le Lodi*, ecc. — Canto VI.

di amichevoli cortesie. Nè sia chi pensi a male o rimugini i ricordi di Antonio e Cleopatra! Il Bandello stesso previene il caso, e nelle *Rime* scrive:

Se ricca perla Cleopatra ha sfatto,
Per un amante fu; ma tu per darme
Contro 'l velen aita fai donarme
Ricco smeraldo in polve a ber disfatto.
Quella d'amor lascivo ardendo a tale
La perla diè che fu di lei signore,
Con speme di tener l'antico regno,
Tu mossa sol da generoso core
A me che nulla vaglio infermo e frale
Di grandezza real davi tal pegno (1).

Ma ci volev'altro che polvere di smeraldo pel male del Bandello! Fu dunque a un pelo di tirar le cuoia davvero e poichè le disgrazie non vengono mai sole, gli morì appunto allora anche lo zio, il cui corpo dovette riportare a Napoli, siccome gli avea ingiunto morendo il vecchio frate (2). E Matteo si fa dire nel poema:

Dopo sì gran percossa e grave danno
Mille solcasti mari e mille fiumi.
. . . . . .
L'Italia e Franza ed altri luoghi il sanno.
. . . . . .
E sempre le *Viole* furon teco,
Perchè il tuo cor se ne portaro seco (3).

Dalla fissità di questo pensiero valsero forse a distorlo alquanto la politica e gli studi. Nel novembre del 1508 lo troviamo in Francia a Blois alla corte di Luigi XII (4), mentre si ordiscono

(1) *Rime* cit. Sonetto 73. Vedi ancora sonetti 72 e 94. Nessuna delle novelle del Bandello è a lei dedicata.

(2) L. Alberti, Op. cit. « Quo factum est ut in Coenobio Montisalti, in vigilia divi Augustini, postquam paucis diebus ægrotavit, anno domini 1506 functus sit septagenarius et suo jussu (sic enim jussit antequam spiritum efflaret) delatum ejus corpus Neapolim per Eustachium Bononiensem et Mattheum Bandellum, ejus nepotem... in templo Divi Dominici sepelliendum ».

(3) Canti XI *De le lodi*, ecc. Canto VI, loc. cit.

(4) Bandello, *Novelle*. P. IV, Nov. 16. Dedica a Geronimo Bandello.

i prodromi della Lega di Cambrai, che la Repubblica di Venezia, coll'acquisto di città nelle Puglie, nel Milanese e nelle Romagne e colla protezione della ribelle Pisa, aveva in certo modo provocata e contro di lei fu conchiusa nel dicembre del 1508 (1). Nell'anno seguente il Bandello pubblicava in Milano una traduzione latina della novella boccaccesca di *Tito e Gisippo* ad imitazione di quanto aveva fatto il Petrarca per la Griselda (2), e non sarei lontano dal credere a qualche altro suo viaggio in Francia in questi anni medesimi, perchè, senza che si possa distinguerli gli uni dagli altri, egli ne parla più volte e perchè la Lega di Cambrai nel 1510 è già sciolta, altre leghe si costituiscono e i Bentivoglio, (dei quali era certo in questi anni un agente diplomatico il Bandello) riebbero Bologna nell'11 per opera dei Francesi, e nel 12 la riperdettero per sempre. Importante è la descrizione ch'egli fa del suo viaggio nel 1508 dall'Alpi fino a Blois. « Il viaggio nel vero, scriv'esso, è stato assai lungo, dalle Alpi sino alla corte, per essere il verno molto faticoso per cagione delle continue e altissime nevi e degli indurati ghiacci, che cavalcando di continovo forza è calpestare. La medesima fatica si prova al ritorno. Questo bene ci è che il cammino è sicurissimo, e vi si può cavalcare di giorno e di notte con l'oro in mano senza sospetto di trovar fra via cosa ch'al camminar fosse molesta. Gli alloggiamenti poi sovra ogni credenza per la Savoia e Francia tu trovi tanto agiati e sì comodamente sei d'ogni cosa servito, che meglio essere non si può. Il che è grandissimo alleggiamento alla fatica che si soffre in camminando, perchè i tuoi cavalli sono abbondevolmente provveduti di tutto ciò che a quelli conviene (3) ». Ad altro viaggio posteriore allude in un'altra lettera di dedica a Domenico Sauli, personaggio anch'esso d'alto affare, che si occupava di commerci, di lettere, di filosofia platonica, e s'incontrò in Lione col Ban-

(1) De Leva, *Storia di Carlo V.* Tomo 1°, Capo III.

(2) *Titi Romani Egesippique Atheniensis amicorum historia, in latinum versa per F. Mattheum Bandellum Castronovensem, or. praed. nominatim dicata clarissimo adulescenti Philippo Saulo Genuensi juris Caesarei ac pontificii alumno.* La dedica al Sauli reca la data del settembre 1508. La data della edizione è del dicembre 1509. Di questo raro libretto un bell'esemplare ho trovato nella biblioteca comunale di Bologna.

(3) Bandello, *Novelle.* P. IV, Nov. 16.

dello, il quale andava ancora a Blois alla corte di Luigi XII. Un mercante letterato e filosofo; un frate diplomatico, poeta petrarchesco e scrittore di novelle poco edificanti; due figure caratteristiche del Cinquecento (1). E il tempo del loro incontro? Propenderei a crederlo fra il 1511 e 12, durante le ultime fortune politiche dei Bentivoglio. Ultime per loro, non per gli Sforza, alla causa dei quali restò per sempre fido il Bandello.

Nel 1512 la battaglia di Ravenna, che toglieva definitivamente la signoria di Bologna ai Bentivoglio, restituiva quella di Milano al figlio del Moro, Massimiliano Sforza, che malamente la tenne fino a che Francesco I, nuovo re di Francia, con la vittoria di Marignano gliela ritolse. Il Triulzio spinse il re a bandire tutti gli Sforzeschi e fu tra questi il Bandello, che riparò a Mantova sotto la protezione di Francesco e di Isabella Gonzaga (2), forse da lui conosciuta alla corte del Moro, quand'essa spesso vi si recava a visitar la sorella (3), o nel 1513 alla Corte di Massimiliano Sforza. Ora, sbalestrato a Mantova dagli eventi politici, il Bandello, come già vedemmo, diviene familiarissimo di questa gran donna e non soltanto di lei, ma ancor più delle altre corti secondarie dei Gonzaga, i nomi dei quali riempiono d'ora innanzi il novelliere e la vita del Bandello, finchè per lui sottentrano ai Gonzaga i Fregoso, prima in Italia, poi in Francia.

Di questo tempo però egli non è conosciuto che per dotto oratore latino, per poeta petrarchesco (di ciò soltanto lo loda Leandro Alberti nel 1517) e per uomo d'alto affare nella vita cortigiana. Del novellatore nelle *liete brigate* (così si chiamano) dei palazzi, dei castelli e delle corti, nessuno parla, nè biografi, nè epistolari del tempo. Sarà la sua celebrità di più tardi, ma basta che le sue novelle, e le sue *Rime* d'amore, stampate soltanto nel 1554 e nel 1816, passino manoscritte da una ad altra dama, da uno ad altro letterato o gentiluomo, nella forma, di cui s'ha ancora per le novelle un saggio autografo nella Biblioteca di Tolosa, indirizzato al Cardinale d'Armagnac (4) e per le *Rime*

(1) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 6. Vedi intorno al Sauli nel Giornale Ligustico. Anno VII e VIII. A. Neri. Alcune lettere di D. Sauli.

(2) Ibid. P. I, Nov. 28.

(3) Luzio e Renier, *Buffoni, Nani e Schiavi ai tempi d Isabella Gonzaga d'Este* in *Nuova Antologia*, 16 agosto e 1° settembre 1891.

(4) Nella Biblioteca del Collegio di Tolosa è un elegante codice autografo di una novella del Bandello intitolata: L'*Historia di Odoardo Re*

in un codice della Biblioteca di Torino, colà recato nel corredo di nozze da Margherita di Francia, allorchè vi venne sposa di Emanuele Filiberto (1), basta questo, dico, per ravvisare nel Bandello uno dei più compiuti rappresentanti della vita cortigiana del secolo XVI, « presa, come ben dice il Graf, nella sua duplice e più larga significazione di forma di coltura e forma di vita » (2), e della quale dettano i precetti Baldassar Castiglione nel *Cortegiano* e monsignor Della Casa nel *Galateo*.

C'era però chi alla perfetta cortigianeria del Bandello trovava a ridire, forse l'Arcidiacono di Mantova, contro cui si svelena il Bandello con una stizza personale, così insolita in lui, che non mi par dubbio ch'egli miri a vendicarsi d'un nemico (3). Certo nel Novelliere non risparmia vescovi, preti, monache, frati, e quelli stessi dell'Ordine Domenicano, a cui egli appartiene, ma non prende di mira persone. L'arcidiacono di Mantova od altri doveva adunque aver riferito male dei fatti del Bandello ai superiori dell'Ordine Domenicano, perchè fu presta Isabella Gonzaga a difendere l'amico suo con una lettera del 15 aprile 1518, pubblicata da Alessandro Luzio, documento stupendo, che suona così:

« *Reverendissimis Dominis Vicario et diffinitoribus Congregationis Fratrum Praedicatorum.*

« *Reverendissimi in Christo patres, amici nostri honor...*

« Le virtù et optime qualità che havemo sempre conosciuto nel Ven. Frate Mattheo Bandello et la religiosa et modesta vita che sapemo esso aver continuamente tenuto in questa nostra città poi che 'l vi è

d'Inghilterra et Alice sua innamorata e poi moglie. Pare l'esemplare stesso stato inviato dal Bandello al D'Armagnac, cui la novella è dedicata. Vedi: Gazzera, Notizie intorno ai Codd. Mss. di cose italiane conservati nelle Biblioteche del Mezzodì della Francia, premesse al Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di T. Tasso. — Torino, Stamp. Reale, 1838, pag. 69.

(1) Napione, *Piemontesi Illustri.* Op. cit. *Rime* del Bandello. Edizione citata.

(2) Graf, *Attraverso il Cinquecento.* Petrarchismo ed Antipetrarchismo.

(3) Bandello, *Novelle.* P. I, Nov. 30. Nella novella 42 della P. III, chiamandolo di nuovo l'*arcifanfano*, dice che, se costui vedesse quella novella, lo metterebbe in mal'aspetto presso altre persone ed egli sarebbe di nuovo forzato di mettergli alle spalle Isabella e l'Equicola, che è forse lo scrittore del documento seguente.

dimorato nel convento de P.P. de Sto Dominico sono state di tal sorte che da noi et da qualunque persona da bene et di bon judicio non ponno se non grandemente essere laudate et commendate per il vero. Però havendo noi inteso che V. P. erano altrimenti state informate, il che conoscemo essere falsissimo, ce seria parso appresso noi stesse mancar del debito nostro se cun questa nostra non havessimo fatto ampla fede a quelle delli boni portamenti del pre.to frate Mattheo, quali veramente sono tali che da ogni da bene et virtuosa persona sono degni di grandissima commendatione. Noi adunque pregando V. P. ad demetter ogni sinistra opinione havuta di esso se per caso alcuna ne havessero, il che però nun credemo, quanto più potemo, le pregamo ad haverlo raccomandato et charo, come ricercano le innumerabili sue virtuti, che ultra che faranno cosa degna di sè, a noi faranno summo piacere, del quale li ne sentiremo qualche obbligo, offerendoce ancor noi ad ogni lor piacer et comodo paratissime.

« Mantue, XV aprilis 1518 » (1).

Speravano gli esuli Sforzeschi nell'imperatore Massimiliano (con anacronismo singolare li chiamavano ancora Ghibellini), ma quello spiantato venne fin sulle porte di Milano e tornò indietro. Rimasero dunque a Mantova, o andavano e venivano celatamente (2). Fatto è che, nonostante il *certificato* d'Isabella, ricorre in questo tempo un altro amore del Bandello. La donna, che glielo inspira, è nelle *Rime* e nel *Poema* nascosta sotto il pseudonimo di Mencia, derivato dal fiume Mantovano; amore purissimo però, platonico fin che si vuole, quello anzi che in lingua povera oggi si direbbe un *fiasco* in tutte le regole. Lo confessa con tanto candore, che bisogna credergli! Direi che la signora è maritata; va e viene da Mantova; ai sospiri del suo poeta non dà retta (3); piange un cane perduto (4), un pappagallo morto (5), ma al fedele amante ride sul naso (6). Buttarsi nella maggior possibile idealità platonica è in tal caso un modo di cavarsela

(1) A. Luzio, *I Precettori d'Isabella d'Este.* Appunti e documenti, pag. 45, in nota.

(2) Bandello, *Novelle.* P. I, Nov. 28.

(3) *Rime.* Sonetto XVII ed altri.

(4) Ibid. Sonetto XXI.

(5) Ibid. Sonetto XXVII.

(6) Ibid. Sonetto XXXI.

con onore e nel Cinquecento s'avea anche il vantaggio, che era di moda. Con tutto questo non voglio scusare il Bandello. Ma, suo buono o malgrado, la sua vita è migliore delle sue novelle. E teniamogli conto altresì d'avere occultato con tanta cura il nome dell'eroina; teniamogli conto del silenzio, obbligo di gentiluomo, applicazione della massima che amore vuol discretezza e mistero, massima cara ai novellatori, non escluso il Bandello, che rifà in novella il vecchio mito di Amore e Psiche (1). Quanto al resto, perchè gettargli la pietra? È il tempo dei tranquilli amori del Bembo per la Morosina, dei tempestosi del Molza per un'etèra, a consolarlo dei quali non esita a scrivere un sonetto persino una quasi santa, Vittoria Colonna (2).

Il Bandello doveva aver ottenuto di far ritorno a Milano, perchè da Milano scrive a Federico Gonzaga, nuovo marchese di Mantova, il 20 marzo 1520, mandandogli l'orazione funebre da lui composta per il primo anniversario della morte di suo padre (3), l'eroe, se non vincitore, non vinto almeno, come dice il Tasso, della battaglia di Fornovo (4).

ERNESTO MASI.

(1) LANDAU, Beiträge zur Geschichte der Italianischen Novelle, p. 106. BANDELLO, Nov. 6 della P. I.

(2) VIRGILI, Un sonetto di Vittoria Colonna, *Rassegna Sett.*, XIII, 251.

(3) D'ARCO, Notizie cit. *Archiv. Stor. Ital.* Vol. 2°, Append. II, Doc., pag. 318.

(4) Cf. LUZIO-RENIER, Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo in *Archiv. Stor. Ital.* Serie V, Tomo VI.

UN DISGRAZIATO

RACCONTO

XXIII.

In casa la fanciulla si chiuse in un dispettoso silenzio, non badando alle recriminazioni del babbo che la rimproverava di non averlo interrogato prima di far quella strana domanda al signor Ralph. — T'avrei subito detto di no. Per due giorni ho potuto accompagnarti io nello studio del pittore, ma non potrei mica farlo sempre... nè posso prenderti una governante... E non ci mancherebbe altro che tu andassi sola!... Poi con che sugo, santo Iddio, con che sugo?... Quel po' di disegno che ti occorrerà per la tua patente lo impari alla scuola... Il resto è un lusso da lasciarsi ai signori... Già il signor Ralph non vuol saperne, questo s'è visto... E così, mentr' egli ci avrebbe fatto senza dubbio un bel regalo, adesso finirà col non farci nulla...

La Pia si stringeva nelle spalle in atto di suprema indifferenza.

— A ogni modo, poichè ci ha dato tempo a pensarci — soggiungeva Onorio — io credo che dovremmo noi stessi...

— Che? Che? — protestò la Pia uscendo dal suo mutismo. — Ci penseremo quando ci chiamerà a vedere il quadro finito.

E un'altra volta che suo padre tirava in campo la patente,

ella ebbe uno scatto. — Se aspetti che pigli la patente, che faccia la maestra, io!... Ce ne son anche troppe di maestre...

Ripalta sgranò tanto d'occhi. — E allora?

— Oh... allora... — disse la Pia. E non disse di più, forse per la gran ragione che non sapeva che cosa dire.

— E che farai allora? — seguitava Ripalta. — Finchè ci son io, o male o bene si campa... Ma non si vive eterni; non si è neppur sicuri di viver dall'oggi al domani... E una ragazza senza appoggi, senza una professione, sta fresca!... La patente ci vuole... Poi si esercita o non si esercita secondo i casi... Se capita una fortuna, niente di meglio.

Ella, anzichè intenerirsi di queste sollecitudini paterne, si infastidiva. Che noia, Signore Iddio benedetto, che noia! Sempre malinconie, sempre piagnistei... Ah com'ella capiva sua madre, che aveva cercato una vita più allegra!... Certo che una gran colpa sua madre l'aveva, quella di aver piantato lei... Ma pel rimanente!...

Malgrado tutto la Pia conservava un filo di speranza. Perchè Ralph non poteva mutare avviso? Perchè al loro prossimo incontro, non poteva dirle: — Domenica, colto di sorpresa ho risposto in quel modo; riflettendoci, trovo che alle tali e tali condizioni, ciò ch'ella desidera sarebbe fattibile? — S'egli le diceva questo, avrebbe ben voluto vedere il babbo far lui il tiranno!

Stando alle informazioni della signora Nene, la custode, Mister Ralph continuava a lavorare indefessamente intorno al quadro. — Ieri non è uscito dallo studio che tardissimo. E ha avuto visite.

— Chi? Chi?

— Oh, degli artisti... Tre o quattro di quelli che stanno qui in palazzo, e alcuni di fuori... Li conosco tutti quanti, io... Per solito si mangiano fra di loro, ma il quadro del signor Ralph erano tutti d'accordo a lodarlo... Ho sentito io con le mie orecchie il Roncetti, una lingua sacrilega, dire a quella buona lana del Merli: — Se quell'inglese tira avanti di questo passo noi possiamo metter giù i pennelli. — E sa che cosa Merli ha risposto?... È meglio che non glielo dica per non farla insuperbire.

— Oh, signora Nene...

— Ha confessato a denti stretti (è così invidioso!) ch'era un lavoro di merito, e poi ha soggiunto: — L'avevo notata anch'io quella bella ragazzina e ho avuto torto a non accaparrarla per me...

— Ma da lui non sarei andata — protestò con vivacità la Pia. — Non lo conosco.

— Bene, bene — replicò la custode con un sorrisetto malizioso... È sempre una soddisfazione... E anche il signor Mensi, l'antiquario, è stato dal signor Ralph... È entusiasta... Vuol domandare il permesso di esporre il quadro nel suo gabinetto... Ci vanno tanti forestieri...

Queste comunicazioni della signora Nene distraevano alquanto la Pia da' suoi molesti pensieri e le rendevano meno penosa la attesa del nuovo abboccamento con Mister Ralph. D'altro lato però esse crescevano il suo disprezzo per la carriera meschina a cui suo padre voleva avviarla e la raffermavano nel suo proposito di piantar quanto più presto fosse possibile quella uggiosa e inutile scuola.

Una mattina per tempo, prima che finisse la settimana, la custode seguìta da un facchino che portava sulle spalle una cassa di legno grezzo, salì tutte le scale e bussò dai Ripalta. Al signor Onorio che venne in maniche di camicia ad aprir la porta consegnò una lettera dicendo: — È del signor Ralph. È partito or ora e rimarrà assente alcuni giorni.

Mentr' ella parlava, il facchino posò in terra la cassa e la svitò, tirandone fuori un quadro con la sua bella cornice dorata.

— Come! — esclamò Ripalta. — Ha proprio ordinato di portarlo qui?

— Proprio — rispose la signora Nene. — Vedrà la lettera.

— È vero... Non ho ancora rotta la busta... Ma... è partito?

— Le dico di sì.

Dalla cucina era accorsa la donna di servizio in compagnia di Salvato. — Madre santa! — ella gridò congiungendo le mani in atto di maraviglia. — La signorina e il cane! — Paion vivi...

E Salvato abbaiò festosamente al dipinto come a una vecchia conoscenza.

— Ma dov'è la Pia? — domandò Onorio che aveva scorso la lettera e la commentava con frasi tronche e con gesti vivaci.

— Stava vestendosi — rispose la serva.

— Chiamatela subito — ordinò Ripalta. E seguitava a parlar tra sè. — Un regalo simile!... E pel resto ha ragione... non una ma mille ragioni... Mi dispiace che se ne vada...

— Che cos'è stato? — chiese la Pia affacciandosi all'uscio mezzo discinta. — Il quadro?... Qui?

— Il signor Ralph ce lo manda a regalare con questa lettera... Vedrai...

La giovinetta prese il foglio di mano al padre e senza badare ad altro corse a leggerlo nella stanza vicina.

Era diretto a Ripalta, e, depurato di qualche piccola scorrezione grammaticale perdonabilissima in un forestiero, suonava così:

« *Caro signore,*

« Ciò che temevo è accaduto. Devo assentarmi per un periodo che sarà lungo o breve secondo le circostanze. E poichè questa partenza m'impone di mettere ordine a parecchie faccende non posso venir in persona a salutar lei e la signorina... Presento a tutti e due le mie scuse.

« Ho poi un secondo dovere da compiere. In seguito a una richiesta della sua figliuola, avevo domandato tempo a riflettere e invitato la signorina a pensarci su anch'ella. S'ella mutava avviso entro quattro o cinque giorni me lo avrebbe fatto sapere; se no, avrei dato io una risposta definitiva. La signorina Pia tace; tocca dunque a me di parlare.

« Potrei dire che parto e che quindi è inutile tornare per ora sull'argomento. Ma a me piace esser franco. Anche rimanendo mi sarebbe impossibile assumer l'ufficio onorevole a cui la signorina mi aveva chiamato. Già non ho l'attitudine ad insegnare; a ogni modo, crederei in questo caso d'esser complice d'un'illusione. L'arte, secondo me, dev'esser presa sul serio. Bisogna, per sperar di riuscirvi, che uno vi consacri tutto sè stesso, che si prepari a una serie di lotte, di amarezze, di disinganni. E, ciò nullameno, un bel dì può accorgersi di aver sprecato inutilmente il tempo, le forze, l'ingegno. Se ha sbagliato in buona fede, se aveva creduto davvero di possedere la vocazione, se non aveva agito con spensieratezza, avrà, a' propri occhi almeno, una scusa. Ma, ove questo non sia, che rimorso verso sè medesimo, verso quelli che fidavano in lui! Non è offendere la signorina Pia il dubitare ch'ell'abbia la certezza di questa vocazione, troppo subitanea per esser profonda...

« E ora un'ultima cosa. Avevo pregato lei e la sua gentile figliuola di suggerirmi il mezzo onde ricambiare in qualche misura la loro infinita condiscendenza a mio riguardo... Non m'hanno suggerito nulla, hanno voluto lasciarmi nell'imbarazzo... Ma io non posso consentire a rimaner debitore di tanto; col cruccio, oltre al resto, di non aver compiaciuto all'unico desiderio manifestatomi dalla signorina Pia. È un'indiscretezza, o è un atto di prosunzione, l'offrire il quadro che senza il loro concorso non si sarebbe fatto? Lo so ch'è opera mediocre; ma so anche che vi ho lavorato con molto amore, e spero che per loro esso avrà almeno l'interesse d'un ricordo di famiglia.

« Li supplico quindi di aggradire il piccolo dono e di serbar benevola memoria del donatore. Alla signorina Pia in particolare rinnovo i miei ringraziamenti e le mie scuse, e l'assicuro che sarò sempre lieto di poterle esser utile.

« Ho l'onore di sottoscrivermi

« Di Lei

Obb.

« Ralph Knightley ».

La Pia, in un impeto di rabbia, gettò per terra la lettera. — Ipocrita! Vigliacco! Cerca di mascherare il suo egoismo con le belle parole. E vigliacco, vigliacco! Scappa. Ha paura di compromettersi... Che me ne importa del suo quadro? Dove lo metteremo?... Non abbiamo mica una galleria... Anche se gli ero indifferente egli doveva, per creanza, compiacere alla mia domanda. Doveva fare almeno un esperimento... Che cosa ne sa lui della mia vocazione?... Ah mi protesta che sarà sempre lieto di potermi esser utile, e intanto si leva d'impiccio, e parte, e non viene neanche a salutarmi e non dice quando torna, se torna... Vigliacco, ipocrita!

Si coperse il viso con le mani e ruppe in un pianto dirotto. Non aveva mai sentito, come in quel giorno, di voler bene a Ralph.

XXIV.

Pur la Pia era troppo vana, troppo ambiziosa da non trovare un momentaneo conforto nel quarto d'ora di celebrità datole dal giovine pittore. Quando l'antiquario Mensi aveva chiesto a Ri-

palta e a lei il permesso di esporre il quadro nel suo gabinetto, ella, fingendo che non le importasse nulla della cosa in sè stessa, aveva detto a suo padre che, per convenienza verso il vicino, bisognava risponder di sì, che il signor Mensi era stato sempre molto gentile con loro e si sarebbe, a ragione, offeso d'un rifiuto.

Il signor Mensi, da uomo che sapeva tirar l'acqua al suo molino e approfittava di tutto per chiamar gente, fece inserire nei fogli cittadini degli articoletti di cronaca ove si annunziava che nel pregevolissimo gabinetto d'antichità del signor Ambrogio Mensi... San... Palazzo... N°... era visibile per alcuni giorni un nuovo lavoro del pittore inglese Ralph Knightley, già noto così favorevolmente nell'arte. Si accennava in due parole al soggetto del quadro semplice per sè, ma reso attraente dalla perfetta esecuzione e (quest'era uno zuccherino per la Pia) dalla leggiadra figura di giovinetta che vi campeggiava. — È un fiore non ancora sbocciato, ma pieno di promesse — scriveva un critico più galante degli altri — è una nostra concittadina, che alcuni tra i nostri lettori avranno certo incontrata per via qualche volta insieme col padre e col magnifico cane barbone il quale, come dicemmo, forma esso pure parte integrante del quadro. Non la nominiamo per non commettere indiscretezze.

In vero, la Pia trovava eccessivo questo scrupolo del giornalista; non sarebbe poi stata la fine del mondo s'egli l'avesse nominata.

Del resto, sin da quando Mister Ralph l'aveva sollecitata a posare per lui, ella, pavoneggiandosi dell'alto onore, ne aveva discorso a due o tre condiscepole, e queste avevano sparso la notizia in tutta la scuola, provocando commenti diversi e non sempre benevoli. Anzi c'era stato un battibecco fra lei e una della quarta classe che le aveva domandato in aria melliflua: — Cara, fai la modella?

Ora parecchie di quelle sue compagne, vinte dalla curiosità, venivano coi genitori o con qualche parente a dare un'occhiata al quadro, ed ella, avvertita in tempo, serviva loro di guida nel gabinetto d'antichità del signor Mensi. Beninteso che molte non vennero. C'erano le invidiose della sua bellezza che non volevano renderle un omaggio indiretto, c'erano le aristocratiche, c'erano le puritane alle quali le famiglie non permettevano di stringere intimità con la figliuola d'una donnina leggera, e che,

diamine, avrebbero creduto di trasgredire ai precetti della morale occupandosi d'un quadro di cui ell'era la protagonista. E neppure le maestre, carine, si degnavano... Anch'esse la trattavano con sussiego, anch'esse si permettevano qualche allusione all'irregolarità della condotta materna... E sì che sul conto d'una o due di loro correvano in classe certe storielle!..

Basta; l'eco de' suoi trionfi sarebbe ben giunto all'orecchio di quelle smorfiose. Le condiscepole a cui la Pia faceva gli onori del gabinetto Mensi potevano dir loro se l'antiquario non ripeteva a sazietà: — Il quadretto è una graziosissima cosa, ma a cercare il pelo nell'ovo qualche menda vi si troverebbe. Quello che tutti lodano senza riserva è il buon gusto dell'artista nello scegliere il tipo.

E c'era assai di più. Un giorno che tre inglesi, due uomini e una signora, tre pezzi grossi, di quelli che alloggiano all'albergo Danieli, stavano dinanzi al lavoro del loro compatriota mentre la Pia era con un'amica e una zia dell'amica in un'altra parte della sala, il signor Mensi le aveva fatto segno di avvicinarsi e l'aveva presentata a quei forestieri. Essi, non parlando italiano, le avevano mostrato la loro simpatia coi gesti e coi sorrisi, e la signora dopo aver di nuovo guardato il quadro e guardato lei aveva esclamato due volte: *Very pretty! A pretty girl indeed.* Quindi la signora le aveva carezzato i capelli e stretta la mano e i due uomini, salutandola correttissimamente, avevano anch'essi borbottato fra i denti: *Very pretty girl.* La spiegazione s'era fatta un po' attendere, perchè al signor Mensi premeva di concluder la vendita d'un piatto di majolica appartenente al servizio da tavola della regina di Cipro. Ma appena combinato l'affare e accompagnati gl'illustri visitatori fino allo scalone, il signor Mensi, reso più espansivo dalla soddisfazione d'aver messo in mezzo un suo simile, s'era affrettato a soddisfare la ragionevole curiosità della Pia. — Eh, eh, *very pretty, a pretty girl indeed, very pretty girl,* son tutti complimenti che significano *bellina tanto, proprio una bella ragazza...* Abbiamo fatto la conquista di Lord e di Lady Hardstone e di Lord Mileson... Non montiamo in superbia, mi raccomando.

L'amica e la zia dell'amica avevano sentito. Un Lord! Due Lord! Chi c'era nella classe che potesse dire altrettanto.?

Era ben naturale che la signora Bagolini, quando seppe che

il dipinto era esposto, si facesse accompagnare dalla Pia a vederlo. La Pia da qualche tempo la trascurava, la Pia era infatuata del pittore, ma non importa. La signora Bagolini non intendeva per questo toglierle il suo patrocinio. E poi altra cosa era il pittore, altra cosa era il quadro. Il pittore le era antipatico, il quadro poteva avere i suoi meriti. E questi meriti la signora Ester li riconobbe con molta equanimità ma non si lasciò sfuggir l'occasione di fare alla Pia il suo sermoncino. — Te l'avevo detto che tu pigliavi foco per nulla... Oh non negarlo, ch'è inutile... Tu t'eri fabbricata dei castelli in aria... E quegli inglesi, cara mia, son gente positiva... Non s'attaccano ad una fanciulla forestiera che non ha un soldo di dote... Basta, sarà una lezione buona per l'avvenire... E del tempo ce n'hai dinanzi a te... Sei lì lì per compire i quattordic'anni e alla tua età ce ne son di quelle che pajono ancora bambine... Tu invece dai già tanto nell'occhio... È vero che hai bisogno di maritarti presto... Ma non aver paura, ci penseremo.

In quei giorni poi capitò a Venezia, per fare una visitina di poche ore al genero e alla nipote, la signora Giovanna, la madre dell'Elena. Capitò portando il suo solito regalo di mele cotogne e lagnandosi che non le scrivessero mai... Le loro notizie le aveva dagli altri... E aveva sentito certe voci... d'un quadro.... d'un pittore... un pittore forestiere innamoratissimo della Pia...

— O chi le ha contato queste frottole? — interruppe Ripalta. Ma la signora Giovanna, dal rossore della Pia, arguì che qualcosa in aria ci fosse, e insistette per aver spiegazioni... Voleva conoscerlo quest'artista, voleva parlargli lei...

Quando seppe ch'era partito, e che forse non sarebbe tornato così presto s'arrabbiò col genero. — Siete un uomo senza iniziativa... Lasciate scappar le occasioni... Se c'ero io!...

Condotta dinanzi al quadro lo lodò con molta moderazione. Era bello, sì, era somigliante... Ma ce ne son tanti dei ritratti che somigliano... E in campagna vicino a lei viveva un giovine, figlio del maniscalco, che non aveva mai preso lezione di pittura, e che faceva dei ritratti ch'erano una maraviglia... Ella non diceva questo per togliere il merito a nessuno... Voleva dir solamente che molto dipende dalla fortuna... Basta, al ritorno dell'artista forestiero esigeva che l'avvertissero... Non era ella la nonna della Pia?... Non aveva il diritto d'occuparsene?... Eh

grazie al cielo, con un viso e con un personale come quello di sua nipote non c'era da aver paura... A sedici anni si sarebbe maritata... Come avrebbe potuto maritarsi sua madre... che l'avevano già richiesta in tre... Invece s'era avuto il torto di sperar di meglio, ed è stata una disgrazia... — Oh anche per voi — soggiungeva la signora Giovanna per ammansar Ripalta — anche per voi... Non eravate due caratteri nati per stare insieme... Ognuno ha i suoi difetti...

— La prego, signora Giovanna...

Ella però continuava senza scomporsi. — E scrive qualche volta alla Pia?

— Sì — rispondeva Onorio con uno sforzo. — Assai di rado, grazie al cielo...

— Scrive di rado anche a me... Ma al vestiario della figliuola ci pensa sempre?

— Ci pensa... sì... per mezzo della signora Bagolini... Lo sa ch'io non voglio ingerirmene, che non voglio saper nulla... che se stesse in me, preferirei che la Pia andasse coperta di stracci.

— Ih, vergognatevi... E poi — disse la signora Giovanna in aria misteriosa e come se dovesse dare a Ripalta una grande consolazione — ho anch'io le mie informazioni precise... È ormai più che altro una dama di compagnia... una buona amica... il resto è ridotto quasi a niente...

— Ma, signora Giovanna, mi faccia la carità di smettere — supplicava Ripalta.

— Smetto, smetto, purchè mi diate la vostra parola di avvisarmi appena torna quel pittore.

Ripalta si strinse nelle spalle. — Le assicuro che non c'é principio... Sentirà anche dalla signora Bagolini, se la vede.

— Ognuno ha la sua testa — sentenziò gravemente la signora Giovanna. — Voglio tastare il terreno da me.

Tanto per finirla, Ripalta fece una di quelle vaghe promesse che impegnano poco e che dal canto suo egli era ben risoluto di non mantenere. Già la cosa non aveva ombra di fondamento ma se pur ne avesse avuto, era proprio sua suocera la donna da superar le difficoltà e da conciliar l'animo di Mister Ralph!

Comunque sia, il pittore per un mese e più non diede segni di vita. Era assente davvero, in giro per l'Italia. Ma un bel dì qualcheduno assicurò d'averlo visto a Venezia. E infatti subito

dopo si seppe ch'era tornato a cercarsi un altro studio, che lo aveva trovato e ch'era ripartito per brevi giorni, lasciando a persona di sua fiducia l'incarico di trasportare la sua roba dal vecchio studio al nuovo. La signora Nene, la custode, non voleva crederlo, ma dovette arrendersi all'evidenza quando la persona venne con una lettera di Mister Ralph a prender le chiavi di cui era depositaria. Quest'incaricato era anch'esso un artista, un americano, e tra perch'era uomo di poche parole e tra perchè non aveva dimestichezza con la lingua italiana, adempiva silenziosamente all'ufficio suo senza badare alla signora Nene, nè rispondere alle sue domande, nè curarsi delle sue esclamazioni. Ella sorvegliando dal pianerottolo l'operazione dello sgombero, manifestava ad alta voce il suo rammarico e la sua meraviglia. — Un signore così per bene e che pareva così contento d'esser qui!... Non s'era mai lagnato di nulla... Di me certo non s'è lagnato nessuno dei casigliani... E per lui avevo anche più riguardi... Troppo giusto... Era il più manieroso, il meno esigente di tutti... Sempre uguale, sempre gentile... « Buon giorno, signora Nene, come stà? Come stanno i suoi gatti?... » E adesso va via, senza dire nè ai nè bai, e non si degna di venire a dare un saluto, e manda un estraneo a far lo sgombro, come se avessimo il colera, che Dio ne scampi e liberi... Cose dell'altro mondo... E non ne sanno nulla neppur quelli del quarto piano, dopo tanta intimità, dopo il regalo del quadro... A meno che...!

A questo punto la signora Nene si portò un dito alla fronte, immergendosi in gravi meditazioni. Che la Pia avesse un debole pel signor Ralph lo aveva capito da un pezzo; non era mica una stupida; ammetteva anche che l'affare del ritratto avesse potuto gettar olio sul fuoco... Però non arrivava a capire che per questo l'inglese dovesse mutare alloggio. O che paura aveva?... E se le smorfie della fanciulla lo infastidivano, non era capace di mandarla a giocar con la bambola quella civetta?... Ma già è un fatto, ci son molti che non vogliono seccature, e senza dubbio il signor Ralph era uno di questi... Ed ecco che per colpa di una bambina senza giudizio si perdeva un inquilino di quella sorte... un inquilino che aveva sempre la borsa alla mano e per ogni servigio minuscolo che gli si rendesse era sempre pronto a dar la sua brava mancia.

Riscaldandosi da sola contro i Ripalta, la signora Nene

slanciò un'occhiata velenosa in su verso le altezze ove quegli spiantati abitavano, e vide la Pia ch' era discesa fino al terzo piano, e, pallidissima, con la fisonomia stravolta, dalla balaustrata della scala assisteva al trasporto della roba. Era con lei il cane e cacciava inquieto il muso tra i balaustri.

— Una bella novità, eh... — gridò la custode. — Il signor Ralph pianta lo studio.

— Ma! — disse la Pia sforzandosi di far l'indifferente. — Avrà trovato meglio...

— Meglio di qui non può trovare — replicò l'altra. E soggiunse: — Ci sarà la sua ragione.

— Non saprei...

— Eh, forse avrà voluto far restar qualcheduno con un palmo di naso — riprese la signora Nena. E contenta d'aver scoccato lo strale finse che la chiamassero e si mise a discorrere con uno dei due facchini occupati allo sgombero.

XXV.

Il quadro di Mister Ralph era salito dal gabinetto d'antichità del signor Mensi al quarto piano dei Ripalta e pendeva da una delle pareti della stanza ch' era nel medesimo tempo tinello, salotto buono e studio della Pia; la curiosità artistica che esso aveva fatto nascere era cessata come cessa tutto a questo mondo. I critici s'occupavano d'altro; il pubblico non se ne ricordava nemmeno; nè ormai accadeva alla Pia di esser segnata a dito come quella che aveva servito di soggetto al pittore inglese. In quanto a lui, al pittore, i Ripalta non lo avevano visto più. Egli era tranquillamente insediato nel suo nuovo studio sulle Zattere, e per vederlo sarebbe convenuto recarsi da quelle parti, oppure ancor più lontano, alla Giudecca, ov' egli lavorava alcune ore del giorno. E, per un momento, Ripalta aveva avuto la tentazione di andarlo a cercare; poi gliene era mancato il coraggio e aveva pregato il signor Mensi di far sapere all'inglese per mezzo di un amico comune quanto gli fossero grati, egli e la figliuola, del suo dono prezioso, e quanto fossero dolenti di non aver più occasione d'incontrarsi con lui. — Dovrebbe risponder qualcosa, mi pare — pensava Onorio fra sè. Ma questa non era l'opinione di Mister Ralph; egli ricambiò per lo stesso mezzo i saluti, e non aggiunse sillaba.

Di ciò che aveva riempito l'esistenza della Pia negli ultimi tempi non restava nulla: non la dolcezza del sogno d'amore, non le compiacenze della vanità. Non le restava neppure quella tensione morale fatta d'orgoglio ond'ella, in principio, era riuscita a dissimulare l'amarezza e la profondità del suo disinganno. Ora per una natura quale la sua, frivola, volgare, egoistica, il disinganno non è una scuola. Amando riamata un uomo come Ralph ell' avrebbe potuto divenir migliore; la noncuranza con cui ell' era trattata inaspriva il suo carattere, esacerbava tutti i suoi difetti. Poichè l'unica persona che, dopo sua madre, le avesse inspirato un po' di tenerezza la ripagava così male, il suo cuore già arido per sè s'inaridiva di più. In casa era esigente e sgarbata; in classe sprezzante e accattabrighe. Non era mai stata delle prime; a ogni modo, con una sufficiente prontezza, e con molta sfacciataggine aveva supplito alle qualità serie d'applicazione e d'ingegno. E, volere o non volere, quella sua figurina snella, elegante, quella sua aria di giovinetta formata in mezzo a tante fanciulline esili e a tante fanciullone goffe, affagottate, e soprattutto que' suoi grandi occhi azzurri e que' suoi magnifici capelli biondi disponevano, forse inconsapevolmente, in favor suo, se non le maestre, i professori. Ma ogni cosa ha un limite e adesso l'arroganza e la negligenza della Pia passavano la misura. Verso gli esami la direttrice aveva fatto chiamare Ripalta. — Caro signore, mi dispiace dirglielo, ma se la sua figliuola non si mette a studiare di lena in questi ultimi giorni, essa perderà l'anno... Inoltre, scusi la mia franchezza, una ragazza che ha intenzione di dedicarsi all'insegnamento dovrebb'esser più soda, più composta, tenerci meno ai pregi esteriori che passano e badare a educare l'animo, a coltivare lo spirito... Bisogna proprio ch'ella faccia valere la sua autorità paterna, signor Ripalta... È inutile nasconderlo, io ho lagnanze da tutte le parti. Lagnanze per il profitto, lagnanze per la disciplina, lagnanze dei maestri, delle scolare, perfino delle famiglie... Così non può durare... Basta, si regoli.

Allorchè il disgraziato Onorio riferì alla Pia questa filippica, ella mise in burletta la direttrice, i professori e le condiscepole, disse ch'erano una massa di pedanti e che del loro giudizio non gliene importava un fico. In prova di che, ella perdette valorosamente tutti gli esami, e dichiarò al padre che aveva fatto ap-

posta per non tornare più alla scuola, e non esser costretta a percorrere una carriera che le era odiosa.

La signora Bagolini, bramosa di riguadagnare la sua influenza sulla giovinetta, ne perorò la causa presso Ripalta. — Caro amico, io sono giusta. Ho dato torto alla vostra figliuola quando correva dietro a quell'inglese che si curava di lei come l'imperatore del Gran Mogol; do torto a voi quando volete costringerla a far delle cose contro genio. Che maestra? Che maestra? Se una non si sente la vocazione, è inutile che si sforzi. Sapete quel che occorre alla Pia? Le occorre distrarsi, dimenticare il suo romanzetto, bandir le poesie, i sentimentalismi, mettersi in grado di trovar marito fra uno, fra due anni, conoscer dei giovani che possano innamorarsene sul serio e sposarla. Lasciate fare a me. Ne ho collocate una dozzina di ragazze che non avevano la metà delle attrattive della Pia.

E poichè Ripalta protestava contro questa specie di abdicazione che gli era richiesta, la loquace femmina lo investiva con petulanza. — Dovreste ringraziare il cielo d'aver della gente che vi vuol bene e che si presta con tutto il disinteresse a vostro vantaggio.

Onorio era in una posizione difficile. Da un canto egli sentiva che con l'accettar cortesie, e più che cortesie, dalla signora Ester le aveva dato il diritto di fare appello alla sua gratitudine; dall'altro egli non poteva soffocare interamente nè i ricordi del passato, nè le paure dell'avvenire. L'intimità della Bagolini era stata fatale all'Elena; chi lo assicurava che non avesse ad esser fatale anche alla Pia?

Le sue parole rispecchiavano questo stato dell'animo. Ringraziare? Sicuro che ringraziava con tutto il cuore la signora Ester della sua bontà... Ma non riusciva a persuadersi che l'interrompere gli studi e l'andar a zonzo tutta la giornata con la scusa delle distrazioni avesse ad esser per la Pia un mezzo di trovar più presto un marito. Se invece accadeva il contrario? Se a forza di vederla di qua e di là, si cominciava a sparlar di lei, a dir ch'era una civetta?... Allora, non c'è dubbio, i giovani sarebbero venuti in folla a farle gli occhi di pesce stracco... Ma che giovani? Vanno certi bellimbusti in società... Di quelli che compromettono le donne...

La signora Bagolini colse a volo l'allusione, ma rispose con

molta disinvoltura. — A voi è toccata una disgrazia, e vi compatisco. Ma in primo luogo io ho fatto una depurazione nei miei conoscenti; e poi se non potevo e non posso far la guardia alle maritate, so far la guardia alle ragazze e vi sfido a citarmene una che si sia compromessa da me... Lasciatemelo dire, ci son ben maggiori pericoli lì in casa vostra con tutti quegli artisti... Adesso specialmente che la Pia non sarà più alla scuola nelle ore in cui voi siete in ufficio...

— Vede se non ho ragione di desiderar che ci vada...

— Tante cose si desiderano che non è possibile avere. E una ragazza grande e grossa come la Pia non si manda a scuola coi carabinieri... Andate là, che se la vostra figliuola verrà spesso da me, non sarà tutto tempo perduto, e potrà fare un po' di pratica di francese con la mia amica Garbi ch' è vissuta a Parigi due anni... E questo le servirà di più che la fisica, la matematica, la pedagogia di cui le infarcivano la testa...

Era la solita storia. Ripalta aveva una nozione abbastanza esatta della strada che gli sarebbe convenuto prendere, aveva una coscienza abbastanza chiara dei rischi a cui si esponeva tenendo una via diversa... e finiva sempre col piegarsi alla volontà degli altri... Un uomo di pasta frolla, pur troppo... Ma la debolezza di Onorio Ripalta aveva le sue attenuanti. Piantato in asso dalla moglie, travagliato perpetuamente dalle difficoltà economiche, con una figliuola che non possedeva la minima virtù di sacrificio, con una suocera che spingeva l'egoismo al punto da non invitar sua nipote nemmeno per cinque o sei giorni all'anno in campagna, egli era scusabile se non trovava la forza di rifiutar la mano soccorrevole che gli era tesa dalla signora Bagolini. Molte qualità mancavano alla signora Bagolini, e la più importante di tutte era il senso morale; ma non le mancava un certo calore di simpatia, una certa nativa generosità, onde ell'era sempre disposta a dar consigli ed aiuti, a dimenticare le offese, e ad aprir la sua borsa. Inoltre Ripalta era costretto a riconoscere che se non voleva tener la Pia chiusa fra quattro mura non gli era possibile emanciparsi dalla signora Ester. I viaggi, le villeggiature non eran roba per le sue finanze, e circa al far altre relazioni, eh non era mica la cosa più facile del mondo... Quella mamma lontana, quella mamma della quale non si sapeva nulla o si sapeva troppo gettava un'ombra sinistra

sulla figliuola. In due o tre occasioni in cui la famiglia di qualche condiscepola aveva dato una festicciuola, un concerto, a lei non s'era detto niente... come se la sua presenza insudiciasse la casa... Perfino un collega d'ufficio di Ripalta aveva cercato dei pretesti per non presentar le sue ragazze alla Pia. E messo alle strette aveva balbettato. — Sai... per me sarei contentissimo... figurati!... Ma c'è quella benedetta donna di mia moglie... educata in convento... piena di scrupoli...

In conclusione, la Pia fece a modo suo e alle rigide discipline della scuola sostituì il corso di perfezionamento della signora Bagolini. Quasi ogni giorno l'ottima signora veniva in persona o mandava il domestico a prenderla, e la conduceva in giro per la Piazza, per la Merceria, per la Riva, al Lido, ai Giardini, dove s'incontrava spesso qualche conoscente, qualcheduno dei frequentatori delle conversazioni serali con cui far un pezzo di strada. La domenica, di regola, i Ripalta erano commensali della signora Ester, ma la Pia era trattenuta almeno due o tre volte per settimana, e allora Onorio si vedeva capitare un bigliettino: — Caro amico. Vostra figlia pranza con me anche oggi. Se non volete incomodarvi, penserò io a farla riaccompagnare.

Solo soletto col barbone fedele, come nei pochi mesi che la Pia era stata in collegio, Ripalta, sedendo appena dinanzi alla tavola sparecchiata, mangiava in furia un boccone. La sua mano si posava volentieri sulla testa di Salvato che lo fissava con occhi umidi ed amorosi. Parevano dire, quegli occhi: — Tutti, fuor che me, t'abbandonano. — E parevano anche evocar dal fondo del passato la visione d'anni più gai; quando in un salottino arredato meno poveramente erano quattro persone attorno a una tavola meno squallida e silenziosa e la Pia era una vispa bambina contenta di star fra la sua mamma e il suo cane.

Ordinariamente, dopo uno di questi tristi desinari, Ripalta accendeva un sigaro da cinque centesimi e usciva con Salvato. Passeggiava una, due ore per strade remote, guardando ogni tanto l'orologio, come se avesse avuto un appuntamento, finchè, rivolgendosi al barbone che gli veniva dietro, diceva: — Vuoi che andiamo a prenderla?

E Salvato che fino allora aveva camminato col muso basso, si rianimava tutto, agitava la coda in segno di compiacenza.

Ma, nella maggior parte dei casi, la spedizione non era coronata da felice successo.

La signora Bagolini apostrofava Ripalta. — Che idea di venire a prender la Pia così presto?... Fossi matta a lasciarla partire!... Se volete fermarvi, siete padrone... Se no, provvedo io...

Onorio ch'era diventato un orso e sfuggiva la gente non si fermava che una volta su dieci; per lo più egli accettava l'offerta della signora Ester, solo pregandola di non mandargli la Pia tanto tardi.

— Siate tranquillo — diceva la signora, senza insister per trattenerlo. Quel Ripalta non si capiva proprio come avesse potuto essere un giovine brillante, un filodrammatico, un organizzatore di riunioni allegre e di *cotillons*. Adesso non era certo desiderabile d'averlo in nessuna società; così misantropo, così negletto nel vestito, nell'acconciatura, con quell'eterno cane da cui non voleva staccarsi mai e che aveva i suoi meriti, ma del quale si sapevano a memoria le prodezze.

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

LA XVII LEGISLATURA

Varia fu la durata delle Legislature parlamentari del Regno d'Italia; ma quando l'appello al paese non fu imposto da avvenimenti straordinari di tale portata da modificare la costituzione stessa dello Stato, fu raro il caso che fossero bandite elezioni generali ad intervallo di tempo minore di quattro anni. Durarono pochi mesi le tre prime Legislature, elette tra i fortunosi eventi del 1848 e 1849; ma quetati gli animi in Piemonte, e instaurata massime per virtù di D'Azeglio e Cavour una politica di libertà, di progresso e di moderazione, due volte sole dal 50 al 59, furono gli elettori chiamati ai comizi. Devesi alle grandi e liete fortune dello Stato se la Camera eletta nel 60, con parte degl' italiani allora allora redenti, fu sciolta nel 61, per dar rappresentanza e vita libera agl' italiani del Mezzogiorno, delle Marche e dell'Umbria. La Camera allora eletta visse operosamente e gloriosamente sino al 1865; e nel 67, fu per l'annessione del Veneto che gli elettori vennero invitati a scegliere nuovi rappresentanti. Dal loro voto uscì una Camera che visse, in fino a che, ricongiunta Roma all'Italia e fornito il lavoro indispensabile a trasferirvi con sicurezza la sede del Governo e del Parlamento, parve dicevole dar modo agli elettori di scegliere, fra tanta novità di casi, nuovi rappresentanti. Dopo, non vi furono elezioni generali sino al 1874; nè ve ne sarebbero state nel 76, se, mutato il partito politico alla direzione del Governo, la Corona non avesse reputato conveniente di domandare agli elettori quel che pensassero della risoluzione presa dalla Camera, prevenendo piuttostochè seguirlo il suffragio

popolare. La Camera eletta nell'autunno del 1876 visse fino all'80; e se, per la riforma elettorale larghissima, furono necessarie nell'82, nuove elezioni, tanto la Camera eletta allora quanto quella che le successe nell'86, ebbero ciascuna quattro anni di vita. Al contrario, la diciassettesima Legislatura eletta nel novembre del 1890, non è giunta, ancorchè nessun avvenimento straordinario nelle interne o nelle esterne vicende dello Stato n'abbiano commossa o turbata l' esistenza, nemmeno a compiere il suo secondo anno. Il fatto, non certamente accidentale, vale di per sè stesso a dare indizio di quello che fu nel tutto insieme la Camera testè sciolta e del posto meno onorevole o glorioso che le è riserbato negli annali del Parlamento italiano.

Errerebbe bensì chi credesse di giudicarla dalle impressioni suscitate nel pubblico da alcuni dei più clamorosi incidenti che vi successero. Per verità, essi furono i fenomeni esteriori della malattia che valse a toglierle così presto la vita, ma non la malattia stessa. Questa nacque da errori commessi prima che la Camera nascesse, e dallo stato degli animi in tutt'Italia e fuori, nel momento in cui furono banditi i comizi; nacque dal turbamento profondo della pubblica finanza, e dalla vana lusinga di sanarla via via con mezzi inadeguati, lenti, non schietti ma artificiosi; nacque dall'ondeggiar inquieto degli spiriti più alti e degl' intelletti migliori, sull'assetto che la società deve prendere affinchè le classi inferiori salgano su piano piano e pacificamente s' innalzino, distruggendo il men che si può di quello che esiste. È stata una Camera quella testè morta, la quale s' è dibattuta sempre fra la bramosia di fare il meglio e la insufficienza di forze disciplinate e compatte per raggiungerlo. Ricca di preziosi elementi, le è mancato chi sapesse giovarsene, e capitanandoli saggiamente, l' indirizzasse ad un fine alto e glorioso, da raggiungersi gradatamente, un passo dopo l'altro. Sollecita quant'altra mai del bene pubblico, n' è andata sempre in traccia con impareggiabile amore; ma, disgregata e discorde, non solo non le è mai bastato l' animo di raggiungerlo, ma più d'una volta repentinamente se n'è discostata. Molti di coloro che v'appartennero, si segnalarono spesso per altezza d' ingegno e per copia di dottrina; e per virtù loro o d'altri, a quando a quando risoluzioni ottime furono prese; ma, spezzato ogni vincolo di disciplina, rotte le antiche amicizie, non saldate le nuove, esautorati e disadatti i capi, turbolenti i gre-

gari, la XVII Legislatura, a metà della sua vita normale, ha dovuto necessariamente soccombere.

Vivace più dell'usato fu la lotta elettorale nel novembre del 1890. Francesco Crispi, capo del Governo, la combattè da par suo, sfidando audacemente gli avversari, ed affermando con indomita risolutezza ed imperturbabile vigorìa le massime di governo a lui più gradite.

Parve che il verdetto popolare gli desse ragione, perchè bandito il duello più che altro tra gli amici e gli avversari delle istituzioni, di questi ultimi n'entrarono alla Camera meno di 40 su 508. Ma ben presto si vide a prova che non essi soli erano gli avversari del Ministero, ma vi si dovevano aggiungere tutti coloro che nella precedente Legislatura avevano giudicato la politica del Crispi soverchiamente audace per l'Italia, clamorosa e sproporzionata, come dicevano, alle forze della nazione. Il primo dissidio, sebbene occulto, nacque nella nomina della Giunta generale del bilancio, per la quale nessuno ebbe tanti voti quanti ne raccolse il deputato Colombo, severo censore da anni della politica del Crispi. Ascanio Branca e il conte D'Arco, anch'essi implacabili avversari, entrarono tra i primi nella Giunta. La Camera era da pochi giorni soltanto riunita, e già cominciarono le discussioni irritanti. Durante le vacanze il Seismit-Doda, essendo stato licenziato dall'ufficio di ministro delle finanze per aver preso parte in Udine a un banchetto irredentista, il Crispi fu da alcuni della Camera così aspramente censurato, che, nel difendersi, gli uscirono dalla bocca parole rivelatrici della profonda amarezza dell'animo suo. Fu vinta allora una mozione in suo favore da una maggioranza strabocchevole, 271 contro 10; ma durante le vacanze di Natale, e poi subito dopo, allorchè la Camera in gennaio ripigliò i suoi lavori, la corrente avversa al Ministero, e segnatamente al suo capo, s'accentuò per modo da far nascere il sospetto d'inattesi eventi da un giorno all'altro. Nelle discussioni degli Uffici, poco meno che tutti i disegni di legge del Ministero incontrarono tenaci e audaci opposizioni, laddove accoglievasi quasi con affettato entusiasmo, e malgrado la vivace opposizione del Crispi, la proposta di alcuni deputati per l'abolizione dello scrutinio di lista. Furono messe in iscompiglio le file della Maggioranza da un altro disegno di legge per la soppressione di 19 prefetture su 69, non già per avversione incondizionata a qualsiasi riforma, ma perchè la proposta del ministro parve

ed era tanto indeterminata e vaga, che tutti poterono scorgervi un danno e nessuno un vantaggio. Il disegno di legge osteggiato dal Fortis, sol pochi mesi innanzi sotto-segretario di Stato del Crispi, ebbe un primo voto favorevole: 192 voti contro 112 ne consentirono il passaggio alla seconda lettura; ma fu chiaro a tutti che nessun legame di partito, nessuna riverenza per l'uomo di Stato che da sì lungo tempo reggeva il Governo d'Italia, sarebbero bastati a condurlo in porto. Tra i deputati, nei familiari colloqui, già si parlava d'una crisi ministeriale come di cosa inevitabile, e quei medesimi che più ne rifuggivano, dicevano che ad ogni modo o il disegno di legge sulle prefetture era ritirato, o tutti avrebbero votato contro.

I più savi erano trattenuti a scendere in campo subito dal pensiero della finanza e dal desiderio di avvantaggiarla, consentendo al ministro Grimaldi, da poco succeduto al Giolitti dimissionario, quel ch'aveva chiesto per aumentare le entrate. Tranne gli oppositori antichi ed inconciliabili del Crispi, tutti, anche i meno sodisfatti della sua politica, erano concordi nel proposito di postergare qualsiasi controversia alle supreme necessità dell'erario. Ma poichè la volontà degli uomini spesso è impotente a dominare il corso dei preparati eventi, così accadde che, appunto mentre si disputava della finanza e a questa erano intenti gli animi di tutti, scoppiò nella Camera da un'ora all'altra, tale una tempesta, che valse a travolgere il Ministero ed a peggiorare insieme le condizioni dell'erario.

Durava da due giorni la discussione d'un disegno di legge inteso a dar sanzione ad un decreto del Re con cui furono aumentate alcune gabelle, sì da ritrarne da 15 a 18 milioni. Tutte le armi per combatterlo erano state adoperate, ma contro tutte aveva trionfalmente parlato il ministro Grimaldi. La sera del 31 gennaio, quando la Camera era sul punto di venir ai voti ed una considerevole maggioranza era pronta ad approvare il disegno ministeriale, sorse il Crispi, muto sino a quel momento. Parlò calmo da principio, segnalò da uomo di Stato la necessità di provvedere alla finanza, notò che molto s'era già fatto, ammonì che altro doveva farsi, e fu ascoltato da tutti rispettosamente. Ma ecco a un tratto, per certe parole dette il giorno innanzi dal Bonghi ma da pochissimi udite, che avvolgevano, com'ei suol fare, in una sola censura tutti i ministri dal 76 in poi, il Crispi, gonfio da un pezzo, sdegnato, insofferente

di biasimi, e più che mai inviperito dalle risa ironiche dei suoi avversari, proruppe in una invettiva contro la Destra, di cui raramente udissi in Parlamento la più fiera e la più insultante.

Nacque allora una scena d'inferno. Il Finali, ministro nel 76 con Marco Minghetti e ministro allora col Crispi, uscì dall'aula sdegnato: il Rudinì vi rientrò convulso, agitatissimo; parole aspre furono scambiate fra gli uni e gli altri; accuse violenti furono ripetute; grida assordanti furono udite, e applausi agli uni e imprecazioni agli altri. Inutilmente i pochi che non avevano perduto la testa in quel momento scongiurarono il presidente di togliere la seduta; anche più inutilmente, poichè v'aggiunse la conferma del giudizio dato dianzi, il Crispi tentò di spiegare le sue parole. La Camera presa dalla febbre, sorda ad ogni consiglio di prudenza e di calma, volle procedere subito ai voti, ed una mozione di fiducia del deputato Villa che mezz'ora innanzi avrebbe indubbiamente avuto 100 voti di maggioranza, ebbe solo 123 voti favorevoli e 186 contrari. La sera stessa, Francesco Crispi rassegnò al Re le sue dimissioni che furono più tardi accettate.

Darebbe prova d'ingegno molto superficiale chi credesse che la crisi del 31 gennaio scaturì soltanto dall'apostrofe scagliata dal presidente del Consiglio ai suoi antichi avversari. Parole anche più fiere furono dette da lui o da altri in Parlamento, senza che producessero nessun effetto. Se lo produssero in quel giorno, fu perchè gli animi erano apparecchiati e pronti a cogliere a volo il primo pretesto per riprodurre dentro la Camera un sentimento ch' era già in molta parte dell'opinione pubblica. Da un pezzo dominava in paese una grande stanchezza, come di gente gravata quotidianamente da una fatica superiore alle sue forze. Il dissesto delle pubbliche finanze, il disagio delle private, la mancanza dei commerci, la scarsezza del denaro, l'asprezza della lotta politica avevano tutto insieme generato sfiducia nel capo del Gabinetto ed un gran desiderio di un miglior avvenire. E poichè da quattr'anni il Crispi reggeva il Governo con modi che, per essere alti e sprezzanti di popolarità, parevano prepotenti e sdegnosi, nacque in molti fuori della Camera la persuasione che, solo togliendo il potere dalle mani di lui, l'Italia potesse aver pace e tranquillità. Fu in massima parte una lusinga, di quelle onde i popoli si lasciano spesso ingannare e traviare; ma fu sì forte e viva, che

dal di fuori penetrò nella Camera, e trasse questa a rovesciare il Crispi non appena egli ne porse il destro.

Fu detto e ripetuto che il 31 gennaio molti deputati, votando contro il Ministero, tradirono la fede data nelle elezioni, e fu perfino supposto che il tradimento fosse stato innanzi preparato dagli uomini principali della parte moderata. Non è vero. La crisi ministeriale onde il Crispi fu abbattuto, più che spontanea, nacque improvvisa. Non fu preceduta da nessun complotto, non architettata con nessun fine premeditato, non suggerita da nessuna particolare ambizione; tanto che lì per lì, caduto il Crispi, niuno sapeva chi sarebbe stato chiamato a succedergli e come o con qual programma si sarebbe formato un nuovo Ministero.

Lo formò il marchese Di Rudinì, il quale tanto era convinto di non poter comporre un Gabinetto con uomini tutti della sua antica parte politica, che, malgrado il parere di molti, chiamò subito con sè e volle per compagno Giovanni Nicotera, uomo antico della Sinistra. Furono ministri con loro due il Luzzatti, il Colombo, il Chimirri, il Villari, il Ferraris, senatore, il Branca, il Pelloux e il Saint-Bon: un Ministero formato di due pezzi e di due colori, tale quale appunto pareva che allora lo esigesse la situazione della Camera e l'ultimo voto. E perchè la coalizione fosse anche più palese, nel tempo medesimo che furono nominati i ministri, il deputato Lucca, della Destra, fu nominato sotto-segretario di Stato del Nicotera a Palazzo Braschi e il conte D'Arco, dell' estrema Sinistra, sotto-segretario di Stato del marchese Di Rudinì alla Consulta.

Piacque poco la composizione del Gabinetto e ne furono soprattutto scontenti coloro i quali lì per lì temettero che fosse per essere abbandonata la via maestra delle alleanze per la quale con passo tanto fermo procedette il Crispi durante quattro anni. Si vociferò che il Ministero non fosse alieno dallo sciogliere la Triplice Alleanza per rendersi amica la Francia; s' aggiunse che non per altro motivo che per questo la parte radicale, nei suoi giornali e con discorsi parlamentari del Cavallotti, sosteneva il Gabinetto; si buccinò di accordi dei quali più tardi fu parlato anche nella Camera; ma i sospetti e le dubbiezze, vive in principio, caddero poi, quando si vide il Gabinetto intento esclusivamente a sistemare la finanza senza imporre ai contribuenti nuove gravezze.

Fin dal 14 febbraio il marchese di Rudinì, presentandosi per la prima volta al Parlamento, ne fece formale e solenne promessa, con parole vive anche oggi nella memoria di molti. E la rinnovò poi, con più vivace accento il 2 marzo; tantochè a poco a poco, arrise al pubblico la speranza, alimentata spesso dai magniloquenti discorsi del ministro del Tesoro, che veramente la restaurazione finanziaria si sarebbe ottenuta senza che nuovi balzelli tormentassero i cittadini. Tale e tanta fu la compiacenza dell'opinione pubblica e con sì vivo slancio fu accolto dal paese il programma delle economie bandite dal Ministero con immutabile energia, che i deputati, anche questa volta, furon tratti ad uniformarsi alla volontà popolare ed a sostener col loro voto il Ministero ancorchè avesse in sè difetti forse irrimediabili. A nessuno, per verità, piacque la condotta del Gabinetto dopo i disordini del primo maggio. Con stupore fu notato che il ministro dell'interno parlò in un modo e il presidente del Consiglio nel modo opposto, quegli pregando i deputati di differire ogni discussione sugli avvenuti disordini insino a che la magistratura avesse conosciuto i reati e giudicato i colpevoli, e questi, ventiquattr'ore dopo, domandando un voto immediato e solenne. Nè parve punto accorta e sagace la condotta del presidente del Consiglio, il quale dopo aver proposto, malgrado le preghiere urbanamente fatte già dal Crispi, un'economia di lire 200,000 sulle scuole italiane all'estero, d'un subito consentì, su proposta di Sidney Sonnino, che il risparmio fosse ridotto alla metà, così disgustando a un tempo e gli amici del Crispi e i fautori delle economie. Ma nè per questa nè per altre ragioni la maggioranza formatasi attorno al Gabinetto di due frazioni distinte della Camera, si staccò da esso. Anzi, tanto era vivo in tutti il desiderio d'arrivare finalmente al pareggio del bilancio, tanto fondata la speranza di giungervi con le economie, che, a poco a poco, s'accostarono al Gabinetto alcuni di coloro che sulle prime lo avversavano. E l'avrebbbro sostenuto fino all'ultimo, se il Ministero, rispecchiando in sè la mobilità dell'indole di taluni che lo componevano, non fosse passato con l'andar del tempo dalle più audaci speranze ai più desolanti sconforti, e se, dopo aver annunziato poco meno che il trionfo completo della finanza, ribattendo le censure di coloro che glielo negavano, non avesse coi suoi atti dato ragione a questi, mostrandosi pronto a far quello ch' essi chiede-

vano e che i ministri, poche settimane innanzi, avevano reputato non necessario.

Gli avvenimenti si svolsero gradatamente e logicamente dal novembre del 91 al maggio del 92. Il Ministero, baldanzosamente fiducioso d'aver conseguito coi risparmi il pareggio del bilancio fra le entrate e le spese effettive e nel movimento dei capitali, concepì l'ardito disegno di raggiungere a un tratto più alta e gloriosa mèta: e deliberato di ridurre a mite somma, 30 milioni invece di 80, gli stanziamenti per le ferrovie costrutte dallo Stato, immaginò di procacciarseli, anzichè con debiti come prima facevasi, mediante nuove entrate da chiedersi ai contribuenti. Invano nel mese di giugno, discutendosi il bilancio dell' entrata 91-92, uomini studiosi molto della finanza, ammonirono il ministro del tesoro ch'egli faceva assegnamento su rendite che gli sarebbero mancate; invano Vittorio Ellena, Sydney Sonnino e Tommaso Bertollo, esaminando uno a uno i proventi dell'erario, s'ingegnarono fin d'allora di provare alla Camera che a fin d'anno il disavanzo sarebbe riapparso inevitabilmente. Il ministro Luzzatti rispose a tutti con grande sicurezza di sè, e con eloquente linguaggio. Persuaso d'essere nel vero, egli andò innanzi per la sua via; e calcolando d'aver già 9 milioni d'avanzo, ne chiese altri 22, per pagare a contanti, com'egli diceva di voler fare, le ferrovie che lo Stato costruisce direttamente. Spiacque a molti questa domanda d' imposte fatta da un Gabinetto che aveva solennemente dichiarato di non volerne mettere; anche più del Luzzatti, fu assalito fieramente il ministro Colombo, il quale, ai tempi del Crispi, era stato dei più tenaci nell'affermare che gl' italiani non erano in grado di sopportare fosse pure una lira di nuove imposte. Ma egli difendendosi, pose così bene in rilievo la nobiltà dell' intento, che la Camera, sedotta dalla speranza di toccare il vertice dell'assetto finanziario, consentì, malgrado la ripugnanza dell' imposte, al programma nuovo del Ministero, e con 248 voti contro 124 approvò un ordine del giorno dell'onorevole Sonnino, favorevole alle proposte ministeriali.

Invero i più attenti avrebbero sin d'allora potuto accorgersi che nel seno stesso del Gabinetto non tutti partecipavano alle esagerate speranze del ministro del Tesoro; conciossiachè il Sonnino dette bensì al Governo le domandate imposte, ma dichiarò apertamente che le reputava necessarie, non per pagare a contanti le ferrovie, ma bensì per riparare al vuoto

del bilancio. Nè diversamente parlarono il Giolitti e il Grimaldi, già ministri col Crispi ed ora, per amore della finanza, diventati ministeriali. E il presidente del Consiglio, accettando fra altri dieci o dodici, l'ordine del giorno Sonnino e pregando la Camera di votare esclusivamente su quello, mostrò d'accostarsi piuttosto alle idee di loro tre che a quelle del ministro del tesoro. Ma niente di tutto questo trasparve allora dagli atti della Camera, e i deputati si separarono per Natale con la persuasione d'aver fatto il meglio per la finanza. Se non che tutte le dubbiezze rinacquero quando, ripresi a gennaio i lavori parlamentari, ed esaurita la discussione dei trattati di commercio felicemente conclusi con Austria e Germania, di nuovo la Camera, pel bilancio d'assestamento 1891-92, fu tratta ad occuparsi delle pubbliche entrate. Allora apparve evidente che pel mancato reddito dei dazi indiretti, tutte le previsioni del ministro erano sfumate. La Giunta generale del bilancio la quale nel dicembre, ancorchè provocata a farlo dal deputato Zeppa, nulla volle dire rispetto all'annunziato pareggio del bilancio, riconobbe che 20 milioni di disavanzo alla fine dell'esercizio vi sarebbero stati immancabilmente. Il Bertollo, il Sonnino, il Prinetti e Vittorio Ellena ne conteggiarono assai più; e ad ogni modo nacque in tutti la persuasione che la mèta che parve e si disse raggiunta in dicembre, era più che mai lontana e malagevole. Ma questo fu peggio, che, smentendo sè medesimi, se ne mostrarono a un tratto persuasi gli stessi ministri, i quali, dinanzi ai nuovi guai della finanza da loro non preveduti o negati, perdettero la calma necessaria e caddero di errore in errore.

Con molta magnanimità o piuttosto con riprovevole negligenza, la Camera tra febbraio e marzo concesse loro tutto quello che vollero: il bilancio d'assestamento nelle cifre concordate fra Ministero e Giunta generale del bilancio; la creazione dei buoni del Tesoro a lunga scadenza; la riduzione degli stanziamenti per le ferrovie da 86 a 30 milioni; e ai 4 di marzo, secondando una domanda del presidente del Consiglio in aperta opposizione con ciò che due dì innanzi aveva chiesto il ministro dell'interno, prese tranquillamente le vacanze di Pasqua infino al 4 di maggio. Ma appunto queste vacanze furono il punto di partenza d'una serie di errori dai quali doveva scaturire inevitabilmente la rovina del Ministero. Da un pezzo non v'era più nessuna armonia fra i principali uomini che lo com-

ponevano. Il presidente del Consiglio e il ministro del tesoro, fatti accorti che il disegno di conseguire il pareggio assoluto falliva, avrebbero voluto proporre subito nuove economie, segnatamente nell'esercito, e a un tempo nuove tasse. Per le prime era favorevole il ministro delle finanze, ma alle seconde ei si ribellava, pregando lo lasciassero andar via piuttosto che condannarlo ad apparire per la seconda volta mancator di parola. Più sdegnato che mai era il ministro della guerra, all'orecchio del quale era giunta notizia che alcuni ministri, malgrado un voto recente della Camera nel quale tutto il Gabinetto s'era impegnato a mantenere intatti i quadri dell'esercito, or vagheggiavano la riduzione dei Corpi di esercito da 12 a 10. Tre volte i ministri si riunirono a consiglio, ma non arrivarono ad intendersi, tantochè l'onorevole Di Rudinì finì col presentare a Sua Maestà le dimissioni di tutto il Gabinetto. Parve singolare e men corretta al Re una crisi sorta mentre il Parlamento era in vacanza, nè lo tacque al presidente del Consiglio. Ad ogni modo gli commise di tentare, se gli bastasse l'animo, di formare un Ministero nuovo. Il Marchese si mise tosto all'opera, ma con criteri siffattamente erronei che, senza un miracolo, mai gli sarebbe potuta riuscire. Voleva che altri, segnatamente il Giolitti, s'unisse con lui per domandare al Parlamento le tasse che pochi mesi prima erano state dichiarate non necessarie; avrebbe desiderato che un illustre generale, stato già ministro, si fosse adattato a proporre la riduzione dei quadri dell'esercito da lui medesimo dichiarata in altri tempi non attuabile senza danno. Sebbene fosse palese a tutti che la maggior parte dei guai nascevano dalle troppo rosee illusioni del ministro del tesoro, il marchese Di Rudinì con tutti quelli con cui parlò pose per condizione che il Luzzatti restasse al suo posto. Uno squisito sentimento di delicatezza lo indusse pure a non separarsi dal ministro dell'interno. Furono quelli pel marchese Di Rudinì giorni angosciosi, e dovette esser grande la sua pena quando, informato il Re ch'era andato a vuoto il tentativo di formare un Ministero nuovo, Sua Maestà gli ordinò di ripresentarsi, come a ministro costituzionale si addice, alla Camera e di provocarne un voto; ma anche tra quelle amarezze, il marchese Di Rudinì serbò sempre un contegno che fa fede della nobiltà dell'animo suo.

Breve, serrata, vivacissima fu la battaglia alla Camera, tra il 4 e il 5 di maggio. Non un solo deputato era convinto

che la condotta del Ministero fosse lodevole: scorretta la crise inopinatamente scoppiata a Camera chiusa; più scorretti i tentativi inconcludenti per risolverla: umiliante la ripresentazione del Ministero tal quale, meno il Colombo dimissionario. In questi giudizi tutti convenivano, ma, come nelle coalizioni accade sempre, i coalizzati, reputando la loro unione indispensabile al bene della patria, deliberarono di passar sopra a tutto, purchè l'unione del Rudinì e del Nicotera restasse incolume e desse modo di pensare al poi pacatamente. Tanto era l'ardore dei ministeriali, rudiniani e nicoterini congiunti, ch' essi sino all'ultim'ora sperarono di conseguire a furia di armeggii la vittoria. Ne dubitarono quando il Giolitti, ascoltatissimo, censurò aspramente la condotta del Gabinetto: si reputarono perduti quando il Martini, motteggiatore arguto, con una frase mise a nudo la vera debolezza del Gabinetto; ma si rinfrancarono quando il Grimaldi, con giovanile ardore ed esemplare longanimità, assunse la difesa del Gabinetto. Allorchè cominciò la votazione per appello nominale d'una mozione di fiducia da lui presentata, niuno poteva prevederne l'esito: e fu con sorpresa grande che più tardi se ne udì l' annunzio fatto dal presidente. Per otto voti contrari il Gabinetto Di Rudinì rimase in minoranza, e dovette rassegnare al Re le sue dimissioni. A molti, il voto del 5 maggio parve una rivincita del 31 gennaio. Come tale fu salutato e acclamato non dal Crispi, ma dalle minori vittime di quel giorno. Ma chi ben guardi e massime chi in alto guardi, di leggeri s'accorge che il voto del 5 maggio non fu che la conferma di quello del 31 gennaio, giacchè al par di quello trasse origine, più che altro, dalla sfiducia dell'opinione pubblica fuori della Camera pel Ministero e pel suo sistema. A mano a mano che le entrate dello Stato diminuivano, che la rendita pubblica perdeva pregio e rincarava il prezzo dell'oro, prima nacque e poi crebbe il dubbio che il Ministero fosse su falsa strada, e che l'annunzio costante e piangente delle pubbliche miserie, anzichè a mitigarle, conducesse ad accrescerle. L'opinione pubblica si staccò dal Gabinetto assai prima che se ne staccassero alcuni di coloro che l'avevano sostenuto dentro la Camera. Se il Ministero non fosse caduto per otto voti di maggioranza il 5 maggio, pochi giorni dopo, quando le sue nuove proposte fossero venute in discussione, sarebbe andato a terra con più clamorosa disfatta.

Alieni dal persuadersene e amareggiati da una sconfitta che un mese innanzi era lontana da ogni previsione, gli amici del caduto Gabinetto argomentarono di poter battere subito quello che il Giolitti potè formare in pochi giorni, mantenendo il generale Pelloux alla guerra, il Saint-Bon alla marina, per sè tenendo l'interno, chiamando il Brin agli esteri, alla finanza Vittorio Ellena, e dando gli altri portafogli al Martini, al Lacava, al Genala, al Finocchiaro-Aprile e al Bonacci. Si presentò al Parlamento il 25 maggio, e fu subito attaccato, non pure alla Camera, ma, fatto nuovo, anche al Senato. Le prime censure sorsero vivacissime e sgarbate per parte dell'Imbriani, non meno vivaci poi, ma corrette e parlamentari, per parte del De Zerbi. Non tacque il Sonnino dai banchi del centro, non il Bonghi, non il Carmine. Invano il presidente del Consiglio dichiarò che il Ministero bramava di esser giudicato dagli atti suoi. Il proposito d'abbatterlo subito prevalse, e quando il 26 di maggio, a tardissima ora della sera, si venne ai voti, il Ministero effettivamente restò in minoranza, perchè su 169 voti favorevoli, n'ebbe 160 contrari e 38, che non essendo nè una cosa nè l'altra, non consentivano al Gabinetto nessuna speranza di poter vivere e governare tranquillamente.

La mattina dopo il Giolitti riunì il Consiglio dei ministri. Tutti furono concordi nel deliberare di offrire a Sua Maestà le dimissioni del Ministero non senza dirle che se mai non Le fosse piaciuto d'accettarle, i consiglieri della Corona erano d'avviso che fosse mestieri sciogliere la Camera, domandandole in pari tempo, poichè non v'era speranza alcuna che i bilanci fossero discussi e approvati, la facoltà di esercitarli provvisoriamente per sei mesi. Alle ore 11 il Giolitti vide il Re; alle 2, si presentò alla Camera e annunziò che la Corona non aveva accettato le dimissioni del Ministero, e che questo, rimanendo al posto suo, chiedeva intanto sei mesi d'esercizio provvisorio. Non è agevole farsi un'idea dell'effetto che lì per lì queste dichiarazioni produssero, in una Camera divisa oramai in due parti pressochè uguali. Scesi dai loro stalli, i deputati si confusero in gruppi nell'emiciclo, gli uni ammirando l'energia del Ministero, gli altri battezzandola per una violenza, dispregiatrice della suprema dignità del Parlamento. Ruggero Bonghi, il più attivo pensatore di tutta la Camera, impegnò subito la battaglia, nè fu trattenuta dal continuarla se non che dalla parola misurata e calma

del marchese Di Rudinì, il quale ammonì che ogni discussione dovesse esser differita sino a che non fosse innanzi alla Camera il disegno di legge per l'esercizio provvisorio. Ma se gli animi lì per lì si quetarono, la lotta ricominciò subito dopo negli ambulacri e nelle sale, dappertutto ov'erano dieci deputati riuniti. Ammettevasi che non si potesse senza recar offesa alla Corona, negarle la facoltà e il modo di fare appello al paese: ma soggiungevasi che per far questo, non era necessario che il Ministero chiedesse e la Camera concedesse la facoltà d'esercitare il bilancio senza sindacato per sei mesi.

Già erano pronte le relazioni di alcuni bilanci: se ne cominciasse dunque, dicevano gli avversari del Gabinetto, la discussione; si sarebbe visto poi, verso la fine di giugno, se e fra quanto tempo fosse mestieri concedere l'esercizio provvisorio. Si volevano fare le elezioni? — continuavano. — Ebbene, si facessero subito, quasi a tamburo battente. Era un'insidia domandare sei mesi d'esercizio provvisorio, e significava che il Ministero voleva manipolare il corpo elettorale, e a sua posta, con favori o minacce secondo i casi, cattivarselo. Il 1° di giugno il Bonghi, urbano ma implacabile, tornò alla carica e senz'altro propose che, secondo l'antica usanza, fosse inserita all'ordine del giorno la discussione di quei bilanci di cui il rapporto era pronto. Si schermì il Giolitti con grande abilità che il suo avversario riconobbe: vinse il ministro, ma pochi giorni dopo parve ch'ei dovesse perdere, perchè la Giunta generale del bilancio, l'autorità della quale fu sempre grande e talvolta per fino soverchia nella nostra Camera, consentì l'esercizio provvisorio, ma propose di limitarne la durata ad un solo mese. Su questo terreno s'impegnò la battaglia il 5 giugno, e parve sul principio, per la violenza degli attacchi e per la fiacchezza delle difese, battaglia ardua e pericolosa pel Gabinetto. Credevano i più che i deputati, piuttostochè essere costretti ad una lotta elettorale da durare quattro mesi, avrebbero preferito di votare colla Commissione del bilancio. E molti, per procacciar voti all'opposizione, andavano dicendo che, ove non si fosse dato al Ministero quello che domandava, esso avrebbe dovuto andarsene, e le elezioni non si sarebbero più fatte. Grande era sul principio negli avversari del Gabinetto la fiducia nella vittoria. Ma a mano a mano prevalsero più prudenti consigli. All'animo di molti spiriti più temperati e più calmi, principiarono ad affacciarsi i pericoli, i danni, lo scompiglio d'una nuova

crisi, la impossibilità di andar innanzi alla lunga con una Camera divisa in due parti uguali, la convenienza di lasciare al paese l'arbitrato solenne che gli spettava, il dovere di rispettare sino allo scrupolo le prerogative della Corona. Così non solo si formò a poco a poco una maggioranza favorevole al Ministero; ma quando da ultimo gli avversari tentarono con uno strattagemma condannabile di assottigliarla (la votazione segreta invece di quella palese), i voti favorevoli crebbero a tal punto, da far subito intendere che il Ministero, vittorioso alla Camera, lo sarebbe stato del pari nei comizi. Ben 450 deputati, il maggior numero che si sia mai raccolto in Montecitorio, presero parte al memorabile voto dell'11 giugno; 261 concessero l'esercizio provvisorio del bilancio per sei mesi; 185 lo negarono. Fu l'ultimo voto politico della XVII Legislatura. La Camera, sbrigate poche altre faccende, tra le altre il trattato di commercio colla Svizzera, ed approvato speditamente un disegno di legge per frenare sin dove si potesse la malafede e il broglio nelle elezioni, addì 15 giugno, dopo aver reso grazie al presidente delle sue assidue e spesso ingrate fatiche, e dopo aver inviato per mezzo di lui, tra applausi quasi unanimi, un saluto e un augurio al Re, prossimo a partire per Berlino, prese le vacanze, ben sapendo che non tutti i deputati presenti si sarebbero ritrovati a novembre nell'Aula di Montecitorio.

Tale fu politicamente la vita della Camera che Sua Maestà per consiglio dei suoi ministri ha testè sciolta. E non fu vita degna d'encomio. Ma il torto, più che dei deputati, fu di coloro che avrebbero dovuto guidarli, e non sempre vi s'adoprarono con sagacia e prudenza. Che se rispetto alle grandi questioni politiche la XVII Legislatura non può vantare nessun titolo di segnalata benemerenza, sarebbe ingiusto chi le negasse il merito d'aver compreso il più delle volte la volontà vera dell'opinione pubblica, e di aver cercato con ogni mezzo di secondarla. Era adunata da dieci giorni appena, e Vittorio Ellena, così immaturamente rapito ai vivi due anni dopo, già scolpiva mirabilmente quale fosse il pensiero intimo del paese. « Ad ogni modo, signori, disse egli il 20 dicembre 1890, l'interesse dell'agricoltura è il fine supremo al quale dobbiamo mirare: il recente e solenne voto degli elettori ci ha imposto di provvedere all'equilibrio della finanza ed alla restaurazione delle sorti agrarie ». Ancorchè per questi due fini non siasi fatto tutto quello che si sarebbe dovuto e potuto, niuno può disconoscere la volontà costante della Camera

di servire il paese e di uniformarsi ai suoi desideri. Alle supreme necessità dell'Erario essa volse l'animo fin dai primi giorni della sua vita, e col suo fermo atteggiamento di fronte a qualunque proposta di nuove tasse, trascinò i ministri a cercare nelle economie il miglioramento dei bilanci. Il 28 gennaio del 1890, il Grimaldi, ministro delle finanze e del tesoro, ne annunziò per 14 milioni; e poco più d'un mese dopo, il 2 marzo, il Luzzatti potè vantarsi d'aver saputo introdurre nella spesa pubblica altri 36 milioni di risparmio. La Camera, per amore della finanza, non rifuggì dal consentire i più penosi sacrificii, e se, per la sua vita troncata a mezzo, non potè raccoglierne il frutto, essa può gloriarsi d'aver lasciato alla Camera che verrà dopo di lei un problema, la soluzione del quale non può parer difficile ad una nazione giovane e gagliarda. Già si veggono i segni d'un generale risveglio, e la vanità delle profezie di coloro, i quali, tutto vedendo in nero, prevedevano pel 1892-93 un disavanzo molto maggiore di quello che avremo.

V'ha di più; la Camera mostrò d'intendere, che poste da banda altre questioni, un dì pascolo prelibato degli uomini politici, era mestieri adoperarsi a tutta possa affinchè le classi operaie della città e della campagna vivessero più agiatamente, e, trattate meglio, l'agricoltura e l'industria avessero continuo incremento. Chiese il deputato Colombo nel dicembre del 1890 che fosse distribuito con maggior accorgimento e più abbondantemente il lavoro negli opifici governativi e dei privati, per modo che durante un lungo periodo d'anni, industriali ed operai potessero farvi assegnamento. E il deputato Pantano il 20 dello stesso mese propose che fosse affidato ad uomini competenti lo studio della tariffa doganale del 1887, affinchè poi degli studi fatti si giovassero i negoziatori dei trattati di commercio. Nel maggio del 91, il deputato Plebano domandò l'abolizione del dazio d'uscita delle sete, mettendone in rilievo i danni, e Menotti Garibaldi, con vivace e ponderato discorso, esortò il ministro del commercio a studiare a fondo fino a che punto potessero le ligniti nazionali sostituire il carbon fossile, tratto in Italia dal di fuori. Quanta fosse poi la sollecitudine della Camera per l'agricoltura e per l'industria, si vide a prova nella discussione dei trattati di commercio stipulati con Austria e Germania per la durata di 12 anni. Ne cominciò la discussione

il 14 gennaio di quest'anno, e vi presero parte deputati d'ogni colore, tutti con l'intendimento di migliorarli a beneficio del lavoro nazionale. Mai la Camera dei deputati si occupò con tanto zelo dell'agricoltura quanto durante gli ultimi due anni. Non si udirono più le recriminazioni e le querimonie della passata Legislatura pei mancati accordi commerciali con la Francia; ma fu ripetutamente detto che più non potendo sperare da quella parte alcuno sbocco ai nostri prodotti, conveniva cercarne altri in altri luoghi, e custodirli con preziosa cura. Più volte e con grande serenità fu discusso del miglior modo per agevolare il commercio d'uscita del vino, e a proposta del deputato Pavoncelli, espertissimo di questi negozii, il marchese Di Rudinì, che si vantò d'essere agricoltore ed enologo, consentì la nomina d'una Giunta speciale che studiasse il problema con zelante cura degl'interessi non d'una o di poche provincie, ma di tutto il regno. Sarà vanto di questa Camera l'aver indotto il Governo con replicate istanze a diminuire il dazio d'entrata dei vini austriaci in Italia a patto che l'Austria ribassasse quello che i vini nostri pagano entrando nella monarchia Austro-Ungarica. Niente rivela tanto la sollecitudine dei deputati per l'industria e per l'agricoltura quanto la passione con cui furono seguiti i negoziati ultimi del trattato di commercio con la Svizzera, e la compiacenza poco meno che generale, quando si seppe che alla fine, dopo molte e vivacissime controversie, s'erano potuti conciliare gli interessi di tutti i produttori.

Fu studiata con amore e discussa con intelligenza, segnatamente dal deputato Garelli, la questione della bonifica dell'Agro Romano, e da lui e da altri fu tracciata la via per meglio riuscirvi, qua punendo i proprietari ribelli ad ogni esortazione del Governo, là premiando quelli più solleciti a bonificare le loro terre. Il 7 marzo del 1891 il Chimirri, ministro allora dell'agricoltura e commercio, pronunziò su codesto argomento uno dei suoi migliori discorsi, e si fece applaudire da tutta la Camera, quando disse che, piuttosto che sprecare il denaro pubblico in espropriazioni costosissime, valeva meglio trovar modo di prestarne ai proprietari a mite interesse affinchè essi stessi facessero le bonifiche. Nè furono negletti altri rami dell'agricoltura nazionale. Nato il sospetto che l'amministrazione delle gabelle, per zelo fiscale, osteggiasse la coltivazione dei tabacchi e

senza ragione ne distruggesse i prodotti, la Camera, a proposta del deputato Vendramini, gagliardamente sostenuto dal Tommasi-Crudeli, dal Visocchi, dal Vischi, dal Brunetti e da altri, deliberò di nominare una Giunta parlamentare con incarico di studiare la questione e di riferirne. Furono approvate leggi intese a svincolare la proprietà fondiaria nelle antiche provincie pontificie dalle usanze quasi feudali che ancora le inceppavano; furono meglio tutelati i diritti dei contadini, e fu finalmente alienato a vantaggio dei conterranei il bosco di Montello nel Veneto. Spetta alla XVII Legislatura il vanto di aver condotto in porto la legge per la costituzione dei tribunali dei *probi-viri*. La Camera ne cominciò la discussione il 21 gennaio, e la continuò poi, con esemplare diligenza, per più sedute di seguito. Se n' occuparono alacremente, oltre il ministro proponente del disegno di legge, i deputati Pugliese, Facheris, Vischi, Sonnino, Santini e altri; e fu notevole che si trovarono d'accordo nel promuovere la istituzione dei tribunali dei *probi-viri* per le controversie fra proprietari e contadini, il conte Arnaboldi, uno dei più ricchi possidenti della Penisola, e il deputato Fratti, uno dei più ardenti deputati dell'estrema Sinistra. Durante la discussione della legge, apparve chiara l'inclinazione della Camera a non indietreggiare dinanzi alle più ardite innovazioni, quando fossero suggerite da un sentimento di giustizia; imperocchè, fatta ragione del gran numero di donne che si travagliano nelle industrie, si volle, ancorchè vi s' opponesse il ministro, che esse non pure concorressero come elettrici a formare i tribunali dei *probi-viri*, ma potessero altresì far parte delle giurie chiamate a comporre le controversie.

Nè meno importante di questa è la legge sagace e filantropica d'iniziativa del ministro Chimirri, per dare ai giudici conciliatori una potestà maggiore di quella che fin qui ebbero. Sotto parvenza modesta, è una delle più utili riforme decretate dal Parlamento italiano, una delle più benefiche per le classi umili. Tostochè andrà in vigore, e sarà nel 1893, in ogni Comune il cittadino troverà un giudice, pronto a rendergli con molta prontezza e gratuitamente giustizia in tutte le cause civili, il valor venale delle quali non superi le 100 lire. E se l'esperimento, com'è sperabile, andrà bene, di lì saranno prese le mosse per attuare una riforma, saviamente caldeggiata da Michele

Torraca, per la quale lo Stato, anzichè alla burocrazia stipendiata, affiderebbe molti negozi importanti a cittadini benemeriti, non bramosi nè bisognosi di lucro e paghi di servire la patria per l'onore che ne deriva. Furono particolarmente dilette le Società cooperative, tanto quelle di consumo quanto quelle di lavoro, alle prime, diminuendosi i dazi fino al limite della giustizia, e alle seconde facilitando il modo di concorrere alle gare per le opere pubbliche. Potranno d'ora innanzi ottenerle a trattativa privata e senza cauzione preventiva sino al costo di 200,000 lire, e riceveranno il pagamento a mano a mano che procedono innanzi col lavoro. L'Agnini, forte ingegno, ma tutto nutrito d'idee socialiste pure, avrebbe voluto che per legge fosse imposto alle Banche d'emissione di prestar denaro a queste Società cooperative sugli stati del lavoro fatto, al 2 $^1/_2$ per cento. Ne fece la formale proposta e chiese con altri che fosse votata per appello nominale; ma la Camera, parte perchè le Banche, come fu detto dal ministro Colombo, già senz'obbligo veruno prestano alle Cooperative, parte perchè rispetto ad esse, come avvertì in un'altra congiuntura il ministro Branca, non è tutto oro quello che luce, respinse l'audace proposta con 218 voti contro 47. In mille guise la Camera mostrò il suo vivo interesse per tutti i problemi sociali. E se da un lato non rifuggì dal prendere in considerazione proposte ardite come quella del deputato Villa pel divorzio, e l'altra del deputato Gianturco per la ricerca della paternità, dall'altra mostrossi ognor più sollecita del benessere dei meno abbienti. Mai il ministro Villari, eloquentissimo sempre fu tanto applaudito quanto allorchè mise in rilievo alla Camera lo strano contrasto fra il fanciullo napoletano che lo Stato chiama alla scuola, mentre poi in casa lo lascia in cospetto della più squallida miseria e della più flagrante ingiustizia, e furono sempre accolte con simpatia, da qualunque parte venissero, tutte le proposte ragionevoli intese a migliorare le classi operaie. Con molta attenzione fu ascoltato il 26 gennaio di quest'anno, un discorso del deputato Guelpa dell'estrema Sinistra, fatto per raccomandare alcune innovazioni intese a favorirle. E quando fu discussa una legge nuova per dar norma alle concessioni delle tranvie e delle ferrovie economiche, poco mancò che non vi fosse introdotta una disposizione per la quale la Camera italiana per la prima volta avrebbe limitato con la sua autorità, le ore di lavoro

in alcune industrie. Chiese il deputato Engel che il Governo negli atti di concessione ai privati per tranvie o ferrovie economiche esigesse per patto espresso che non più di 12 ore lavorassero le persone addette alla composizione, al movimento, alla sorveglianza dei treni. Confortò la proposta il deputato Rampoldi, fisiologo di vaglia, con molta dottrina ed umanità. La combatterono, non senza fondamento d'opportunità e di rispetto al diritto di tutti, il ministro dei lavori pubblici e il deputato Gianolio, relatore della legge; ma la Camera non volle che l'argomento fosse messo da parte senza manifestare un sentimento di simpatia pei lavoratori, e approvò un ordine del giorno proposto dal deputato Marchiori e da altri. La nuova inclinazione dell'Assemblea legislativa chiaramente rifulge dal confronto fra lo zelo per tutte le questioni che in un modo o nell'altro collegansi coi problemi sociali, e l'indifferenza quasi assoluta e non di rado censurabile, per altri problemi. Finì assolutamente in nulla, ancorchè annunziata con molta solennità e svolta con grande magistero di parole, una discussione sulla politica ecclesiastica e sulla legge delle Guarentigie chiamata *statutaria* dal marchese Di Rudinì fuor della Camera.

A parte l'elevatezza dei discorsi del Cavallotti, del Bonghi, del Chimirri e del presidente del Consiglio, altro non vi fu d'importante se non che una dichiarazione del deputato Crispi, che la storia può registrare opportunamente. Anche più sterili e inconcludenti furono pur troppo i dibattiti rispetto all'ordinamento della pubblica istruzione, segnatamente la superiore e la secondaria. La Camera s'occupò dell'una e dell'altra fin dalle sue prime riunioni, grazie al disegno di legge audacemente proposto da Sebastiano Turbiglio per ridurre a dieci le Università e confinare esclusivamente nei capiluogo di provincia gl' Istituti secondari. Presentò poi una mozione speciale il Bonghi, per togliere, com'egli disse, « il troppo e il vano » dagli ordinamenti dell' istruzione secondaria. Mercè di lui, del Baccelli, del Rampoldi, del Gasco, del Martini, del Ferri, del Colajanni, del Cardarelli, del Gianturco e del ministro Villari la controversia sull'ordinamento degli studi fu portata ad un'altezza che può essere agguagliata non superata da alcun altro Parlamento.

Non si possono leggere le discussioni che ripetutamente avvennero sull'ordinamento degli studi senza provare un senti-

mento di ammirazione per gli uomini che vi presero parte, quali sieno le dottrine che sostennero. Ma provi una grande amarezza quando pensi che i mali, pure essendo noti a tutti e da tutti lamentati, in nessuno fu mai la forza e la virtù di correggerli, e persino un biasimo contro gli studenti più rumorosi e più indisciplinati non si potè ottenere dalla Camera senza molte tergiversazioni e senza che vi si cacciassero in mezzo etichette parlamentari miserrime.

Anche più vani e inconcludenti furono i tentativi per istabilire in un modo purchessia una dottrina ferma rispetto alla contestata dottrina sul diritto di riunione. Dettero occasione a discorrerne la prima volta nella Legislatura i disordini avvenuti in Roma il 1° maggio del 1891. L'anno innanzi, essendo ministro il Crispi, egli di sua autorità vietò per quel giorno tutte le riunioni popolari in luogo aperto. Parve al Nicotera di dover fare diversamente; ei consentì che in Roma si tenesse un pubblico comizio, a patto che avesse luogo sulla piazza di Santa Croce in Gerusalemme, remotissima dai centri più popolati della città. Nacque una sommossa, per cagione degli anarchici mischiati nella folla, e risoluti a tentar cose nuove. Alla Camera ne giunse la notizia verso sera, e subito piovvero le interpellanze al ministro dell'interno. Si difese il Nicotera sostenendo che per rispetto dello Statuto e della legge ei non poteva proibire la riunione, ma doveva limitarsi a reprimere i disordini, quando accadessero. Piacque agli uni, dispiacque agli altri la risposta: continuò il dibattito per due giorni, ma senza nessun costrutto, e senza che la Camera, ingolfata in mille contradizioni, arrivasse a determinare con chiarezza sin dove nel parer suo arriva, rispetto alle pubbliche riunioni, il potere del Governo e dove comincia l'arbitrio. Il Nicotera, che credette suo obbligo consentirle il 1° maggio del 1891, le proibì tutte dopo quel giorno e il 1° maggio dell'anno successivo, senza che gliene venisse nè lode nè biasimo. Nè alcuno sa quello che faranno i ministri in avvenire, perchè la Camera, neanche quando gliene porsero il destro il Bonghi e Carlo Nasi con un disegno di legge di loro iniziativa, volle mai prendere una risoluzione concreta ed irrevocabile. E forse il partito più savio, se anche teoricamente men liberale, consiste nel consentire al Parlamento di giudicare caso per caso, a seconda delle mutabili contingenze e dei vari atteggiamenti della politica.

Salvo che una volta, non vi furono nella passata Legislatura discussioni ardenti circa ai rapporti dell'Italia con altre potenze; ma quella volta, pur troppo, dovendosi discorrere della Triplice Alleanza, scoppiò una scena, a petto alla quale il tumulto del 31 gennaio fu lieve cosa. Il disordine fu tale e così sconveniente, che mai nulla di simile dal 48 in poi era accaduto, e mai, giova almeno sperarlo, accadrà più in avvenire nella Camera italiana.

Costituito appena il Ministero di Rudinì, (fu già notato), nacque in molti la speranza, in altri il timore ch' esso volesse rallentare i vincoli che uniscono l'Italia agli imperi d'Austria e di Germania. Ben presto però ogni dubbiezza scomparve. Colta la palla al balzo d'una interrogazione del deputato Barzilai sui maltrattamenti usati nel Trentino da autorità austriache a cittadini italiani, il marchese Di Rudinì, dopo aver detto che se quelle autorità avevano mancato, l'Austria stessa le avrebbe punite, uscì in queste parole che ricevono spiegazione da quanto avvenne di poi, quando la Triplice Alleanza fu rinnovata molto prima della scadenza:

« Io credo che sia assolutamente necessario per l'Italia il mantenere saldi i suoi legami di amicizia coll'Austria! (*Bene!*)

« A me dorrebbe se questa mia dichiarazione potesse costringere colleghi carissimi a negarmi il loro voto! (*Oh!... no, no!*) Me ne dorrebbe, ma poco importa la esistenza di un Ministero! (*Benissimo!*)

« I Ministeri possono cadere, e succedersi gli uni agli altri, senza gran danno per il paese, perchè di uomini necessari non ve ne sono! (*Bravo! Benissimo!*) Ma è assolutamente necessario che rimanga fermo, nel Governo, quell'indirizzo politico che il paese tutto ha significato nelle recenti elezioni di volere e che è nostro debito di mantenere! (*Benissimo! Bravo!*)

« Poco importa se queste mie dichiarazioni potranno costringermi a lasciare questo posto, purchè sia mantenuto, ripeto, quell'indirizzo nel Governo che il paese ha dichiarato di volere. (*Bravo! Benissimo! Approvazioni*) ».

Scattarono con vivaci interruzioni l' Imbriani e il Cavallotti, ma l'incidente, per le disposizioni strette del Regolamento, non potè aver seguito. Se non che, venuto in discussione nel maggio il bilancio degli affari esteri, sorse primo il deputato Marazzi a mostrare tutti gl' inconvenienti dell'alleanza dopo il supposto o avvenuto accordo tra la Francia e la Russia, per la

quale esse sole, a detta di lui, erano divenute più forti in terra e in mare dell'Austria, della Germania e dell'Italia insieme. Gli risposero i deputati Chiala, Cavallotti e Giovagnoli, e, più tardi, il marchese Di Rudinì con molta sobrietà ma con molta chiarezza ribadì la sua opinione sulla convenienza di mantenere intatta la Triplice Alleanza. Egli disse così:

« Noi, o signori, abbiamo i nostri scopi da raggiunge e questi sono l'equilibrio e la pace.

« L'Italia ha creduto, e crede, che la Triplice Alleanza ha giovato all'equilibrio e alla pace; e noi dobbiamo mantenere fermamente questi ideali.

« Discutere tutti i giorni intorno all'indirizzo della politica estera di un gran paese, io non credo che sia opportuno. (*Bravo! Bene!*)

« Non è soprattutto opportuno, perchè il sistema delle alleanze non è cosa che possa mutarsi a capriccio da oggi a domani. (*Bravo!*)

« Noi dobbiamo perseverare, ed il Governo persevera, in un disegno di pace nel desiderio vivissimo di mantenere intatta la nostra amicizia coi popoli a noi vicini. A questo scopo noi mireremo con tutti i nostri sforzi e spero che il paese e la Camera ci approveranno. (*Bravo!*) »

Di questo argomento la Camera non ebbe più occasione di occuparsi per più tempo; se non che, per certe discussioni avvenute alla Camera dei Comuni d'Inghilterra rispetto ai rapporti di lei con le tre potenze alleate, il deputato Cavallotti ed altri con lui presentarono il 5 giugno formale domanda d'interpellanza al presidente del Consiglio. Frattanto, con manifesto arbitrio, massime dopo le dottrine svolte dai ministri nei primi giorni del maggio, furono vietate le riunioni promosse dall'estrema Sinistra, affinchè il pubblico protestasse in tempo contro il rinnovamento della Triplice Alleanza. Di che irritata l'estrema Sinistra, commise al deputato Colajanni di presentare una speciale domanda d'interpellanza. Incalzava la stagione estiva, non era finita la discussione dei bilanci, urgeva provvedere al regolare andamento delle Banche; perciò il presidente del Consiglio propose che la Camera attendesse prima a questi negozi, e poi desse il suo tempo allo svolgimento delle interpellanze, bensì, separando nettamente quelle sulla politica estera da quelle sulla politica interna. Parvero tutti acquietarsi alla proposta del

presidente del Consiglio; ma per poco: il 24 giugno, il deputato Cavallotti chiese di potere estendere la sua interpellanza alla politica interna. Recisamente negossi d'accontentarlo il presidente del Consiglio, dichiarando che gli premeva poco o nulla che l'interpellanza del Colajanni fosse svolta prima o dopo di quella del Cavallotti, ma che a nessun patto mai avrebbe acconsentito che la politica estera fosse mischiata e confusa con la politica interna. È lecito congetturare che sui banchi dell'estrema Sinistra nascesse allora il sospetto che il Ministero, incalzando la stagione e le vacanze essendo imminenti, volesse procurarsi un voto facile e trionfante rispetto alla politica estera, discutendo poi, a Camera vuota, le interpellanze sulla politica interna. Comunque sia e forse per parare il sospettato colpo, il 25 giugno il Colajanni, prendendo in parola le dichiarazioni fatte il giorno innanzi dal marchese Di Rudinì, domandò, consenziente ii Cavallotti, che la sua interpellanza fosse discussa prima di quella sulla politica estera. Rifiutossi il presidente del Consiglio, smentendo sè stesso, e non rifuggendo dal dichiarare, in risposta alla censura del Colajanni, che nelle ventiquattr'ore aveva cambiato parere. Il 27 giugno fu il giorno stabilito per l'interpellanza Cavallotti; la Camera non popolata, ma tranquilla; poco meno che tutta la estrema Sinistra al suo posto; i ministri presenti tutti, a destra e al centro, molti deputati curiosi sì, non inquieti. Il presidente dà la parola al Cavallotti; ma egli, dopo breve e forbito discorso dichiara di ritirare la sua domanda d'interpellanza, affinchè il Colajanni possa svolgere la sua. Com'egli si siede, il presidente annunzia che anche il deputato Brin ha una domanda d'interpellanza sulla politica estera, e domanda al ministro, secondo le usate formole se e quando intenda di rispondervi. E poichè il Rudini dice: *subito*, il presidente dà la parola al Brin e questi comincia a parlare. A un tratto l' estrema Sinistra tumultua. Presaga che stava per avvenire quello che appunto essa non voleva, cioè il voto sulla politica estera e le vacanze, convinta, poco importa se a torto o a ragione, che non fossero rispettate le norme del regolamento, urla, grida, sopraffà la voce del Brin. Tutti i deputati erano in piedi, e tutti, al gesticolare violento e alle grida assordanti, parevano dominati da furore infrenabile. Fin che potè, il Presidente contenne il tumulto, ma poichè questo, dai banchi dell'estrema Si-

nistra si propagò a tutti gli altri, egli si cuoprì il capo e lasciò il banco della presidenza. Più fiera battaglia si scatenò il giorno dopo. Il presidente, aperta la seduta, volle anzitutto spiegare la sua condotta del giorno innanzi: aveva ricevuto, disse, la domanda del Brin mentre il Cavallotti cominciava a parlare: ne dette subito avviso al presidente del Consiglio, la Camera avendo da un pezzo deliberato che tutte le interpellanze attinenti a un medesimo soggetto fossero raggruppate insieme: e poichè il capo del Governo, secondo il suo diritto, aveva dichiarato di voler rispondere immediatamente, così il presidente dette la parola al Brin. Era sicuro in coscienza d'aver fatto l'obbligo suo; se la Camera giudicava diversamente, lo dicesse ed egli avrebbe preso il partito richiesto dalla tutela del proprio nome e del suo decoro. Rispose subito il Cavallotti: vero che le interpellanze congeneri si raggruppano, ma a quale omai poteva raggrupparsi quella del Brin, se la sua, essendo stata ritirata, non esisteva più? E poi, non era forse costume stabilito, che tutte le interpellanze fossero annunziate in fin di seduta? Inutilmente il presidente domandava il giudizio della Camera; perchè la minoranza, ferma nella persuasione d'esercitare un suo diritto, non era disposta a sacrificarlo a un colpo di maggioranza: fosse pregato il deputato Brin di ritirare la sua domanda d'interpellanza; s'ei consentisse, ogni dissenso sarebbe finito; se no, l'estrema Sinistra avrebbe tenuto fermo nel chiedere che il Regolamento, come essa lo interpretava, fosse rispettato.

Gli animi erano eccitatissimi. Pareva duro a 300 e più deputati di dover subire la legge di quaranta; e poichè violazione vera di regolamento non v'era, e nemmeno, a rigor di termini, mancanza di rispetto alle consuetudini, i più inclinavano a sostenere l'autorità del presidente ed a voler che la discussione sulla politica estera continuasse com'ei avea proposto. Tra i tumulti e le vociferazioni, fu interrogata la Camera perchè dicesse se il Brin dovesse o no ripigliare il discorso del giorno innanzi, e poichè sette settori sopra otto risposero di sì, il presidente gli diè la facoltà di parlare.

Il Brin disse innanzi tutto che per rispetto al voto della Camera non poteva aderire al desiderio dell'onorevole Cavallotti di ritirare la sua domanda d'interpellanza, e fin qui lo ascoltarono; ma quando aggiunse per isvolgerla poche parole, esse

furono soffocate immediatamente dal vocìo dell'estrema Sinistra. Fu peggio quando dal suo banco s'alzò per rispondergli il presidente del Consiglio. Non un solo dei deputati dell'estrema Sinistra rimase seduto. In piedi tutti, urlanti tutti, perchè la voce del ministro non si udisse.

Questi tirò innanzi imperturbato sino alla fine della sua dichiarazione, che, poche ore dopo, fu telegrafata a tutta Europa: e quando egli ebbe finito, i deputati di sette settori, in piedi anch'essi, proruppero in un applauso prolungato, vivacissimo, quasi segnacolo di trionfo. Quell'applauso dovette risuonare ben amaro e angoscioso agli orecchi e al cuore del deputato Cavallotti, giacchè egli, gagliardo e tenace lottatore sì, ma nella forma, come si addice al Parlamento, sempre corretto, nella concitazione dell'animo che lo assalse, dimenticò talmente il luogo dove era, che, per una parola sfuggita ad un oratore nuovo, fe' atto di scagliarsi contro di lui, e provocò un tumulto tale, che, per brevi istanti, l'Aula di Montecitorio parve un luogo frequentato da gente meno usa al vivere costumato e cortese. Dopo un'indescrivibile scena di disordini, furono goccie di balsamo le parole che si scambiarono da un lato il Cavalletto e dall'altra il Bovio, e che a tutti diresse il Presidente, tutti invitando ad inspirarsi al culto della patria. Ma i più savi giudicarono poi che il Ministero, men cauto e men previdente nel preparare la battaglia fin da tanti giorni annunziata, ebbe torto nel consentire affrettatamente che la Camera, anzichè ripigliare con calma il lavoro suo e deliberare alcunchè di utile, prendesse le lunghe vacanze estive dopo così biasimevole episodio di disordini e di violenze.

Per poco e più d'una volta scene ugualmente disgustose non accaddero a proposito della colonia italiana in Africa. Nel marzo del 91, tostochè fu pubblicato nei pubblici fogli uno scritto del luogotenente dei carabinieri Livraghi, stato molto tempo in Massaua come direttore della polizia ed ora denunziatore d'orribili fatti e di delitti atroci comandati dai generali nella Colonia, il deputato Colajanni portò la questione alla Camera e domandò un'inchiesta parlamentare. Rispose il capo del Governo annunziando che già il Re, su proposta del Gabinetto, aveva ordinato l'inchiesta e deputato le persone per farla: un senatore magistrato, il Borgnini, un generale Driquet, cinque deputati, Bianchi, Cambray-Digny, Ferrari Luigi, Martini e Di San Giuliano. Piac-

que il provvedimento preso, ma non il tuono con cui fu annunziato, che parve inspirato ad un sentimento di troppo sollecita diffidenza contro i comandanti d'Africa. Intanto nell'Aprile, venuti innanzi alla Camera tre disegni di legge per spese della Colonia, fu nuovamente discusso di tutto il suo ordinamento, se dovesse estendersi o no al di là del triangolo Massaua-Keren-Asmara, quali rapporti dovesse avere coi capi del Tigrè suoi vicini, quali coll' Imperatore Menelik fedifrago al trattato di Uccialli. Parlarono Bovio, Ambrosoli, Danieli, Imbriani, Cavallotti Menotti Garibaldi, Cavalletto, Antonelli e il deputato Sola, che commosse tutta la Camera, narrando le audacie e le perduranze dei soldati italiani nella marcia sopra Adua, ordinata ad arbitrio dal generale Orero. Il 5 di maggio prese la parola il presidente del Consiglio, e gelò la Camera, ponendole, sotto gli occhi il quadro delle spese fatte in Africa dal primo dì dell'occupazione in poi.

Fu da ultimo approvato con 156 voti contro 38 un ordine del giorno del deputato Danieli, col quale la Camera manifestò il proposito che la Colonia non dovesse per nessun motivo essere abbandonata o ristretta alla sola Massaua. Ultimata fra l'estate e l'autunno l'inchiesta ordinata dal Governo, emanata la sentenza del Tribunale di guerra di Massaua per la quale furono assolti il Cagnassi e il Livraghi e fu palese che, se violenti repressioni furono comandate dai generali, le suggerì il proposito di mantenere con esemplari castighi la incolumità della Colonia, nuove interpellanze furono mosse al Governo. Esse dettero occasione al deputato Imbriani di uscire in accuse violenti ed insultanti contro i generali comandanti in Africa come fossero poco men che cannibali, e al deputato Perrone di rispondergli, tra gli applausi della Camera, con franchezza e lealtà. Non si concluse nulla, non vi fu voto di nessuna sorte, perchè il deputato Cavallotti, primo interpellante, s'acquetò alla promessa del Presidente del Consiglio, di comunicare alla Camera, per mezzo della Presidenza, tutti gli atti e documenti del processo di Massaua. Nè si parlò più dell'Africa, se non che di volo, quando il Ministero chiese 70,000 lire per restituirle a certo Getheon, arrestato per sospetto, privato per sequestro di quella somma, e poi riconosciuto innocente. Ma giunta a Roma nel marzo di quest'anno la notizia della miseranda morte del capitano Bettini, assalito e trucidato da una banda, la Camera volle di nuovo co-

noscere in che condizioni fossimo laggiù in Africa, se alcun pericolo nuovo ne minacciasse, se si potesse o no fare assegnamento sui patti stipulati dal governatore Gandolfi con Ras Mangascià e con Ras Alula, capi del Tigrè, e se vi fosse alcuna speranza d'intendersi alla fine coll'Imperatore Menelik. Parlarono in quella occasione il Damiani, l'Antonelli, Ferdinando Martini e altri; risposero il ministro della guerra circa all'ordinamento militare ed il ministro degli esteri circa all'assetto politico della Colonia; ma spiacquero in bocca sua queste parole: « Noi stiamo lì come una sentinella che sta al suo posto; ci stiamo e ci staremo; ma mi lascin pur dire che io, per conto mio, non ci sto con letizia ». Ed anche più spiacque alla Camera l'udire il conte Antonelli, esperto dei luoghi e degli uomini, asseverare con certezza che in caso di conflitto cogli abissini, quelli della lor gente che sono assoldati e pagati da noi, sarebbero stati i primi a tradirci e a voltare contro i nostri le armi messe da noi forse incautamente nelle loro mani.

Sicchè, anche rispetto alla Colonia Eritrea, la XVII Legislatura lascia a quella che verrà una questione non solo aperta, ma tutta ingombra di sospetti e timori, presentemente calmati soltanto dalla prudenza e dalla energia dell'attuale governatore, il colonnello Baratieri.

Durante gli ultimi due anni fu ripetutamente e da molti detto alla Camera che il suo maggior guaio era quello di non essere divisa, come sono altre assemblee, in partiti politici separati e distinti, ciascuno tenuto insieme da un complesso d'idee e di tendenze, onninamente diverse da quelle dell'altro. Vero è il fatto, ma è anche più vero, come fu da molti tra i più vecchi deputati avvertito, che il rimedio non si troverà nella ricostituzione delle vecchie parti politiche, buone nel tempo in cui vissero ed oprarono, disadatte ed oziose al dì d'oggi in cui la società umana si travaglia per fini poco meno che ignorati e certo negletti dai padri nostri. Nulla fu fatto per l'ordinamento dei partiti durante la passata Legistatura; ma chi attentamente legge le voluminose pagine ove son raccolti i resoconti delle sedute, vede a più riprese spuntare il contrasto delle idee che oggi tengono il campo tra gli uomini parlamentari, ansiosi nelle ricerche sul miglior modo di governare la cosa pubblica. E vede altresì una schiera di deputati, nutriti d'ingegno e ricchi di dottrina, partire sì da punti diversi

ed opposti, ma tendere tutti con alacri studi al bene migliore. Furono svolte dinanzi alla Camera e formulate in disegni leggi le più audaci dottrine del socialismo puro, sino a proporre l'impianto di un ufficio del lavoro e la distribuzione per mezzo del Governo a' proprietari della terra del fosfato e del perfosfato di calce, sicchè potessero, pagando dopo ed a comodo i concimi, fecondarle meglio.

E furono altresì propugnate le dottrine, non solo del discentramento, ma della fiducia esclusiva nello sviluppo d' individuali energie. Anche nelle discussioni di leggi di minor conto, come quella della vendita a trattativa privata di beni demaniali, spiccarono le due opposte inclinazioni dello spirito umano, una, che non si sente sicura se l'autorità non protegga e sorvegli in ogni atto della vita i cittadini, l'altra che con piena fede domanda alla libertà ogni maggiore e migliore progresso. Udironsi talvolta uomini anziani come il Cavalletto, o giovani come il Sella, propugnare francamente la soppressione d' inutili sindacati, e deputati giovani e studiosissimi come il Sonnino e il Marchiori, invocarli anche quando non paiono necessari. Dai banchi di estrema Sinistra costituzionale fu invocato l'intervento dello Stato in tutto, dai banchi d'estrema Destra fu domandato energicamente che quell' intervento fosse ridotto il più possibile. La confusione dei partiti non nacque già, come molti credono, perchè si mischiarono artificiosamente e per gretti fini votarono insieme coloro che prima erano divisi, ma piuttosto nacque dal fatto che noi viviamo in un tempo in cui l'umano consorzio pende incerto e perplesso sulla via che deve prendere per aver pace e prosperità. La Camera passata non poteva sciogliere un problema che non è ancora sciolto nella coscienza del paese; ma tutti gli elementi della soluzione essa li raccolse e si fermò più volte a considerarli tutti. Certo non è senza pena che uno ripensa alla vita trascorsa dalla XVII Legislatura. Ed è grande affanno il ricordare quante volte e in quanti modi parve offesa la maestà dell'Assemblea e menomata con disubbidienza ostinata e rampogne audaci l'autorità del presidente, eletto da tutti.

Ma l'animo s'innalza e conforta quando vede tutta una schiera d'uomini valorosi cercare avidamente e studiare con passione ogni via ed ogni mezzo onde promuovere il bene pubblico. Deputati nuovi, eletti per la prima volta, entrano vigorosamente in campo e combattono infiammati dai più puri ideali.

In mezzo ai vaniloqui inevitabili nelle assemblee politiche, spiccano a quando a quando discussioni, tra le quali traluce un ardore costante ed una fede incrollabile nell'avvenire della patria. Per ognuna delle sofferenze umane, la Camera trovò una parola di affetto e mostrò viva bramosia di mitigarle. Pei deputati mancati ai vivi durante la Legislatura, la Camera ebbe sempre parole di mesto rimpianto, onorando nei migliori l'indole, l'ingegno e i servizi resi alla patria. Nessuna delle glorie antiche fu tenuta in disprezzo, nessuna delle speranze nuove fu posta in non cale. Fu in ogni evento ammirata la virtù, segnatamente dell'esercito e della marina e flagellato il vizio, dovunque si trovi. Sicchè, malgrado quello che vi fu di men buono nella passata Legislatura, un pensiero confortante si sprigiona dallo spirito di chi n'esamina spassionatamente il lavoro, ed è che le istituzioni parlamentari, se anche talvolta non correttamente procedano, sono e rimangono sicuro baluardo di libertà, fonte ricca di progresso, promessa e speranza di migliore avvenire, non per un solo ordine di cittadini, ma per tutti.

EDOARDO ARBIB.

RICORDI MILITARI (*)

(MISILMERI)

Finita la campagna del 1866, il reggimento *Lancieri di Foggia* (1) veniva, con grande gioia di tutta la ufficialità, destinato di guarnigione a Milano.

Per la qual cosa, lasciati gli accantonamenti del Veneto, di tappa in tappa, oramai eravamo incamminati verso la capitale lombarda, quando, che è che non è, un fulmine a ciel sereno, sotto la forma di un piego suggellato, ci fece cambiar di strada e filare diritti verso la Spezia in *attesa d' imbarco* — così diceva il dispaccio — per Palermo.

Se la gioia de' mortali, come scrisse Felice Romani, è un fumo passeggiero, io assicuro le mie gentili lettrici che passaggio più rapido di quel nostro fumo d'allora non fu mai messo in musica da nessun genio di maestro.

Ma non c'era che farci, tranne obbedire... e tacere.

Si giunse alla Spezia, ci s' imbarcò per Palermo, e buon giorno a chi resta.

(*) Da un volume di prossima pubblicazione.

(1) Dopo il 1866 il reggimento fu trasformato in *cavalleggieri*.

Palermo, la bella, la ridente Palermo, non mi era nuova. Vi avevo soggiornato tutto l'anno innanzi come aiutante di campo del generale di divisione, e non l'avevo lasciata che pochi mesi prima per raggiungere il reggimento alle prime voci di guerra.

In quel mio primo soggiorno, io, naturalmente, di Palermo non vidi, non cercai che il bello ed il buono; e di questo e di quello incontrai dovizia tanta da non trovare il tempo di preoccuparmi, dirò così, della sua parte brutta; rappresentata vuoi da aggressioni, vuoi da ricatti e da uccisioni, che succedevano alle porte della città, e, qualche volta, magari nel bel mezzo delle sue vie più popolate.

E, di Palermo, due cose specialmente mi avevano sorpreso e ammaliato fin dal primo momento: la sua *Conca d'oro*, la cordialità de' suoi cittadini.

Potrei campare mill'anni e non mi fuggirà mai dagli occhi della mente e del cuore la impressione ch' io provai la mattina del mio primo risveglio. Dopo una notte dormita come si dorme a trent'anni, mi riscossi abbagliato da un raggio di sole che, penetrando dalla imposta socchiusa, mi saettava negli occhi.

Svegliarino più potente non inventerà mai la meccanica umana!

Saltai giù dal letto rintontito e traballante come un briaco la dimane della sbornia, e, spalancati vetri e imposte, mi trovai a un tratto avvolto in un mare di profumo e di luce.

Il profumo veniva da una gigantesca pianta di gaggìe, la quale, appena aperte le finestre, spinse dentro alla cameretta i suoi rami fino a carezzarmi il viso, incipriandomi i capelli col pulviscolo soave de' suoi fiori delicati e morbidi.

Mi affacciai. Che spettacolo!

Davanti a me, a destra e a sinistra, tutta una distesa di giardini incantati; tutta una popolazione di alberetti carichi di cedri, di limoni, di mandarini, di aranci: un gran tappeto ricamato di smeraldi e d'oro.

Meravigliato, alzai gli occhi al cielo per chiedere a Dio se anche quello non fosse un sogno; ed ecco sopra il mio capo come un velario azzurro, limpido, trasparente, senza nubi, senza confini, una tinta nuova di orizzonte mai più veduta, nè immaginata; tutto quanto un zaffiro orientale.

*
* *

Tornato a Palermo nel 1866, trovai lo stesso cielo, ma non più gli stessi uomini. Trovai invece gli avanzi delle barricate e la bella città tutta conturbata e sgomenta. Trovai l'avita casa del marchese Di Rudinì incendiata, e, a compimento del quadro doloroso, costituiti i tribunali marziali... di uno dei quali fui subito chiamato a far parte.

Passo rapidamente sulla storia di quel movimento ch'è rimasta ancora una specie d'incognita per tutti.

Le giornate di settembre, gli atti barbari, gli eccidii di Misilmeri, non hanno spiegazione che nel passato; quando governi perfidi, corrotti e corruttori erano di que' fatti i complici naturali; quando la mafia protetta e, forse, carezzata dalle autorità politiche e civili, veniva mantenuta insieme alla ignoranza e alla superstizione; e ignoranza e superstizione secolari avevano finito a trascinare nella loro rovina tanta benedizione d'intelletto e di cuore!

Dal tribunale militare, cui fui chiamato a far parte, venivano condannati, fra gli altri, gli autori dell'eccidio di Misilmeri; e sotto le sentenze di morte incollate ai muri era per conseguenza stampato a tanto di lettere anche il mio nome.

Ora accadde che, finiti i processi, toccasse, per turno d'onore, per l'appunto al primo squadrone da me comandato di recarsi a Misilmeri in distaccamento.

È inutile dire che a me e a' miei ufficiali parve d'essere invitati a nozze!

Chi ha fatto il soldato m'intende meglio che io non ragioni.

La voluttà del pericolo, la smania di farsi onore, la speranza di un nastro, la novità stessa della cosa, dovevano farci presto dimenticare quel tiro birbone, capitato come fulmine a ciel sereno a mezza tappa da Milano, quando col cuore pieno di gioia... e di memorie... ci pareva già di vedere spuntare da lontano la guglia del Duomo.

Misilmeri, a'tempi di cui parlo, non meritava certo nemmeno il grado di comune. Nessun principio allora di civiltà. Ivi il *pulrescat ut ressurgat* era, come chi dicesse, all'ordine del giorno. Proprietà, polizia, abitudini domestiche decenti, nemmeno

per ombra: enormi maiali — i più bei maiali ch'io m'abbia mai veduti — grassi, rosei, alti più di un vitello slattato, s'incaricavano durante la notte — deh, mi perdoni il lettore la prosaica citazione — di fare quello che oggi fanno nelle città incivilite le benemerite società per lo spurgo dei pozzi neri.

Nessun fanale, s'intende. Incaricato della illuminazione, l'astro romito aereo — quando c'era. Povero astro, caro agli innamorati, essere condannato a quella illuminazione... zoliana!

E i cibi?... maccheroni, capretto e fichi d'India a tutto pasto. Vini buoni, ma traditori. E di ciò basta.

Il fatto d'essere stato *magna pars* del tribunale militare che aveva condannato gli autori della carneficina de' carabinieri, traeva con sè la conseguenza che a Misilmeri non mi si preparasse, come si suol dire, un letto di rose: ciò che vedremo in seguito.

Arrivammo di giorno, e dopo una tappa poco amena, percorrendo una strada postale fiancheggiata da due catene di colline brulle, tutte a seni e a rocce: una campagna non d'altro ricca che di *cactus*, fichi d'India e cardi selvatici, di quelli nemmeno buoni a cardare la lana.

Ad un chilometro circa dal paese, una strana melodia salutò da lontano la nostra venuta. Erano grugniti, gemiti, guaìti disperati, stridenti; su per giù pari a quelli che si odono nei mercati di campagna quando un venditore di maiali, tira ora questo ora quello fuori dello strupo per la coda, allo scopo di farlo ammirare dall'esoso compratore.

A mano a mano però che lo squadrone avanzava, quella musica barbara andava gradatamente smorzandosi; anzi, dopo un breve e violento crescendo rossiniano, finì in una specie di rantolo, e non si udì più nulla.

Se non che, alla sorpresa dell'udito succedette, lì per lì, quella della vista! — Ecco ciò che vedemmo.

In una specie di stamberga, la quale voleva essere bottega di droghiere, di salumaio e di macellaro ad un tempo, si stava in quel momento perpetrando un macello di nuovo genere.

Lungo tirato sul pavimento viscido e sudicio di quel sito, giaceva, quant'era grasso e grosso, un immane maiale, dal cuoio roseo a pelo bianco, con un coltellaccio piantato a traverso la enorme gola e col ventre spaccato per metà dal collo fino alla coda.

Le membra sparte di quello squartato ballavano ancora con sobbalzi e scosse convulse.

Inginocchiata accanto alla immonda vittima, una giovine donna dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, mite e soave in vista come una Madonna di Raffaello, mostrando dalle maniche rimboccate fino al gomito un polso ed un braccio fidiaco, praticava dentro a quella spaccatura, con le belle dita affusolate, una strana operazione chirurgica!

Consisteva questa nel tagliare, prima, e strappare poi, con grande diligenza, dall' interno di quella cassa animale una quantità di roba ora bianca, ora gialla, ora rossa — tutta roba ancora viva e calda — il fegato, i polmoni, la milza, il cuore.... innocente cuore! — pari al chirurgo che sulla tavola anatomica di una scuola medica popolata di cadaveri, scuoia e squarta sotto gli occhi degli studenti un povero corpo umano, le morte viscere del quale devono servire alla scienza come argomento di salute pei vivi!

Nè la scena finiva lì... C'era dell'altro.

Accoccolato presso la fiera operatrice, un bell'angioletto, biondo come lei, una creaturina non ancora svezzata forse, aiutava scimmiottando la madre; e, come se fosse geloso di quell'opera di distruzione, lavorava, lavorava anche lui con le sue manine irresponsabili e tenerine dentro quel corpo fumante, gingillandosi con voluttà infantile.

Nel tuffare e rituffare in quella massa un po' solida e un po' liquida le piccole mani, il bamboletto ne faceva spruzzare la materia addosso a colei, la quale, punto curandosi di noi che stavamo guardando, si asciugava con la polpa dell'avambraccio la fronte e la faccia imperlata di sudore e chiazzata di sangue, e continuava il suo mestiere.

Era una scena di verismo, ributtante e attraente ad un tempo; tanto che noi pure rimanemmo lì estatici a contemplarla, con gli occhi pieni di curiosità e soggiogati dalla novità dello spettacolo, mentre i nostri cavalli — molto più umani di quella donna, di quel piccino... e di noi — scalpitavano, raspavano con l'unghia impaziente il terreno e, sudati e tremanti, volevano ad ogni costo involarci a quel quadro mostruoso.

Se non che io guardavo e pensavo.

Pensavo come gli uomini nutriti da bimbi, al modo di quel piccino, di latte e di sangue; educati e allevati a quella scuola, po-

tessero, via via, arrivare fino a quell'eccesso di atrocità che la storia di que' tempi rammenta raccapricciando nel nome di Misilmeri.

E il mio pensiero si fermava, con un sentimento di rimorso, su tutte le attenuanti che come giudice avrei dovuto invocare, prima di apporre la mia firma sotto tante condanne di morte; e come invece fosse da condannare e maledire la memoria di quei Governi, e di quei governanti, cui risaliva in gran parte la colpa originaria di tanti delitti.

Nella lotta dell'uomo col cavallo, questa volta vinse la bestia, la quale, profittando di quel momento di distrazione, con un rapido movimento di scarto, si spiccò alla carica e mi portò alla testa dello squadrone.

Due passi e s' era in piazza.

Feci suonare la marcia, poi il *portal-lanc*, ed entrammo in Misilmeri.

***

Lo squadrone, appena arrivato, doveva spartirsi nei distaccamenti di Marineo, Partinico, Ogliastro, Mezzoiuso e Villabate; il comandante con un pelottone, o giù di lì, rimaneva con l'ufficio di *fureria*, e un ufficiale subalterno, in paese. Ufficiali, bassa forza e cavalli, dovevano essere alloggiati in case private, designate dal Municipio.

C' era però poco da scegliere!

Al pezzo, dirò così più grosso, al capitano, venne assegnato un certo alloggio, su su, in cima del paese, accanto a una chiesa solitaria e melanconica, una specie di dipendenza della casa parrocchiale.

Questo atto di deferenza, che, in altre condizioni e in qualunque altro posto, avrebbe potuto stuzzicare l'amor proprio dell'uomo più scettico e spregiudicato, a ben pensarci, qui invece poteva mettere, come suol dirsi, una pulce nell'orecchio del lanciere meno sospettoso.

Perocchè la Chiesa, che insieme con la casa parrocchiale formava un gruppo poco omogeneo, punto estetico e molto eccentrico, veduta da lontano, aveva tutta l'aria di un refugio pei morti anzichè di un luogo di preghiera pei vivi.

— Perchè mo' lassù? — chiedevo fra me e me, salendo passo

passo l'erta faticosa di quel posto disabitato, taciturno e sospetto. — Uhm!... — rispondevo a me stesso — sarà per farmi respirare dell'aria ossigenata sotto la protezione diretta di Santa Madre Chiesa! — ed entrai nel nuovo domicilio seguito a quattro passi dal mio *attendente*.

A voler essere sinceri, la cameretta nel suo insieme, poh! non c'era proprio male. Il letto aveva un aspetto abbastanza pulito. C'era una seggiola, una cassapanca da sagrestia, un tavolino da giorno, un altro... da notte, e, in quell'ora di tenebre, non vidi altro.

Unico mio obbiettivo in quel momento era il letto. Perciò mi sbarazzai alla lesta della sciabola, del gibernino, della sciarpa; buttai a terra tunica, pantaloni, stivali e ogni cosa; licenziai l'ordinanza — o l'*attendente*, come volete — e senza manco pensare a chiudere l'uscio, mi ficcai fra le lenzuola con infinita voluttà e mi addormentai lì per lì dimenticando persino il lume acceso.

Ma il curioso è questo che la candela, dimenticata accesa la sera, non era che di poche linee consumata alla mattina!... Segno evidente che un soffio misterioso e caritatevole era venuto, a mia insaputa, a spegnerla qualche minuto dopo che m'ero addormentato, risparmiandomi così da una crematura che non era nel mio programma.

Ma chi poteva essere stato?

L'ordinanza no, perchè l'avevo udita sbatacchiare la porta di strada e andarsene zufolando...

Dunque?

Dunque, la spiegazione del mistero l'ebbi la mattina dopo.

Saranno state le sei, e il sole spuntava appena, quando fra veglia e sonno mi parve di sentire a grattare leggermente all'uscio; ma era un grattare *sui generis*, un grattare pauroso che voleva e non voleva farsi sentire!

Non diedi retta e pensai:

— Uhm... sarà un topo!....

Se non che il romore si ripetè due o tre volte un po' meno timido; ond'io, aperti finalmente gli occhi, sbadigliando gridai:

— Avanti!

L'usciolo si schiuse lento lento e dalla sua fessura ecco spingersi verso di me una mano secca, gialla, ossuta; una mano nè di uomo nè di donna, coll'unghie orlate di nero come una

lettera in lutto, seguìta da una manica di *tibet*, meno nera delle unghie; una manica unta bisunta e lustra, la quale sosteneva un piccolo vassoio, dipinto a fiori, con su una bottiglietta, un bicchierino e quattro cosi sottili magri e giallognoli che volevano essere, ed erano, quattro biscotti.

Il tavolino da notte confinava immediatamente con la soglia, di modo che quel braccio potè arrivarvi senza compromettere nessun'altra parte del corpo.

Posato il vassoio, la mano, seguìta dalla manica sullodata, si ritrasse rapidamente come chi teme d'essere morsicato:

— Avanti, reverendo!... La venga avanti!... — ripetei subito al non più ignoto spegnitore di lumi e dispensatore di dolcezze.

Ma lo stropiccìo di chi scappa ciabattando e il fruscìo di lana contro lana, risposero solamente al mio invito.

Allora esaminai bene gli oggetti apparsi in modo così misterioso.

Nella bottiglietta, una specie d'ampolla, di quelle con le quali si serve messa, vidi un liquido biondo, oleoso... Lo assaggiai... Era un liquore dolcissimo, una specie del nostro *Vin Santo,* ma senza quel profumo moscadello che ha il liquore veronese e un po' più spiritoso. Si chiamava *Calamik*, un nome turco, così almeno imparai più tardi.

Mi sentii intenerito.

Anche a Misilmeri c'erano dunque delle anime gentili e capaci di così delicati riguardi!...

E chi sa quale lotta aveva dovuto combattere quel buon ministro del Signore prima di risolversi al gran delitto! Chi sa, pover'omo, da quali paure sarà stato assalito pensando alle conseguenze di quella sua debolezza!...

Che si celia? portare il vino dolce e i biscotti al giudice tiranno, all'invasore, all'eretico forse!...

Allora, e durante il mio soggiorno a Misilmeri, per quanto cercassi di conoscere il tutto di quella mano e di quella manica, mai non mi venne fatto...

E ora?... chi sa dopo tanti anni che ne sarà accaduto di lui!... Sarà vivo?... Sarà morto?...

E chi sa se questa pagina che lo rammenta cadrà mai sotto a'suoi occhi?...

Ma se per uno di que'casi singolari che sembrano miracoli ciò dovesse avvenire, questa pagina gli dica tutta la tenerezza che serba nella memoria e nel cuore un lontano ed obliato amico.

***

Passai due notti in quel santo luogo; ma non vi passai la terza: ed eccovene il perchè.

Premetto che a Misilmeri s'era fatta subito una famiglia sola con alcuni bravi ufficiali di fanteria ivi distaccati, e che, combinata insieme una specie di mensa, già da due giorni, il dopo pranzo e la sera, si andava in un certo botteghino da *caffè* a far la cura della cicoria e a giocare allegramente al dilettevole gioco della *bestia*.

Si usciva dall'osteria verso le sette di sera, e prima della partita alcuni di noi si recavano al proprio alloggio, per quelle operazioni necessarie in chi ha l'abitudine di lavarsi le mani e la bocca dopo avere bene o male pranzato; ed anche per indossare la mantellina, o il pastrano, per non pigliarsi un'infreddatura rincasando a ora tarda.

Era il secondo giorno del nostro ritrovo ch' io, finito il desinare, acceso un sigaro, mi dirigeva bel bello verso il mio domicilio almanaccando fra me e me sulla fragilità della natura umana, e ruminando in mente un soggetto da commedia che doveva farmi dimenticare l'uggia di quel distaccamento; quando, fosse immaginazione o fosse realtà, credetti in quel buio pesto di essere pedinato da qualcuno.

Anzi a un certo punto della salita, mi parve prudenza fermarmi su due piedi e portare la mano destra all'elsa della sciabola; la quale, scossa bruscamente, mandò un salutare tintinnìo.

Mi guardai intorno, non vidi nessuno.

Giunto felicemente alla porta, accesi un cerino, feci girare non senza fatica la chiave nella toppa, entrai per le mie faccende, indossai la mantellina e dopo pochi momenti tornai fuori. Ma a un terzo circa della discesa, proprio dove la strada scantona, sentii rotolare de' sassi vicino a me... e vidi — stavolta non mi sbagliai — un'ombra che accennava ad affrontarmi con un atteggiamento poco tranquillante. Messo sull'avviso, feci un salto indietro, sguainai la sciabola e mi posi a far mulinelli.

— Chi va là?... chi va là?...

Pare che l'ombra contasse molto sulla mia distrazione. La sùbita difesa venne a scombussolare i suoi piani ed io potei arrivare per quella sera al caffè senza altri incidenti.

Compresi però subito che quell'alloggiare sotto l'ali del Signore aveva anch'esso i suoi inconvenienti e i suoi pericoli — se non per l'anima almeno per il corpo — e che il dolce di quel *Calamik* minacciava di tornarmi un pochettino troppo amaro.

Intanto la sera dopo non andai a casa; non perchè mi desse pensiero l'avventura precedente, ma perchè così volle il caso.

Confesso anzi che vi rinunciai a malincuore, perchè la curiosità mi pungeva.

Non è vanteria. Ognuno sa che la gioventù sana e robusta, attingendo valore dalla propria forza fisica, si crede intangibile, immortale — come se la palla di un fucile, o la lama di un coltello, non avessero altrettanto facile la via nella pelle del giovane come in quella del vecchio. Onde vediamo ogni giorno coloro, i quali, giunti sul pendìo che precipita, nulla, o ben poco, hanno ancora da conservare, diventare i più prudenti, i più avari, i più timorosi; mentre vediamo invece la maggior parte di coloro che, sani di mente e di corpo, avrebbero tutto un avvenire fiorente davanti a sè, sfidare temerariamente la morte.

Non andai a casa quel dopo pranzo perchè una compagnia di bersaglieri avendo nella giornata fatto tappa a Misilmeri, noi, secondo le buone usanze militari, avevamo loro offerto la modesta nostra tavola.

Li trattammo con un pranzettino, non luculliano, ma di certo cordiale; e fra chiacchiere e brindisi gioviali si stette a tavola molto più del solito.

Mandai perciò l'ordinanza a prendermi a casa la mantellina, dicendole di portarmela poi al caffè, dove intanto ci recammo ad avvelenarci e fare la partita.

Io mi trovavo per l'appunto, e contro il mio solito, ad avere una mano di carte che parevano fatte a posta per mandare a *bestia* tutta quanta la brigata; quand'ecco, che è, che non è, vediamo apparire sulla soglia, ansante e cogli occhi fuori della testa il furiere dello squadrone.

Si chiamava Molgora ed era uno di quelli sul pendìo; un buon piemontese dell'antico stampo cui quel sistema di sorprese quotidiane non andava a versi.

— *Capitàni!... Capitàni!...* — strillò in piemontese — *a l'han massà so attendent!...*

— Chi?... quando?... dove?...

— *Davsin a la Cêsa... franc lacà a so alogg!...*

— Ma come?... ma come?...

— *'Na côllà 'n têl slomi...*

— Accidempoli!!!

E fuori tutti di corsa verso la casa del *Calamik*, mandando all'aria partita, e ogni cosa.

C'imbattemmo nel ferito a metà dell'erta. Era portato a braccia da quattro lancieri. Aveva la mia mantellina sulle spalle, e questa era macchiata di sangue.

Le cose erano andate così: quel mariuolo, invitato forse dai freschi della notte, in luogo di tener la mantellina sul braccio, aveva pensato bene d'indossarla; non supponendo mai che un caso tanto imprevisto dovesse poi punirlo della sua mancanza.

Dal canto suo l'assassino, visto uscire di casa un individuo su per giù di statura uguale alla mia, avvolto nella mantellina e armato anch'esso di sciabola e di speroni, prese lucciole per lanterne, ritentò con miglior fortuna il tiro fallito della sera innanzi.

Per buona ventura il ferro omicida, trattenuto in parte dalle pieghe del mantello e in parte dal panno della giubba, provato al dinamometro, non penetrò nel torace che di pochi centimetri; e la ferita, per quanto grave, non fu mortale.

Ma gli occhi dell'ordinanza esprimevano molto meglio il dolore d'essere stato colto in flagrante che non quello della piaga.

— Perchè hai indossata la mia pellegrina, birbante? — chiesi io fra il dolce e il brusco tanto per tenere alto, diremo così, il prestigio della disciplina.

Egli, dopo avermi a lungo guardato in atto pietoso e mortificato, preso ardire dal tono della mia domanda, rispose con una smorfia birichina ma simpatica quanto mai:

— L'ho indossata per... per una ispirazione del cielo!...

— Quale?... sentiamo un po'...

— Quella di salvare la vita al mio capitano!

La trovata era buona!... e a quella trovata chi non avrebbe chiuso un occhio e perdonato?

Egli se la cavò con un par di mesi d'ospedale; ma appena

guarito se ne andò in congedo senza che io potessi nemmeno salutarlo.

Ed ecco un altro amico al quale, come a quello del *Calamik*, stringerei la mano volentieri.

***

Se non che, tutto ben considerato, io allora pensai che cadere sulla via scannato a tradimento da un malandrino volgare senza tornare in nessun modo utile a' miei simili, non sarebbe stata cosa nè gloriosa, nè comoda.

Motivo per cui credetti di recarmi *illico et immediate* dal signor sindaco del paese e fargli su per giù questa breve perorazione:

— Senta qua, signor sindaco! Morire sul campo di battaglia, potrà piacere più o meno, ma è una morte degna di un soldato, e sta bene, o meno male; ma morire strangolato nel letto, o pugnalato in un momento di distrazione in istrada, non è, a dir vero, una cosa che piacerebbe a me... e forse nemmeno a lei!

Controscena del sindaco, che, con una scrollatina di testa, aderiva alle mie idee.

— Forse ella — continuai — assegnandomi quel bel punto di vista, là in alto, lontano dagli uomini e vicino a Dio, avrà voluto magari usarmi una cortesia fiorita!... E sta bene e la ringrazio...

Altra controscena come sopra.

— Ma francamente le dirò che, non per la mia povera pelle, la quale non ne varrebbe il prezzo, ma perchè della mia pelle sono responsabile verso la patria... e verso qualche altro... così non sarei disposto a cederla, come chi dicesse, senza discussione...

Qui il sindaco diede altre tre scrollatine.

— Per la qual cosa — io conclusi — o lei mi dà un alloggio, meno santo se vuole, ma più al sicuro dalle sorprese e nel centro dell'abitato, o io mi stabilisco fino da questa sera in casa sua con tutt' i miei lancieri — uomini e cavalli — pregando lei e la sua gentile signora di cedermi la sua stanza da letto! —

La perorazione non si poteva dire molto cavalleresca; ma

quel brav'uomo, alla minaccia di una invasione armata nel suo nido ancora caldo, mi rispose con un bellissimo sorriso, e facendomi un mondo di dichiarazioni, mi ospitò subito in casa sua entrando altresì mallevadore della mia vita.

E che la sua malleveria avesse un valore positivo me lo provò un fatto risaputo più tardi: che cioè egli era per l'appunto dal bosco d'aranci di quella dimora sindacale che i malandrini entravano di notte in paese e ne uscivano dopo fatti i loro interessi, come la cosa più semplice e liscia di questo mondo.

Fatto sta che da quel giorno in poi nè a me, nè a nessuno de' miei soldati fu mai più torto un capello, e l'ospitalità cordiale di quel sindaco, fatte le debite proporzioni, poteva rammentare da lontano l'ospitalità dei nobili Scozzesi.

Sapeva egli de' briganti?

Nessun dubbio.

Era egli un onest'uomo?...

Sì.

O dunque?

Al *dunque* è subito risposto dicendo che, pur troppo, a quei tempi, la complicità della gente onesta, non esclusi i migliori, era diventata una necessità giornaliera per chi voleva conservate, insieme ai prodotti delle proprie terre, la sostanza e la vita.

***

Erano passati alcuni giorni dal tentato omicidio della mia ordinanza, e, tranne qualche piccolo incidente, dirò così, normale, nessun grosso malanno era venuto a turbare i sonni del furiere Molgora.

Tutt'al più una coltellata per vendetta, una revolverata per gelosia... tutta roba prevista, inevitabile.

Perchè bisogna sapere che allora l'autorità politica, d'accordo con la militare, aveva adottato uno stratagemma, diremo così moralizzatore, per ricondurre le pecorelle latitanti all'ovile: il *salvacondotto*.

Un padre, un marito, un fratello, un amante, condannati in contumacia, riuscivano ad ottenere per via d'intermediari questo comodo specifico, magari col pretesto di venire a visitare un parente in fin di vita, o colla promessa di fare delle rivelazioni.

E meno male se il salvacondotto avesse servito davvero allo scopo; ma per la maggior parte delle volte esso non serviva che di mezzo per compiere una vendetta, o qualche altra diavoleria di molto peggiore; e cito un fatto.

Fra' latitanti condannati nella testa v'era un certo Paternostro, giovane brigante di belle speranze, feroce e omicida.

Costui, per via de' soliti mezzani, ottenne anch'egli il suo bravo salvacondotto col pretesto di venire a salutare la madre morente.

La venuta di lui sulla piazza di Misilmeri fu a dirittura un avvenimento. La truce fama di cui era circondato quel nome, lo rendevano una bestia rara non solo per noi, ma per tutta la provincia.

Una folla di gente gli fece ressa intorno, come quando di domenica nelle piazze de' comuni di campagna capita, tirato da quattro cavalli, uno de' soliti Dulcamara, tutto a galloni, a piume e a decorazioni, il quale strappa i denti senza sentir dolore... perchè il dolore lo prova soltanto il gonzo che ci casca sotto!

A vederlo non gli si dava trent'anni. Regolare di lineamenti e di corpo, biondo di pelo, simpatico ne' modi, nessuno lo avrebbe preso per quel fior di birba ch'egli era.

Sommesso nel parlare, rassegnato, compunto, teneva quasi sempre gli occhi bassi come la statua della modestia.

Ognuno di noi, manco a dirlo, gli fece e gli disse un mondo di complimenti; perocchè l'uomo è fatto così: incapace di commuoversi alle opere virtuose e quotidiane di tanta brava gente, si esalta al più piccolo accenno di pentimento interessato della più volgare delle canaglie.

È questa una delle tante debolezze umane che noi vediamo ripetersi ogni giorno così nella vita privata che nella pubblica.

I corpi deliberanti, i Parlamenti stessi ce ne offrono molte volte l'esempio. Ivi, mentre chiudiamo indifferenti e scettici gli occhi e gli orecchi sulle qualità positive e sane de' nostri amici, andiamo molto di frequente a cercare col microscopio i meriti problematici dei nostri avversari più intransigenti.

Il tale dei tali è, verbigrazia, un radicale pericoloso, o peggio ancora, un socialista, un anarchico a dirittura; quando parla espone idee demagogiche... si scaglia contro le istituzioni... Ma che importa?

— Come parla misurato!.. com'è garbato nella forma!... E

che bella voce!... e che uomo onesto!... e che bell'uomo! — noi diciamo, ascoltandolo a bocca aperta e facendogli ressa intorno — Che peccato!... proprio peccato! — E quando ha finito, andiamo magari a stringergli la mano, e per una di quelle contraddizioni che non si saprebbe spiegare, siamo noi i primi a fargli un piedestallo, a creargli la fama...

Spinti dunque da cotesto istesso sentimento, misto di debolezza, di bontà e... d'asineria, anche lì a Misilmeri si fece a quel brigante un'accoglienza proprio coi fiocchi! Gli si parlò di morale civile e cristiana; gli si disse che un vero e profondo pentimento era caro non solamente agli uomini, ma e più specialmente a Dio... che in Paradiso si faceva più festa a un peccatore pentito che non, puta caso, all'anima beata del Cardinale Federico Borromeo...

A farla breve, poco mancò che dopo avergli stretta con entusiasmo la mano, non gli si buttasse le braccia al collo e non s'invitasse a mangiare la zuppa con noi!

Vi dico che c'era da sentirsi inteneriti fino alle lagrime! Tanto più che tutto contribuiva a rendere commovente la scena; tutto, persino l'ora del melanconico tramonto, l'ora della prece, del perdono... e del desinare.

Ci salutammo:

— Dio vi salvi, Paternostro!

— *'Vu scienza benedica!* — e nel rispondere al saluto, egli parve proprio Gabriele che dicesse: *Ave!*

Così ce ne andammo a pranzare contenti come pasque, pensando alla consolazione di quella povera madre morente, la quale avrebbe potuto, mercè nostra, rivedere ed abbracciare per l'ultima volta il figlio delle proprie viscere; e, a lui pentito e ravveduto, impartire la sua materna benedizione.

Egli, l'eroe della giornata, coll'aria soddisfatta del migliore uomo del mondo, si allontanò pigliando dalla parte opposta alla nostra — ma tenendo costantemente le mani sprofondate nelle tasche della giacchetta.

Non avevamo ancora toccata la soglia dell'osteria che il rimbombo d'un'arma da fuoco, echeggiando nella piazza fece ballare i vetri delle finestre... dove c'erano.

Al tuono tenne dietro un sùbito gridìo, accompagnato da un fuggi fuggi generale, dalla parte dove per l'appunto s'era diretto un momento prima l'amico delle castagne.

Di che si trattava?

Un affare di nulla: invece di correre a consolare la madre moribonda, costui s'era recato dritto verso una stamberga, una specie di bettolaccia, dove alcuni individui stavano bevendo e giuocando. Ivi giunto, il biondo Paternostro aveva con un gesto, a quanto pare molto eloquente, chiamato fuori uno de' giuocatori; il quale era uscito a precipizio come se si trattasse di cosa intesa.

Ma quel fulmineo ubbidire, ma quello scatto che fece nello alzarsi, ma quel correre risoluto ad incontrare il nuovo arrivato, avevano qualche cosa di terribile insieme e di fatale...

Giunti in faccia l'uno all'altro, Paternostro rivolse sottovoce all'amico due parole secche e recise che chiedevano una risposta.

La mimica della risposta non fu, a quanto pare, molto soddisfacente, perchè il brigante, tratta finalmente di tasca la mano armata di pistola, corta di canna ma larga di bocca, tirò a bruciapelo e stese l'amico per le terre.

Trattavasi di una vendetta. Il morto altro non era che un cognato dell'uccisore; del quale — a detta di alcuni — aveva tentato di coronare l'esilio... con certi argomenti che non istanno bene.

Fatto quel ch'era da fare, il biondo ravveduto sparì.

La madre, che aveva servito di pretesto alla venuta, passò quella notte stessa a miglior vita — nè saprei dirvi se sia riuscita a benedirlo.

Il bollo del salvacondotto era stato bene speso, in parola d'onore!

***

Ma in quel benedetto paese le improvvisate erano, come chi dicesse, all'ordine del giorno. A ogni calar di sole — perchè le novità accadevano sempre all'ora del tramonto — una nuova diavoleria, grossa o piccina che fosse, non c'era verso, doveva capitare a romperci... la digestione, o a scombussolarci la partita.

Sulla sera di una giornata trascorsa senza guai, stavamo dunque seduti a tavola, pronti ad assalire un fumante piatto di spaghetti al sugo, il quale faceva il suo ingresso in quel momento in sala salutato da un'allegra ovazione, quando eccoti, in-

sieme, agli spaghetti il solito furiere Molgora, che, trafelato e sudante, accorre gridando:

— *Capitàni!... capitàni!... a l'han assaultà la Côrriera!... a y'è un om bele lì long tirà s'la strà!*

Direi una bugia se affermassi che nessun moccolo scappasse a quell'annunzio dalle nostre bocche; non tanto per il morto, chè a cotesti casi oramai ci si era abituati, ma perchè si fosse fatto ammazzare in un momento così poco opportuno.

— All'inferno!... Dov'è questo morto?

— *S'la strà d'Palermo... doi mïa lontan dal pais!*

Mentre il buon Molgora aggiungeva altri particolari, più o meno interessanti, dalla soglia faceva capolino il *trombettiere;* il quale ammaestrato a quell'esercizio, teneva la trombetta alle labbra, pronto a soffiarvi dentro senza perdita di tempo.

— *Venla sônè 'l butasela?...* — chiese Molgora additando lo strumento.

— Ma che *butta-sella*!... Suona l'*a-cavallo* a dirittura.

Non era dato l'ordine che già la storica *soneria*, echeggiante un giorno sui gloriosi campi di Volta, di Goito, di Montebello, di San Martino - squillo annunziatore di ben altre imprese - fece drizzare gli orecchi ai cani randagi della piazza di Misilmeri.

Intanto noi eravamo tutti usciti all'aperto, non senza aver dato una melanconica occhiata a quel bel piatto fumante, il quale non ci era mai sembrato, nè tanto ghiotto, nè tanto seducente.

In un attimo tutto quanto il pelottone di lancieri, chi in sella e briglia, chi in semplice filetto, chi colla corda della cavezza passata nella bocca del cavallo invece di morso, chi persino colla sola coperta tenuta dalla soprafascia — perchè in quei casi più assai che la tenuta occorrevano ardire e sollecitudine — tutto quanto il pelottone, dico, fu pronto.

Mai come in quei casi si apprezzò tanto l'utilità della scuola di volteggio, diventata per noi una manovra quotidiana: una ciocca di crini nel pugno sinistro, la mano destra sul garrese, una spinta... e su!

Si partì al galoppo. Questo, fatti pochi passi, divenne carriera.

Sotto l'unghia ferrata delle bestie s'alzava polvere e breccia, come nel galoppo notturno del Prati, facendo bestemmiare i

cavalieri ch'erano in coda alla colonna e che non potevano più dominare i corridori nervosi, impazienti.

La strada, tempestata da quel galoppo sfrenato, mandava un rumore simile a quello che manda da lontano un fuoco di fila ben nutrito, sostenuto da parecchie compagnie:

Ra tà tà tà!... ra tà tà tà!... ra tà tà tà! echeggiavano i burroni.

Quando, dopo due minuti, il trombettiere suonò l'*Alt*, cavalli di testa e cavalli di coda si trovarono tutti in un gruppo ansanti e sbuffanti.

Si saltò a terra... ed ecco quello che vedemmo.

Sul ciglione sinistro della strada maestra, immobile, steso supino a terra, con le gambe e le braccia spalancate come se fosse inchiodato sulla croce di S. Andrea, giaceva un corpo umano. Presso a lui un rigagnoletto denso, rossastro, gli aveva formato dalla parte del cuore una pozzetta di sangue, non ancora assorbito dalla polvere bianca calcare del terreno.

Aveva coperta la testa da un moccichino di cotone a quadretti azzurrognoli e bianchi; ma la larga piaga del petto, letteralmente stracciato da una scarica a bruciapelo, era là, terribile, alla vista di tutti.

Accanto all'assassinato, nessuno; ma dirimpetto, sul ciglione opposto della stessa via, stavano sei od otto femmine, più che sedute, raggomitolate in fila, l'una attaccata all'altra, come le avemmarie di un rosario, sopra un grosso tronco d'albero abbattuto dal fulmine, ed ivi per inerzia dimenticato.

Costoro, viste nell'ora bruna del tramonto, circondate come erano dalla polvere da noi sollevata, parevano figure incorporee, fantastiche, le cui linee si confondessero — come nello strano quadro della *Maternità* del Previati — con lo sfondo cinerognolo delle montagne.

Erano segni, non persone vive.

Puntellati i gomiti alle ginocchia, col mento e parte della faccia chiusi fra le due palme, esse cantavano e gemevano pari alle antiche Prefiche, chiamate a piangere e lodare il morto: *Mulieres ad lamentandum mortuum conductae.*

Ma quello non era un pianto, non era un canto, non era nemmeno una prece; sì una salmodia monotona, un gemito lungo e roco, un guaito acuto, a volte uno strido; un insieme non privo di un'armonia originale barbara e lugubre, la quale,

nelle stravaganze immortali della sua fantasia, nemmeno Wagner avrebbe saputo fedelmente riprodurre.

Intorno al tronco animato e gemente, due fitti gruppi di popolo accorso per udir novelle.

Più in là, proprio nel bel mezzo della strada, una vecchia carrozzaccia da viaggio tutta sgangherata, cui stavano attaccate tre rozze di tre diversi mantelli...

Di dentro quella era vuota; deserti il serpe e l'*imperiale*; l'auriga, come se il fatto non fosse suo, se ne stava con le spalle appoggiate allo sportello spalancato, le gambe intrecciate ad *x*, fumando tranquillamente la pipa con un sogghigno cinico da stomacare.

In disparte, tre viaggiatori scampati al pericolo, stretti l'uno contro l'altro, livido di paura; i quali guardavano con occhi spiritati quel quarto compagno steso morto per terra con l'aria di pensare:

— Se si fosse noi a quel posto!!... Ma... meglio lui che noi!

Degli aggressori nessuna traccia; ma l'aspetto eloquente degli accorsi diceva un mondo di cose. Diceva, per esempio, che l'aggressione non doveva aver avuto per iscopo il bottino, ma la vendetta... che non si era andati a caccia di quattrini, ma a quella dell'uomo — anzi di un solo uomo.

Lo provava il fatto che i briganti, dopo avere intimato il solito: « *Faccia a terra!* » a tutta la compagnia, non avevano preso di mira che un individuo solo, certo Trentacoste, noto in paese come l'erba bettonica.

Costui, dianzi latitante, compagnone e complice de' più feroci malandrini, passava ora a Misilmeri come un confidente dell'autorità.

Alcuni arresti miracolosi, avvenuti dopo la sua comparsa, lo avevano maledettamente compromesso.

Il mutismo degli accorsi diceva, in fine, che quella tragedia era da un pezzo preveduta.

E, di certo, la maggior parte di coloro avrebbe facilmente potuto dare nome, cognome e connotati dell'uccisore... ma se ne aveste chiesto per caso a qualcuno, non ne avreste avuto in risposta che un'alzata di mento, accompagnata da quella de' sopraccigli — mimica abituale ad ogni buon siciliano quando vuol dire:

— Non lo so!

Se non che, mentre ognuno di noi si affannava inutilmente

a chiedere informazioni; mentre un drappello di bersaglieri si era dato a perlustrare la montagna, la nostra attenzione fu subitamente attratta da una nuova apparizione.

A due o trecento passi da noi, nel punto dove la via maestra serpeggiando scantona, ecco spiccare sul fondo rossastro dell'orizzonte una macchietta nera semovente; la quale mano mano che avanzava verso la nostra parte, andava assumendo l'aspetto di una forma umana.

Per moto istantaneo le teste e gli occhi degli astanti si rivolsero tutti da quella parte.

Nessuno rifiatava.

Quell'apparizione annunciava qualche cosa di grosso!

Nudo il capo, irti i capelli, ansante il petto, stralunati gli occhi, quella forma, fatta persona, giunge come freccia in mezzo a noi.

Dalla bocca spalancata di quell'uomo, non esce che un sospiro corto, affannoso, sibilante come lo stantuffo di una locomobile...

Nessuno gli contrasta il passo, tanto pare a tutti, lui solo, arbitro della situazione!

Un bisbigliare timido, sommesso; una specie di mormorio come quello che fa il vento, da lontano, dentro ai boschi, accoglie l'apparizione di quel fantasma:

— *È il suo frate!... il suo frate!... Bedda Madre Maria!...*

Ed eccolo giunto vicino al morto...

Si arresta terribile a guardarlo... poi, mandando dalla gola un rantolo, un singulto, che nulla aveva di umano, gli si mette ginocchioni accanto... strappa dal petto dell'assassinato i resti della giubba sfilacciata, per misurare quant'era larga la piaga; si china su quella quasi a toccarla, digrigna i denti, e sta!

A un tratto, come mosso da un pensiero subitaneo, tuffa le labbra in quel sangue, bacia a più riprese quelle carni lacerate, dimena il capo sopra la piaga con voluttà feroce; poi sollevando il volto lordo di sangue, scatta in piedi, stende la destra minacciosa verso Dio come chi impreca, o fa sacramento, e fugge via come guizzo di folgore.

*
* *

Tre giorni dopo, alcuni carabinieri di pattuglia videro, da lontano e a quello stesso posto, due individui, corpo a corpo, in fiera lotta fra loro.

Dal lampeggiare delle lame, dal parare e vibrare disperato dei colpi, era facile avvedersi che ivi si trattava di un duello mortale.

Que' due corpi a un tratto formano un corpo solo; eccoli cadere avvinghiati a terra l'uno sull'altro... E la lotta continua...

Mentre i carabinieri accorrevano, colui che stava sopra, menò l'ultimo colpo, si divincolò dalla stretta, si rizzò e fuggì via. L'altro che stava sotto, rimase a terra agonizzante.

— Chi t'ha ferito?... chi t'ha ferito?... — chiesero a una voce.

— Non so... — rispose questi, colla solita alzata del mento e de' sopraccigli, come colui che non sa... o che non vuol parlare.

— Sciagurato!... non ti senti morire?..

— No!... — rantolò il moribondo.

— Vuoi morire invendicato?...

Quello spalancò gli occhi già vitrei:

— No!... no!...

— Ti vendicheremo noi!... Il suo nome?... il suo nome?...

— Mai!... mai!!

Disse; rovesciò il capo; mise un gemito roco... era morto!

Morto senza voler rivelare il nome del suo uccisore, morto geloso della vendetta altrui; morto certo colla speranza di vivere e di conservarlo alla propria vendetta.

***

Salutiamo la morte di questo barbaro... del quale la civiltà avrebbe potuto fare un eroe... e veniamo alla morale della favola, ch'è ormai tempo.

Da allora fino a... jeri, a Misilmeri, come in tutte le provincie infestate dal brigantaggio, le cose erano grandemente mutate. Il soffio della civiltà era riuscito a diradare una nebbia, cui pareva non sarebbe bastato un secolo di vita.

Se non che, alcuni nuovi e incredibili fatti, recentemente accaduti, ci avvertono che il lavoro di redenzione non è altrimenti compiuto!

La cancrena, che pareva estirpata, torna a mostrarsi minacciosa, e richiede una nuova e radicale operazione. Richiede un medico il quale non curi l'ammalato solamente a sbalzi, a

scatti; ma con costante, assidua, illuminata ed amorosa vigilanza; un medico diligente, insomma, il quale non accorra al letto dell'infermo se non quando a questi altro più non occorre che l'olio santo.

Contro la recrudescenza del malandrinaggio — chiamiamolo così — in Sicilia, occorrono idee larghe, e non ripieghi. Non è, non è l'abolizione, o l'adozione di pochi militi a cavallo... o a piedi; non sono quattro pennacchi più, o quattro meno, dei nostri bravi carabinieri; non le gloriose piume svolazzanti dei nostri bersaglieri; non due compagnie, piuttosto che una, de' nostri soldati, che varranno ad operare il miracolo; ci vuole ben altro!

Bisogna anzitutto — e sovra tutto — far cessare le ingerenze parlamentari nella amministrazione della giustizia; bisogna a qualunque costo, con qualunque sagrifizio, cambiare di pianta tutto quanto l'indirizzo politico di que' paesi, dove la vita pubblica, l'attività umana, non si esplica che nella elezione di questo piuttosto che di quel deputato!

Bisogna che il Governo — qualunque esso sia — si convinca una buona volta che è per l'appunto, e solamente, cotesta politica infetta che avvelena e attraversa ogni buona amministrazione.

Bisogna trovare il modo di convincere il mondo civile che l'Italia non è — come si stampa o si crede — il paese dei briganti!... Bisogna provare coi fatti, e non colle facili apologie dei compiacenti amici, non essere vero che il Governo — qualunque esso sia — malgrado i suoi reggimenti... e i suoi fondi segreti... sia impotente a combattere una diecina di malfattori!

Occorrono, finalmente, scuole... scuole... scuole!

Ma non fabbriche di spostati, di politicastri, di affaristi o di settari; ma pergami di civiltà, di moralità, di patriottismo.

Occorrono scuole, scuole, scuole... affinchè il ministro della pubblica istruzione — chiunque egli sia — sapendo che, in barba alle leggi dello Stato, la Sicilia conta ancora l'ottanta per cento d'analfabeti, non sia costretto a fare il viso rosso per la vergogna e per il rimorso!

Settembre, 1892.

LEOPOLDO PULLÈ.

NOTIZIA LETTERARIA

Cadore. *Ode* di Giosuè Carducci. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1892.

Già da qualche tempo le villeggiature alpine dell'illustre poeta G. Carducci gl'ispirano, verso il cadere dell'anno, ne' mesi dell'autunno, un'ode sublime, che risveglia, e certo non delude, la molta e viva aspettazione universale.

Sono le più recenti il *Piemonte, La Bicocca di S. Giacomo, La Guerra, Cadore.* Quest'ultima, come furono già le due prime, è stata dal Poeta messa in luce per la memorabile data del 20 settembre.

Il Poeta che in parecchie delle *Juvenilia* e nei *Giambi* ed *Epodi* avea saputo toccare con tanta forza e sentimento la corda della passione, e più sovente della passione irosa e mordace, andò poi rasserenandosi nelle *Primavere elleniche* e in molte delle *Odi Barbare*, dove tutto si abbandona all'entusiasmo dell'arte greca, contemplando e ritraendo, in forme scultorie, la diva natura, i campi, il cielo, il sole; e quasi ripopolandoli degli dèi e degli eroi antichi, con un classicismo così completo di pensieri, d'immagini e di verso, eppur così lontano da ogni freddura accademica, che veramente è poesia nuova in Italia.

Coi medesimi metri, colle medesime forme ritornò di quando in quando il Poeta a trattare argomenti civili e politici, e fu stupendo quando si ispirò alla religione del Fato, di quell'arcana potenza che sembra regolare le umane cose e punire le

colpe inveterate, di generazione in generazione. Prova ne siano le odi *In morte di Napoleone Eugenio* e *Miramar*, per tacere di altre.

Nelle ultime quattro *Odi* primeggiano pure i metri *saffico* ed *alcaico*, oramai talmente coerenti col modo di immaginare e sentire del Carducci, che egli ne' grandi e nobili soggetti non saprebbe distaccarsene. E, checchè vogliasi dire in contrario, gli è riuscito, colla maestria dello stile, di renderci famigliari quei metri, anche il secondo, benchè meno armonioso all'orecchio italiano; tantochè e giovinetti e donne lo pronunciano e gustano senza molta difficoltà.

Di alcune di esse fu già parlato da altri in questa *Rivista*. A me è stato commesso dall'egregio Direttore di fare un cenno dell'ultima pubblicata, *Cadore*.

In essa e nelle precedenti prevale lo spirito bellicoso. Il Poeta non crede alla pace perpetua sperata dagli ottimisti (Vedi *La Guerra*), e sì nella *Bicocca*, sì in quest'ultima Ode, prenunzia nuovi pericoli, augura nuove vittorie all'antica aquila italiana. Si vede essere il suo principale scopo di scuotere dagl'Italiani questa specie di sonnolenza, che li culla fra le alleanze straniere, i provvedimenti economici e le rivalità personali, e richiamarli a sentimenti valorosi e patriottici; innalzar loro l'animo e la mente; invogliarli ad assicurare e compiere la propria indipendenza. E come nella *Bicocca* celebra le prodezze del Del Carretto contro gl'invadenti Repubblicani francesi del 1796, così nel *Cadore* esalta la gloriosa difesa che i Cadorini, capitanati da Pietro Calvi, fecero del loro paese, contro gli Austriaci nel 1848, cedendo solo al numero soverchiante de' nemici.

« L'esempio (dice Lodovico Cisotti) di una piccola popolazione di 35 mila abitanti, che con poche centinaia di fucili e d'armi bianche, con tre o quattro cannoni appena servibili, con iscarso vettovagliamento e con poche munizioni, combatte senza tregua, vince spesso e resiste per due mesi contro un nemico fortissimo e fornito dei perfezionati ingegni guerreschi del suo tempo, è un esempio degno di studio e di meditazione.

« Venezia aveva il 22 marzo (1848) cacciato gli Austriaci, i quali si erano ritirati nelle fortezze del Quadrilatero aspettando rinforzi per riprendere l'offensiva.

« Il primo atto dei Cadorini fu di ricostituirsi in Comunità e di chiedere al governo provvisorio di Venezia riconoscimento ed aiuto.

« Venezia inviò armi e munizioni, nella poca quantità che avea disponibile, ed insieme il capitano Pietro Fortunato Calvi (di Briano) per sopravvegliare e dirigere la difesa del confine.

« Il giorno 25 aprile, riunitisi in una sala della Comunità 112 deputati di 22 Comuni, con Atto solenne si costituì un Comitato di difesa e si proclamò Calvi capitano d'armi del Cadore.

« Questi, antico allievo della scuola di Wiener-Neustadt, alto, di marziale aspetto, ardente di amor patrio, severo nei modi, pronto all'azione, si accinse a porre in opera ogni mezzo per organizzare le milizie e le difese . . . . . .

. . . . . .

« La difesa si protrasse fino agli estremi, cioè fino a quando, esaurito ogni mezzo di resistenza, il paese si trovò circondato ed invaso da 20,000 austriaci » (1).

Sulla piazza Tiziano in Pieve di Cadore (come apparisce da una fotografia che precede la splendida edizione dello Zanichelli) si veggono due monumenti; l'uno troneggia sopra un alto piedistallo cinto da cancelli ed è la statua, riccamente panneggiata, di Tiziano Vecellio; l'altro, appoggiato al campanile della chiesa, consiste in una piramide su cui si rilieva il ritratto di Pietro Calvi, sormontato da una corona, e adorno di un trofeo militare.

Il Carducci fu a Cadore, osservò i due monumenti, la maestosa statua da una parte, il *povero marmo* dall'altra, e confrontando nella sua mente le due glorie, gli parve più utile ed ammirabile quella del Calvi. Da ciò la mossa dell'Ode.

Stupende per iscultoria potenza ed esattezza di connotati e di particolari le prime tre strofe. Come si poteva meglio tratteggiare la maniera che fece grande il Tiziano?

Sei grande. Eterno co'l sole l'iride
de' tuoi colori consola gli uomini,
sorride natura a l'idea
giovin perpetua ne le tue
forme. . . . . .

(1) Vedi Gennaro Moreno, *Calvi e la difesa del Cadore, con introduzione di Ludovico Cisotti*, ecc. *Biblioteca minima militare popolare*, Vol. X. Roma, Casa Edit. Ital. (pag. 10-11).

a cui segue il ricordo dell'influenza benefica esercitata dall'arte del Tiziano sul *torvo* e bellicoso secolo, e di Carlo V che (segue il Poeta)

sè stesso obliava, i pennelli
chino a raccogliere dal tuo piede.

Dimanda poscia al gran pittore se egli dorma nella chiesa de' Frari, o se piuttosto l'anima sua aleggi diffusa nell'aere del *paterni monti*, e dopo aver affermato una seconda volta la grandezza dell'artista, si sente più attrarre dall'umile memoria del Calvi, da quel *viso di giovine disfidante*.

Che è che sfidi, divino giovine?
la pugna, il fato, l'irrompente impeto
dei mille contr'uno disfidi,
anima eroica, Pietro Calvi.

Nelle quattro strofe seguenti (non meno belle, ma forse troppo piene di idee accessorie) il Poeta si augura che il nome del Calvi sia eterno, e che per esso

balzando
pallidi i giovini cerchin l'arme.

Dopo questa che si potrebbe chiamare l'introduzione (giacchè l'ode è come divisa in tre parti) vengono 20 strofe epodiche, che contengono un quadro animatissimo delle imprese del Calvi. Vediamo il capitano che il 2 maggio, al confine austriaco, in mezzo al fischio delle palle (il Poeta con un tocco forse troppo veristico dice *miaulavan le palle d'intorno*)

biondo diritto immobile
leva in punta alla spada, pur fiso al nemico mirando,
il foglio e il patto d'Udine,
e un fazzoletto rosso segnale di guerra e sterminio
con la sinistra sventola.

Con quest' atto il Cadore, per mezzo del Calvi, ributtava in viso al nemico la capitolazione di Udine.

Qui il Poeta non può frenare un rapido volo dell'accesa fantasia. La natura gli si anima. I monti Pelmo ed Antelao, sgombrano il grigio capo da' bianchi nuvoli per guardare il valoroso:

I ghiacciaj, simili a *scudi d'eroi, che splendon nel canto de'vati, scintillano di contro al sole* ascendente. È forse troppo? Vi si può notare un po' di retorica?

Non so e non ardisco sentenziare. Ma, nominato il sole, il Poeta ne trae bellissimo partito colla seguente strofa:

Sol de le antiche glorie, con quanto ardore tu abbracci
l'alpi ed i fiumi e gli uomini!
tu fra le zolle sotto le nere boscaglie d'abeti
visiti i morti e susciti.

E la voce de' morti *che a Rusecco pugnarono* (allude alla vittoria che i Cadorini e i Veneziani nei primordj del secolo XVI riportarono sulle truppe dell'Imperatore Massimiliano) gridando sterminio e morte, suscita i *giovani tizianeschi* (epiteto un po' sforzato e lambiccato). Da per tutto, il Cadore corre alle armi. E qui l'Autore con l'usata maestria ci dà il paesaggio verissimo di parecchie terre e villaggi, Pieve, Auronzo, Lorenzago. Ed accennando anche alla parte che ebbero in questa difesa la religione ed il clero (passo sfuggito al critico della *Rassegna nazionale*), nota:

Di tra gli altari viene l'antica bandiera che a Valle
vide altra fuga austriaca
e accoglie i prodi: al nuovo sol rugge e a' pericoli novi
il vecchio leon veneto.

Descritto, in una bellissima strofa, l'entusiasmo guerresco del paese, e toccato dell'aneddoto di Ignazio Galeazzi che, interrogato da un ufficiale austriaco perchè sonassero tutte le campane del paese, rispose « a la morte — vostra o a la nostra suonano », il Poeta interrompe la sequela dei fatti che finirono con trista sorte pei prodi difensori, e si trasporta col pensiero all'eroica morte del Calvi che, arrestato dagli Austriaci il 17 settembre 1852, mentre macchinava una nuova insurrezione del Cadore, fu impiccato la mattina del 5 luglio a Belfiore (o, secondo altri, nelle fosse del fortino che fa, a Mantova, da testa al ponte di S. Giorgio).

Ahi, Pietro Calvi, al piano te poi fra sett'anni la morte
da le fosse di Mantova
rapirà. Tu venisti cercandola, come la sposa
celatamente un esule.

La stessa serenità che il Calvi mostrava in faccia alle palle austriache, egli conserva sotto la forca. Il Poeta, ammirato di tanto eroismo, si lascia prendere da un timore (forse non abbastanza giustificato, o espresso con troppa forza), che il nome di Belfiore *ara di martiri*, debba esser dimenticato da qualche italiano, o che altri rinneghi la patria; e al primo impreca che un figlio adulterino *il ributti a calci da i lari aviti*; al secondo che si senta spinto al suicidio, e che *da la bocca laida bestemmiatrice — un rospo verde palpiti* (alludendo ad una pena che talvolta si inflisse ai bestemmiatori).

Checchè voglia dirsi di quest'ultima immagine (la quale ha urtato non pochi lettori), qui per avventura tanto furore del Poeta non parrebbe opportuno, se pure l'anima sua disgustata dal declinante patriottismo in Italia, non abbia buone ragioni per temer prossime o probabili queste offese alla patria.

Fin qui il Poeta ha sciolto il suo debito di giusta ammirazione verso Tiziano ed il Calvi. Ma l'uno è la principale gloria di Cadore; l'altro fu aiutato nelle sue imprese dai Cadorini. Era quindi ben conveniente che la terza parte dell'Ode, quasi fondo al quadro, ci ritraesse con quei tratti veri e scultorj che sa usare il Carducci, quel grazioso territorio alpino.

Felice è il passaggio. Il Poeta, dopo quello sfogo di sdegno patriottico, si placa, e ripiglia la strofe alcaica:

A te ritorna, sì come l'aquila
nel reluttante dragon sbramatasi
poggiando su l'ali pacate
a l'aereo nido torna ed al sole,
a te ritorna, Cadore, il cantico
sacro alla patria.

E qui seguono cinque strofe, delle più forbite che abbia l'Ode, in lode del Cadore. Gli abeti mormoranti sotto il chiaror della luna sulle acque tranquille, i biondi fanciulli, le *fiere vergini* che falciano il fieno cantando, *attorte in nere bende la fulvida — chioma*, il trasporto delle piante picee, segate dai boschi, o sui carri trascinati per dirupate vie da tre cavalli, o sulle onde del Piave che le spinge fino a Perarolo; e infine la caccia del camoscio che cade sotto i *colpi sicuri* i quali, *quando la patria chiama*, sanno far cadere il *nemico:* tutto questo insieme di

scene ti rende un'immagine vera e fantastica del luogo cantato dal Poeta.

Il quale, riconducendosi, sul finire, al suo principale intento, cioè ai due personaggi celebrati, chiede che l'anima del Calvi percorra l'italiana penisola, a rimproverarla del suo torpore:

— Ahi mal ridesta,
ahi non son l'Alpi guancial propizio
a sonni e sogni perfidi, adulteri!
lèvati, finì la gazzarra:
lèvati, il marzio gallo canta,

facendo così dal bellicoso animale di Marte prenunziare la guerra: chiederà poi l'anima del Vecellio quando l'Italia sia tornata padrona delle Alpi e de' due mari. Ecco le sublimi strofe della chiusa:

Quando su l'Alpi risalga Mario
e guardi al doppio mare Duilio
placato, verremo, o Cadore,
l'anima a chiederti del Vecellio.
Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
nel Campidoglio di leggi splendido,
ei pinga il trionfo d'Italia,
assunta novella tra le genti.

Questa immagine dell'Italia reintegrata ne' suoi confini, ricca di vittorie, legislatrice di nuovo al mondo, *assunta* fra le nazioni, parrà a molti una tirata retorica, se si guarda alla poco lieta realtà. Ma poichè si grida tanto che il popolo italiano ha bisogno, come oggi suol dirsi, d'*ideali*, perchè vorremo far colpa al Poeta nazionale se tenta scuoterci dalla presente indifferenza, se ci propone un altissimo segno, per quanto difficile a conseguirsi, se osa risuscitare quelle speranze ardite, che mossero e guidarono i più illustri campioni dell'italico risorgimento? Qui ritroviamo veramente il Carducci delle prime poesie, il Carducci del '59 e '60, fiorente ancora di quella gioventù dell'animo, che fa guerra agli anni sopravvenienti.

Concludendo, non importa dare un giudizio definitivo su quest'Ode, nè determinare in qual relazione stia colle precedenti o colle migliori scritte dal Poeta. L'unità di concetto che vi si ri-

vela in mezzo alla varietà, lo splendore delle immagini, la forza dello stile, la nobiltà dei sentimenti risultano abbastanza anche dal breve cenno che ne abbiamo fatto. Qui pure, come nelle altre più belle Odi, il Carducci si rivela insigne scultore; nè forse troveresti, sotto questo rispetto, chi lo superi fra i nostri scrittori anche più grandi. L'arte sua di condensare molte idee e farle balzar fuori concretate in un'immagine unica e grandiosa, trova piuttosto riscontro ne' latini e ne' greci, che negli italiani. Donde nasce, in parte, quella difficoltà e quella oscurezza che molti lettori appuntano nelle sue poesie, specialmente nelle Odi di metro classico. Ma se non può negarsi che a gustarle si richiedono ripetute letture e una non mediocre coltura, d'altra parte bisogna confessare che la fatica è bene impiegata e che, se non tutte, gran numero di esse tanto più piacciono, quanto più si torna a leggerle, potendosi applicare anche a quelle la lode oraziana: *haec decies repetita placebit.*

RAFFAELLO FORNACIARI.

RASSEGNA POLITICA

Lo scioglimento della Camera — Il programma del Ministero e quello dell'Opposizione — Discorso dell'onorevole Colombo a Milano — I radicali intransigenti — Quello che il paese domanda — L'esempio del Re — Difficoltà in Francia — Il lord Mayor di Londra cattolico — Discorso del conte Kalnoky — Speranze pacifiche — Alla Repubblica Argentina.

È stato finalmente pubblicato il decreto di scioglimento della Camera. Come si diceva da un pezzo, le elezioni generali avranno luogo il 6 del mese di novembre; i ballottaggi il giorno 13; il Parlamento sarà convocato il 23. Il decreto è preceduto da una relazione dei ministri al Re, nella quale sono esposti i motivi che hanno persuaso il Gabinetto a proporre a Sua Maestà l'appello al Paese. Questa relazione costituisce il programma ministeriale per le prossime elezioni, ed è un documento che merita d'esser preso in attento esame. A prima giunta, esso ha un raro pregio, quello d'essere scritto con molta sobrietà e molta chiarezza. Non contiene le pompose promesse che sogliono essere incluse nei programmi a grande effetto, e nemmeno contiene apostrofi appassionate, buone solo a dare alla lotta elettorale un'asprezza inopportuna ed una violenza non necessaria. Dal lato politico, il programma ministeriale ha questo d'eccellente, che non tiene assolutamente conto dei partiti extralegali, e mostra d'ignorarne perfino l'esistenza. La strada falsa sulla quale fu messa la lotta elettorale negli anni passati, è abbandonata, nè più si parla di due partiti schierati un contro l'altro, favorevole il primo, contrario il secondo alle patrie istituzioni. È senza dubbio lodevole questa nuova e più corretta impronta data alla lotta elettorale, ed è del pari lodevole il tuono misurato e calmo del programma, il quale ri-

sponde così alle condizioni reali del paese, tutt'altro che smanioso di battaglie ardenti e di spampanate inconcludenti. Per tre quarti la relazione si occupa della questione finanziaria, la quale, appunto perchè non è ancora composta, e perchè, finchè resta aperta, inceppa la soluzione di tutte le altre, richiede le maggiori cure del Governo e del Parlamento.

Il Ministero, esaminati i bilanci passati e dato uno sguardo ai futuri, tenuto conto degli aggravi che verranno ai bilanci prossimi per il pattuito pagamento alle Società ferroviarie delle linee già da esse costrutte, ha dovuto persuadersi, ed è vero, che da 35 a 40 milioni di disavanzo sono inevitabili, pur provvedendo con emissioni di titoli a 30 milioni annui per la costruzione di nuove ferrovie. A raggiungere e consolidare il pareggio mancherebbero dunque, comprese le ferrovie, se le entrate per le migliorate condizioni economiche di per sè non aumentassero, circa 70 milioni. Il vero modo per procurarseli consisterebbe certo nel decretare una o più tasse (meglio forse una che più) le quali facessero entrare nelle casse dell'erario i milioni che mancano. Ma poichè la pubblica opinione mai consentirebbe ad una simile risoluzione, ed è vano pretendere di governare senza di essa o contro di essa, il Ministero ha studiato un espediente pel quale, indirettamente almeno, si possa raggiungere il pareggio del bilancio.

Gravano sopra di questo settanta milioni di pensioni vecchie, alle quali anno per anno s'aggiungono pur troppo le pensioni nuove. Per effetto di queste, concesse troppe volte con soverchia larghezza, lo Stato non risente alcun vantaggio dalla lenta e graduale estinzione di coloro che godono *ab antiquo* la pensione. Per dirlo più chiaramente, sono sempre più i nuovi pensionati che quelli i quali, morendo, liberano lo Stato dal pensare ad essi. L'onorevole Grimaldi e tutti i ministri con lui hanno dunque immaginato di sistemare, con criterii del tutto nuovi, il servizio delle pensioni. Si faranno tre gruppi dei pensionati o dei pensionabili: quelli di cui il conto è già sistemato e rimane intatto fino a tanto che vivono; quelli che, essendo oggi in servizio, hanno per legge il diritto alla pensione; e quelli che entrando in servizio da oggi in poi, acquistano per le nostre leggi il diritto alla pensione. Per questi ultimi il Ministero propone di fondare una Cassa di previdenza autonoma e di nutrirla con le ritenute sugli stipendi e con una somma annua fissa; pei secondi, propone nuove discipline, sicchè il conseguimento della pensione sia men facile e meno oneroso per lo Stato; pei primi finalmente, ha in animo di conchiudere una vera e propria operazione di credito

dalla quale deve risultare il pareggio del Bilancio. Tenuto conto che si tratta di una somma fissa ma variabile d'anno in anno, il Ministero propone di ridurre della metà il canone annuo, ma di pagarlo per un numero d'anni più lungo di quello che vivranno i pensionati attuali. Per intenderci, supponendo che l'onere delle pensioni vecchie duri sul bilancio per altri venticinque anni bensì diminuendo via via, il Ministero si contenta di pagare per cinquant'anni un'annualità non di 70, com'è ora, ma di 35 milioni. Tanto fa pagare per venticinque anni 70 milioni l'anno, che pagarne 35 per cinquanta. Sono sempre i medesimi 175 milioni. Questo è il concetto fondamentale della proposta del Ministero: ed è, come ognun vede, un concetto elementare, che nulla ha di sorprendente o di ammirabile. È un po' l'uovo di Colombo; ma non bisogna dimenticare che quando tutti, secondo la leggenda, ammattivano per farlo stare in piedi cotesto benedetto uovo, Colombo diè prova di grande acume riuscendovi egli con un modesto e semplice strattagemma. Il ministro Grimaldi può dire il medesimo a coloro che censurassero la sua proposta. Poichè è necessario ad ogni modo trovare il pareggio del Bilancio, poichè è indiscutibile che 35 milioni l'anno, escluse le ferrovie, mancano a raggiungerlo, poichè da un capo all'altro della Penisola si grida che nuove gravezze non se ne vogliono, e i ministri che le propongono sono subito rovesciati, poichè non si può, salvo che non si voglia violare il patto fondamentale (e chi oserebbe parlarne in Italia?), governare senza il consenso del Parlamento, è pur necessario ricorrere ad un espediente, e quello immaginato dal ministro del Tesoro vale tanto quanto un altro; cioè vale di più, perchè ha il merito d'una impareggiabile chiarezza e di un effetto sicuro.

Senza dubbio i debiti è molto meglio pagarli; ma quando mancano i mezzi per farlo, è già un gran sollievo distribuirne il pagamento in un gran numero d'anni. Con ciò si acquista la tranquillità di spirito indispensabile per attendere a tutti gli altri problemi della vita.

Nella relazione al Re è adombrato il concetto delle riforme organiche e sociali, ma con molta indeterminatezza: si accenna al proposito di proporre al Parlamento leggi intese a semplificare l'amministrazione, ma senza indicarne alcuna. Da questo lato il programma del Gabinetto è manchevole; ma il difetto sarà compensato, giova sperarlo, dai discorsi che faranno i ministri agli elettori. Con savio consiglio, fu smessa l'usanza di ridurre tutto il Governo nella persona del presidente del Consiglio. Parleranno pubblicamente il Martini, il Lacava, il Grimaldi, il Finocchiaro, il Pelloux. Non è improbabile che il ministro

Brin a Torino rivolga la parola ai suoi elettori, ed è quasi certo oramai che il presidente del Consiglio, negli ultimi giorni della lotta elettorale farà un discorso qui a Roma. Sicchè v'è ragione di ritenere che innanzi che gli elettori accedano alle urne, il programma del Ministero sarà esposto in ogni sua parte. Quanto all'opposizione, la conservatrice da un lato e la radicale dall'altro, hanno parlato soltanto sin qui il Colombo a Milano ed il Mirabelli in Cosenza: poco noto e poco notevole il secondo, molto, pei suoi precedenti di ministro delle finanze, il primo. Non v'ha dubbio che il Colombo sarà eletto dai suoi concittadini con grande maggioranza e ch'egli verrà alla Camera con l'autorità che deriva da una posizione indipendente e dall'essere stato al Governo; ma non v'è dubbio nemmeno che il suo programma sarebbe il meno adatto a corrispondere alla volontà, ai desideri ed ai bisogni del paese. Sotto l'apparenza di una austerità irreprensibile, quel programma nasconde una completa assenza delle condizioni indispensabili della vita d'una nazione; e mentre par che tenda a raggiungere una mèta, arriva fatalmente a quella opposta.

Il Colombo e la breve schiera degli amici che la pensano come lui, partendo dal principio che maggiori gravezze non possono imporsi ai contribuenti, ed esagerando a disegno con avventate e dubbiose profezie i mali della finanza, non vede altra salvezza da quella in fuori di ridurre la spesa, sia pure necessaria. Lavori pubblici non se ne debbono far più, se anche il farli può aumentare le attitudini della nazione a guadagnare e prosperare; alla marina si deve provvedere soltanto coi denari che si hanno, senza por mente se sfibrandola e assottigliandola, si toglierebbero alla patria le armi per difendersi; l'esercito deve essere ridotto, quando pure sia dimostrato che togliendogli il sangue ed i nervi, l'Italia potrebbe da un giorno all'altro essere invasa dall'una o dall'altra delle sue frontiere, calpestata dallo straniero, e condannata a pagare in un anno i miliardi della sconfitta.

Un programma di questa natura non è compatibile colle primarie esigenze della vita ed ha per giunta il grave torto di scoraggiare ed intristire talmente la nazione, da renderla disadatta a qualunque virile sforzo per migliorare sè stessa. Se ne fece l'esperimento durante tutto l'anno passato e non fu certo felice. Anzi si vide a prova che a mano a mano che il Ministero più si adoperava per restaurare la finanza e con sagaci provvidenze accennava a riuscirvi, la economia nazionale andava languendo ed il paese si sentiva più povero che mai. Il Colombo parte senza dubbio da fini elevati e nobili, e crede di servire leal-

mente la patria; ma, senza addarsene, egli le nuoce. Già a quest'ora il suo discorso, in cui la situazione della finanza italiana è dipinta coi più foschi colori, è stato preso a prestito all'estero da coloro che non sono amici d'Italia e che amano dare ad intendere ad altri ch'è paese rovinato, prossimo o poco meno al fallimento.

Basta questo per togliere al programma dell'onorevole Colombo ogni attrattiva; conciossiachè, se è vero che al paese deve dirsi la verità nuda e cruda, non è men vero che non si debbono ad arte esagerare i suoi mali, sì da suscitare il dubbio che siano irrimediabili, o che non si possano sanare se non a patto di mettere a repentaglio l'esistenza della patria.

Quanto ai radicali rimasti inconciliabili non solo col Ministero ma quasi colla costituzione stessa dello Stato, mai, a dir vero, si sono affacciati alle urne con più disordine di questa volta. Chiedono nel loro programma un monte di cose, ma nessuna che possa dirsi attuabile. Mutato parere in pochi mesi, e abbandonato Stefano Canzio che propugnò alla Camera la riduzione della ferma del soldato a due anni, ecco ad un tratto chiedono che questa sia limitata ad un solo anno; vogliono la riforma tributaria convertendo le imposte da proporzionali in progressive, ed intanto domandano che la terra paghi, non più quello che produce, ma quello che dovrebbe produrre, senza accorgersi che non di rado la minor produzione della terra da tutt'altra causa deriva che da mal talento o pigrizia dei proprietari; chieggono finalmente con più insistenza che mai lo scioglimento della Triplice Alleanza, quasichè ciò potesse farsi senza imporre al paese nuovi sacrifici o senza mettersi al rischio di dover affrontare un giorno con forze manchevoli i più perigliosi cimenti.

È desiderabile che gli elettori italiani nella loro grande maggioranza sappiano tenersi ugualmente lontani dalle esagerazioni pessimiste del deputato Colombo e dalle avventate proposte dei radicali intransigenti; e ch'essi, di tutto il loro senno giovandosi, mandino alla Camera uomini di savio consiglio e di miti propositi, energici e risoluti quando trattisi di provvedere efficacemente alla finanza ed all'amministrazione. La legislatura prossima dovrebbe poter vivere quattro anni o quattro anni e mezzo; questo tempo, se bene impiegato, è più che sufficiente non solo per riassettare la finanza, ma altresì per riordinare l'amministrazione dello Stato in guisa da semplificarla. Ma non si farebbe nulla di nulla, se misere questioni più personali che politiche, se attriti inconcludenti e di pura etichetta, trascinassero la Camera in di-

battiti oziosi, o producessero crisi ministeriali tanto frequenti da togliere ogni continuità all'azione del Governo.

Gl'italiani ben possono trarre esempio dal Re nello esercizio del proprio dovere. Nessun monarca fu mai altrettanto zelante e scrupoloso, e nessuno mai al pari di Re Umberto mostrò come si debba anteporre il bene dei cittadini a qualunque altro. Piace lodare un sovrano quando le opere sue sono tali, che la lode non può mai nemmeno alla lontana avere la parvenza della cortigianeria. Ora di recente il Re ha segnato nuovamente la via che gl' Italiani debbono percorrere, anche nelle azioni più comuni e semplici della vita. Si costituì qui in Roma, già è qualche tempo, un comitato di cittadini per promuovere solenni feste in occasione delle nozze d'argento dei Sovrani. Già già parlavasi di spettacoli grandiosi che si preparavano e di cerimonie spettacolose per le quali un gran numero di forestieri si sarebbe recato in Roma. Il Re, informato di tutto questo, ha telegrafato al presidente del Consiglio esprimendogli il desiderio che ogni pensiero di feste fosse abbandonato e che se alcuna cosa volevano fare i cittadini che gli fosse gradita, pensassero ad opere di beneficenza. Nel Re questi sentimenti scaturiscono dal cuore, a quel modo istesso che parte dalla sua mente il rigoroso concetto ch'egli ha del suo dovere rispetto all'esercito. In questi ultimi giorni, abbandonate volentieri le dolcezze della villeggiatura, S. M. è stato a S. Maurizio, presso Torino, ove furono radunate e addestrate truppe di milizia mobile. Con sagace innovazione il ministro della guerra ordinò che fosse formata una divisione tutta di quella milizia, che fosse comandata dagli ufficiali che le appartengono, e addestrata per più giorni di seguito in fazioni di campagna. L'esperimento è riuscito a meraviglia; le truppe, uomini tra i 28 ed i 32 anni, mostrarono grande attitudine a sopportare le fatiche di guerra, ed il Re si compiacque molto del loro marziale contegno. Questa chiamata di truppe di milizia mobile è una delle cose migliori fatte in questi ultimi anni per l'ordinamento dell'esercito, e compensa la scarsezza dei soldati che teniamo e per più mesi terremo sotto le armi, la quale sarebbe un vero pericolo, se mai fosse all'orizzonte alcuna nube annunziatrice di tempesta.

Per buona sorte non ve n'è alcuna: anzi, da ogni parte uno si volga, splende in cielo il più terso e promettente sereno. L'Imperatore di Germania ha passato alcuni giorni a Vienna con l'Imperatore Francesco Giuseppe e con gli Arciduchi di Casa d'Austria, senza che occorresse ai due Sovrani di mettere il discorso sopra alcuna questione politica, giacchè, come fu detto, non v'è nulla da mutare rispetto ad essa: la famiglia imperiale russa viaggia, non turbata adesso da nessun timore

di congiure nichiliste. Ed in Francia, mentre è prossima la riapertura del Parlamento, a tutt'altro si pensa che ad avvenimenti i quali potessero turbare la pace europea.

Sono finiti alla bell'e meglio gli scioperi di Carmaux, non senza che l'autorità di pubblica sicurezza intervenisse da ultimo a comporre i dissidii fra padroni ed operai; ma non è cessato punto il fermento tra questi ultimi, i quali, nelle loro rivendicazioni, come le chiamano, hanno dalla lor parte il consenso di deputati ragguardevoli. Tostochè l'Assemblea riprenderà i suoi lavori, e sarà in novembre, numerose interpellanze saranno rivolte al sig. Loubet circa l'atteggiamento del Governo negli scioperi. Si occuperà di questo argomento persino il conte De Mun, capo dei conservatori clericali purissimi; ma non sarà certo una discussione su questo tema che metterà in forse la vita del Gabinetto, bensì quella sul trattato di commercio con la Svizzera.

È davvero ammirabile la tenacia dei protezionisti francesi. Il ministro del commercio di Francia, convinto alla fine che la muraglia della China onde la repubblica avrebbe voluto circondare il suo territorio avrebbe finito per distruggere, o poco meno, il commercio della Francia con il resto d'Europa, consentì alcune concessioni, in verità di poco rilievo, alla Svizzera, e giunse a stipulare con essa un trattato il quale, per alcune *voci* modifica il rigoroso trattamento che i protezionisti imposero a tutte le nazioni anche le meglio trattate, e che determinarono nella tariffa minima.

Tutta la scuola del signor Mèline, anzichè lodare la prudenza del ministro del commercio, accenna a volergli muovere guerra; e poichè tra agrari ed industriali, i protezionisti, alla Camera francese, sono in grande maggioranza, così nulla è tanto facile quanto una parziale crisi di Gabinetto. Nè meno gli nocciono in questi giorni le voci che giungono dal Dahomey, le quali tanto destano apprensione, quanto più sono confuse e contraddittorie. Il colonnello Dodds, comandante della spedizione contro il Re del Dahomey, dopo averne sui primi scontri massacrate con grande eccidio le truppe, con grande coraggio si avanzò nell'interno, deliberato a conseguire ad ogni costo una segnalata vittoria. Se non che da vari giorni in Francia non è giunta più nessuna positiva notizia di lui e dei suoi uomini, anzi, mentre da un lato telegrammi affermano ch'egli ha avuto un nuovo trionfo, dall'altro corre voce che il prode colonnello, caduto in una imboscata e soverchiato dal numero, sia stato dai barbari trucidato. Il Ministero ha fatto subito smentire questa notizia, dichiarandola falsa; ma poichè non ha potuto dare al pubblico la vera, gli animi sono inquieti, i sospetti e le

paure sono molte, e le accuse contro tutte le imprese coloniali in lontane terre più vivaci che mai. Dicasi ciò che vuolsi, ma il fatto è che noi latini abbiamo affatto smarrita la via per la quale i nostri antichi padri giunsero a fondare colonie fino nelle più remote parti del mondo. A noi manca la calma, la padronanza e la insensibilità di fronte alle disgrazie che le imprese coloniali traggono seco inevitabilmente. Queste virtù sono passate tutte negli Anglo-Sassoni, tenacissimi nel conservare tutto ciò che in un modo o nell'altro capita nelle loro mani. A parole, il Gabinetto liberale inglese si è mostrato pronto a mantenere la promessa fatta agli elettori, assicurandoli che sarebbero stati abbandonati alcuni territori d'Africa, il possesso dei quali è costosissimo, ed ha subito, per dare un contentino ai suoi amici, decretato il ritiro dalla Uganda. Ma non appena il voto del Consiglio dei ministri fu conosciuto dal pubblico inglese, sorsero tante proteste, udironsi tante querimonie, che i ministri per un verso o per l'altro dovettero tornare sull'argomento, e mutare le deliberazioni prese.

Dissero dapprincipio che nel marzo dell'anno prossimo ogni sussidio sarebbe stato tolto all'Uganda. Ora dicono che da marzo in là si troverà pure una maniera per continuarlo. È persuasione di tutti che la bandiera inglese rimarrà dove si trova. A Londra intanto gli animi si sono accesi per una singolare questione, degna di altri tempi. Fu eletto recentemente lord Mayor della città il signor Stuart Knill, cattolico. Il fatto ha messo in moto tutti i protestanti della metropoli, ai quali non par possibile che il governo della città possa essere affidato ad uno il quale professa la massima ch'ogni buon cattolico deve prima obbedire al papa e poscia al suo sovrano. Fu mandata una petizione alla regina, nella quale, come al tempo d'una volta, « i suoi più fedeli e leali sudditi » la supplicano di non confermare la nomina del signor Stuart Knill, che sarebbe un'offesa alle loro coscienze. Non par verosimile che ai dì nostri perdurino con tanta insistenza i pregiudizi dei secoli passati, e che i protestanti inglesi mostrino a prova di essere verso i cattolici tanto intolleranti quanto questi talvolta lo sono verso gli Ebrei. Ad ogni modo l'incidente della nomina del Lord Mayor avrà piccola conseguenza, e forse nessuna, in una città come Londra, avvezza a considerare con interesse e sollecitudine gli avvenimenti dell'universo, piuttosto che quelli della metropoli. Invece non v'è dubbio che, mentre si avvicina il giorno della riconvocazione del Parlamento britannico, battaglie campali si preparano fra liberali e conservatori. Le altre nazioni potranno seguirle senza inquietudine, giacchè ogni giorno più si conferma in Europa la persuasione che la politica estera dell'Inghilterra,

sarà in avvenire quella che fu in passato. Lord Roseberry è uomo assai cauto, e, come si addice al suo ufficio, molto taciturno; ma le sue intenzioni principiano a trapelare nelle diverse cancellerie europee. Della politica inglese ha parlato testè molto bene il Conte Kalnoky alla Delegazione Ungherese, ed ha manifestato la sua ferma credenza (un cancelliere in casi simiglianti non parla che quando è sicuro di poterlo fare) che la politica di Lord Roseberry seguirà le orme segnate da Lord Salisbury. È stato importantissimo il discorso del conte Kalnoky, massime in questo momento in cui tutti gli altri Parlamenti europei sono chiusi. Egli ha passato in rassegna con squisito tatto diplomatico le relazioni dell'Austria-Ungheria con tutti o quasi gli Stati d'Europa; e mettendo sagacemente in rilievo la bontà, l'efficacia, la saldezza della triplice alleanza, ha ripetuto che sovr'essa poggiano ancora la sicurezza e la quiete dell' Europa.

Alcuni delegati avrebbero volentieri trascinato il conte Kalnoky a discorrere delle rimostranze rivolte dalla Russia alla Turchia per le accoglienze fatte allo Stambuloff; ma il conte, abilmente se n'è schermito, e ha detto soltanto quello che gli premeva di far sapere più all'Europa forse che alla Delegazione Ungherese. È vero, ha detto, che la Russia ha fatto alcune osservazioni alla Turchia; ma l'incidente non ebbe nessuna gravità diplomatica. Le altre potenze non ebbero occasione d'interloquirvi, giacchè niuna comunicazione fu fatta ad esse: la Turchia del resto aveva già risposto alla Russia, ed ogni dissidio era prossimo ad essere composto. Quanto all'Austria, desiderava schiettamente che la Bulgaria vivesse soprattutto in buoni termini col suo stato sovrano, la Turchia, e ne rispettasse l'autorità suprema. In conclusione dunque il conte Kalnoky sviscerando tutti i temi connessi con la politica estera, fece dichiarazioni ultra pacifiche, le quali anche per l'autorità dell'uomo che le proferì, saranno accolte con la più viva compiacenza da tutt'Europa.

Dal nuovo mondo nessuna notizia di gran momento è giunta in questi ultimi giorni; bensì si sa che il sig. Saens Poêna ha assunto il governo della Repubblica Argentina. Al popolo egli ha diretto un proclama nel quale sono manifestati propositi concilianti e liberali, ed una grande sollecitudine per ristorare la Repubblica, già economicamente tanto disagiata. Ma neanche è taciuto, che in caso di necessità, egli saprebbe adottare provvedimenti di estremo rigore! Purchè gli Argentini non si ribellino, e non caccino essi il presidente, come sogliono fare sì spesso nelle repubbliche meridionali d'America!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Traite de l'eloquence vulgaire de Dante Alighieri, Manuscrit de Grenoble publié par MAIGNIEN et le dr. PROMPT. — Venise, Leo S. Olschki éditeur, 1892.

È nota agli studiosi di Dante l'esistenza di un antico testo manoscritto del trattato *De vulgari eloquentia*, conservato nella biblioteca di Grenoble, che è preziosissimo codice perchè il più antico fra i tre soli conosciuti di codesta operetta: sono venticinque carte di membrana, di scrittura abbastanza nitida del secolo XIV; i quali ci è sembrato di avere innanzi nell'originale, allorchè abbiamo aperto questo bel volume pubblicato dall'editore Olschki per cura del signor Maignien, conservatore della biblioteca di Grenoble, e del dottor Prompt, ingegnoso erudito francese. Il codice è riprodotto nelle sue cinquanta pagine mediante l'impressione fototipica su pergamena in modo così perfetto che allo studioso pare di avere innanzi, come già abbiamo detto, l'originale, e l'illusione è intera, anche perchè è stata imitata con gusto la copertina pur essa antica del manoscritto. La riproduzione non è solamente fatta per ragioni di curiosità o per ornamento delle librerie, ma è destinata ai dantisti, ciascuno dei quali d'ora in poi senza muoversi dalla sua stanza potrà fare studî e osservazioni sul testo del *De vulgari eloquentia*, come se ne possedesse il codice più antico.

Ad agevolare ai dantisti coteste ricerche sarà molto giovevole l'ampia introduzione che alle tavole fototipiche del codice ha messa innanzi il dottor Prompt; il quale anzitutto illustra la parte bibliografica, e poi ci presenta una doppia serie di osservazioni particolari o note critiche, di maggiore o minore importanza, ma tutte utili allo studio del *De vulgari eloquentia*. Quanto alla parte bibliografica, è

meritevole di essere messa in rilievo la conclusione a cui viene il Prompt, cioè che il Trissino non alterò nella sua traduzione il senso di un testo latino pubblicato più tardi dal Corbinelli, ma fu l'erudito fiorentino che introdusse nel testo latino trovato nei codici le modificazioni suggeritegli da differenze di senso incontrate nella versione del poeta vicentino. Inoltre egli ha stabilito che il codice trivulziano di Milano (di un vaticano assai posteriore non mette conto di occuparsi) fu esemplato con alcune poche varietà su quello di Grenoble; che il Trissino condusse il suo lavoro sul codice milanese; e che il Corbinelli, sebbene sia stato in possesso del codice di Grenoble, seguì e copiò, emendandolo, il Trissino.

Della critica del testo del *De vulgari eloquentia* formano saggio osservabile le note del Prompt, le quali per altro non sono tutte egualmente attendibili, e alcune anzi sono tali da non potersene dar lode all'autore. In una, per esempio, si sostiene la tesi che la lingua del sì non è la lingua italiana, come se Dante non avesse scritto *del bel paese là dove il sì suona;* e che il famoso verso posto in bocca a Nembrotte,

Rafel mai amech zabi almi,

lungi dall'esser documento di un linguaggio *che a nullo è noto*, è una mescolanza di italiano, francese e spagnuolo, e va scritto

Re fello mai aimoyt sabias almas,

cioè: Re malvagio mai amò savie anime! Anche la maggior parte delle note ove si propongono emendazioni congetturali al testo latino del libretto dantesco sono in generale poco meditate; e ne nascono grandi confusioni del senso, come, per citare un esempio, in quella dove è difeso un insostenibile scambio fra le parole *hirsuta* e *lubrica*. Ma ad ogni modo per ciò che si ha in questa introduzione di buono e utile non dobbiamo insister troppo sui difetti, i quali poi non sono così gravi che il libro non meriti di essere segnalato fra le cose dantesche più notevoli venute alla luce in quest'anno.

Francesco Balducci, ricerche e studi del dott. Emanuele Cozzucli — Palermo, Giannone e Lamantia edit., 1892.

La storia letteraria del secolo XVII è campo, nel quale da alcuni anni si vengono esercitando con singolore ardore i giovani studiosi, che fanno le loro prime armi nella critica; e bene sta, poichè veramente di quel secolo fu sinora dato giudizio incompiuto e inesatto, appunto perchè assai ristretta era la conoscenza che universalmente si aveva di quel tempo e di quegli scrittori. Alle monografie, con le quali via

via si illustrano nella vita e nelle opere loro i nostri poeti e prosatori del seicento, si suole però fare buon viso, in quanto arrecano utili contributi di nuova materia, sulla quale poi potrà essere con sintesi sagace e positiva rifatta degnamente la storia letteraria di un secolo tuttora mal noto; ma noi non vorremmo che, per amore dei fatti da accertare, gli studiosi dei secentisti esagerassero l'importanza di scrittori quasi sempre mediocrissimi e perdessero di vista l'intento finale, indugiandosi in troppe ed eccessive minuterie. Questo già è accaduto a parecchi, ed ora anche al Cozzucli, il quale ha consacrato un intero volume a Francesco Balducci, poeta palermitano della prima metà del secolo XVII, meritevole senza dubbio che il suo nome si registrasse negli annali letterari, ma non certo degli entusiasmi ond'è dal suo biografo messo quasi alla pari con Gabriello Chiabrera; poichè al lirico savonese rimase, a nostro avviso, tanto al di sotto di quanto minore fu il grido ch'egli ebbe vivo e morto.

Ad ogni modo, e poichè il futuro storico della letteratura seicentistica saprà ristabilire le debite proporzioni, il libro del Cozzucli non è senza interesse, come quello che della vita e degli scritti del poeta palermitano ci dà notizie copiose e nuove, le quali furono dall'autore ricercate con diligente indagine, sebbene poi si trovino qui esposte con poco ordine e chiarezza e senza quella sobrietà che sarebbe desiderata. Dal libro sappiamo che Francesco Balducci nacque in Palermo nel 1579, abbandonò dopo aver fatto i primi studi la patria, e, recatosi sul continente, militò in Ungheria sotto Gian Francesco Aldobrandini nipote di Clemente VIII, nella infelice spedizione del 1601 contro i turchi. Reduce dalla guerra, fermò sua dimora in Roma, allogandosi come segretario presso Virginio Cesarini, scienziato e poeta di qualche merito; ma alla morte di questo signore, che fu nel 1624, il Balducci, carico ormai di figliuoli e senz'altre rendite che le scarse della sua penna, si trovò in gravi strettezze: si adoperò per ottenere, con molte adulazioni in prosa e in verso, il favore dei Barberini, ma non ne raccolse che delusioni: trovò alla fine un collocamento presso Giannantonio Orsini, col quale stette per cinque anni, sino a che l'invidia degli emuli, com'ei diceva, o forse il suo carattere bisbetico e litigioso, gli tolse anche questa fortuna. Visitò verso il 1630 la sua Palermo, e in tale occasione fu ascritto all'Accademia dei Riaccesi, cui dedicò il volume delle sue Rime in testimonianza di grato animo e per assicurarsi la gloria, riponendo i fiori dell'ingegno (l'imagine è del Balducci stesso) nell'orto dell'eternità. Ritornato in Roma e rimasto senza moglie e senza figli, si fece prete, e prestò servizio di cappellano nell'ospedale di S. Sisto

e poi in casa del principe di Gallicano, Pompeo Colonna, morendo nel 1642.

Un altro poeta palermitano che scrisse pel Balducci l'epicedio lo celebrava d'aver inalzato « incontro a Lete ondoso argine d'inni », chiamandolo altresì « di rime nobile architetto » e affermando:

. . . già s'odon per tutto i canti suoi,
Qui cantan le sue rime, ei canta in cielo.

Il vero è che anche vivente il Balducci ebbe scarsa rinomanza, e più che per le sue poesie fu noto per essersi mescolato alle contese tra il Marini e lo Stigliani; tuttavia le sue rime, di cui egli stesso aveva dato in luce una prima parte nel 1630, furono raccolte dopo la sua morte e pubblicate in Venezia due volte, nel 55 e nel 63; e l'editore affermava ch'esse furono sempre « più divorate che lette ». Sono poesie amorose, eroiche, funebri, morali, sacre e familiari, aggiuntevi rime scambiate con altri poeti, un volgarizzamento del *Ratto di Proserpina* di Claudiano e alcun'altra minor coserella: e il Cozzucli le ha esaminate parte a parte mettendone diligentemente in rilievo i pregi, ma troppo poco insistendo sopra i difetti che sono molti; gravissimi tra gli altri la poca padronanza del linguaggio, che è assai spesso stentato e scolorito, e l'esagerazione delle imagini, che fu vizio comune dei seicentisti. C'è, di quando in quando, in queste rime, e massime nelle canzonette, una certa freschezza di ispirazione, derivata qualche volta da invenzioni popolari; ma da questo alla « grazia e semplicità tutta greca » del Chiabrera corre un bel tratto, e noi crediamo che tutt'al più il Balducci possa esser ricordato tra i moltissimi che, senza avere l'ingegno e gli studi del poeta savonese, si sforzarono di gareggiar seco a rinfrescare la poesia melica italiana, ma gli restarono addietro di molto perchè non avevano pari attitudine all'arte e sentimento e forza bastanti a raggiungere la più alta cima.

Benedetto Croce: **Canti politici del popolo napoletano.** — Napoli, 1892. — **La Villa di Chiaia.** Trani. Tip. V. Vecchi. 1892. — **La tomba di Jacopo Sannazzaro e la Chiesa di S. Maria del Parto.** — Trani, Tip. Vecchi, 1892.

Autore dell'eruditissimo lavoro sui *Teatri di Napoli* non che di molte altre pregevoli monografie di storia napoletana, il sig. Croce continua a rendersi benemerito degli studi con la sua operosità. L'elegante volume *sui canti politici* che primo annunziamo è un importante contributo al *folk-lorismo*, in quel campo che è il più attraente di tutti ed il meno esplorato. Pochi saggi si hanno della poesia popolare d'argomento politico sbocciata sulla terra classica delle canzonette. « Po-

chi saggi e brutti saggi, dice l'A.: sono in massima parte satire contro i governanti, qualunque sieno, insulti ai caduti, adulazioni triviali, ciniche professioni di vigliaccheria: non c'è un solo canto di entusiasmo patriottico, di gloria militare, di amore e di fede per checchessia! Ma *quello ch' è storia non cangia mai*, e il meglio che si possa è di cercare di conoscerla esattamente ». E diciamo di più che lo studio condotto con criterio storico e con metodo rigoroso, come usa il sig. Croce, è sommamente utile non solo per la luce onde rischiara il passato, ma anche per l'ammaestramento che ne andrebbe tratto in vista dell'avvenire. Ai documenti raccolti dai suoi predecessori (La Cecilia, Moliaro, Del Chiaro, Fortunato, Gaetano Amalfi, ecc.,) egli ne aggiunge alcuni inediti; ed uno ne stampa pure in appendice assai ragguardevole, essendo una canzone in dialetto materano sui casi del 99 e in ispecie sull'impresa di Ettore Carafa; di tutti poi dà un'eccellente illustrazione, col raffronto dei fatti a cui si riferiscono e non senza discutere le opinioni del Capasso, del D'Ancona e di altri scrittori autorevoli; tutto ciò in maniera compiuta e pur sobria, poichè dice quanto occorre, e non più, pregio non comune in simil genere di lavoro.

Nell'opuscolo sulla *Villa di Chiaia*, l'A. delinea la storia del borgo e della incantevole riviera che si trova così nominata fino dal VI secolo nelle Epistole di S. Gregorio, e che il vicerè Medinaceli in sul finire del seicento volle trasformare in viale alberato, ma dove solo nel 1778 si cominciò la costruzione del *Real Passeggio* e poi la piantagione della villa, per ordine di Ferdinando IV, non senza tumultuose opposizioni e subbugli di lavandaie e di marinai. La narrazione che si parte dal XVI secolo e giunge fino ai nostri giorni, è fatta su documenti e testimonianze letterarie e adorna di varie incisioni, cavate da stampe antiche e moderne. Le molte e singolari notizie che contiene, e l'arguta vivezza dello stile, ne rendono la lettura non meno piacevole che istruttiva. L'istesso va detto dell'altro opuscolo sulla *Tomba del Sannazzaro*, che è nella chiesa di *S. Maria del Parto*, presso la spiaggia di Mergellina, chiesa edificata dal nobile e simpatico Scrittore sul fondo rustico donatogli da Federico d'Aragona, colà dove aveva composto appunto il poema *De Partu Virginis*, oltre a molte delle sue egloghe latine; e colà pure egli volle esser sepolto, prossimo al leggendario *tumulo di Marone*. Il monumento innalzatogli ricorda l'architettura dei sepolcri medicei; il busto del Sannazzaro sta fra due amorini, l'urna fra due statue, un Apollo e una Minerva, che i frati serviti, eredi del Poeta, ribattezzarono in David e Judith, per salvarle dagli scrupoli di un vicerè spagnuolo; sul davanti è scolpita una storia mitologica, con Pane, Marsia e Nettuno, sormontata

dalle lettere D. O. M.: mescolanza di sacro e profano, che è una perfetta *espressione plastica* dei sentimenti del Poeta, pieno di fede religiosa nel cristianesimo e di fede estetica nella coltura pagana; ciò nota sagacemente il signor Croce, il quale rivendica la paternità del monumento al Montorsoli, uno dei migliori discepoli del Buonarroti, confermando così l'attribuzione a lui fattane dal Vasari, e confutando con fina critica la posteriore opinione che volle farne autore il Santacroce; nè manca poi di descrivere in ogni sua parte la Chiesa e di seguirne le vicende fino al dì d'oggi. Una buona riproduzione di un acquarello bellissimo di Paolo Vetri pone sott'occhio al lettore un'immagine della tomba del Sannazzaro.

BIBLIOGRAFIA.

Manuel de bibliographie biographique et d'iconographie des femmes célèbres par un vieux bibliophile. — Torino, L. Roux e C., 1892.

L'autore di questo Manuale bibliografico, del quale solamente il titolo basta a dimostrare l'importanza se si rifletta che in fatto di bibliografia femminile non abbiamo che dei tentativi incompleti e invecchiati, deve essere non solo un bibliofilo vecchio, com'ei si qualifica modestamente, ma anche un dotto e coscienzioso conoscitore di biografie e di storie. Egli ha con questo volume reso un vero servigio agli studiosi italiani e stranieri ordinando sotto ciascun nome di donna, per qualsiasi ragione divenuta celebre, una serie copiosa di indicazioni biografiche alle quali ha aggiunto la notizia dei ritratti e degli autografi coi prezzi cui salirono nelle vendite principali. Il numero delle indicazioni raccolte in questo volume è grandissimo, sì che possiamo senza fatica prestar fede all'autore allorchè dichiara di avervi speso attorno « plusieurs années de recherches minutieuses et patientes », ma naturalmente il repertorio, come sempre accade di opere consimili, non pretende di essere in ogni sua parte perfetto e compito. Non v'ha studioso, il quale esaminando un manuale bibliografico non trovi subito qualche piccola lacuna e non sia in grado di racimolar lì per lì dalle sue schede o dai suoi ricordi qualche giunterella: questo è accaduto a noi nello sfogliare questo libro, ma non ci crediamo perciò in diritto di moverne appunto all'autore, il quale pel primo ha riconosciuto che la mèsse da lui raccolta potrà essere accresciuta dalle spigolature altrui, anzi rivolge una calda preghiera ai lettori perchè gli comunichino la indicazione delle opere sfuggite alla sua diligente indagine. Auguriamo che la raccomandazione sia raccolta, e così vedremo una nuova edizione

ampliata di questo utile manuale bibliografico, o almeno un supplemento che raccolga tutte le aggiunte fatte da altri o trovate dall'autore.

Intanto per dare al compilatore di questa bibliografia biografica femminile una prova dell'interessamento onde abbiamo esaminata l'opera sua, vogliamo soggiungere qui alcune note, di cui potrà valersi come di cosa sua. Alcune donne famose sono state da lui dimenticate: per esempio, Vincenza Armani, poetessa veneziana morta nel 1570, della quale Adriano Valerini pubblicò l'anno stesso l'elogio funebre insieme con una raccolta di rime in memoria della defunta; Laura Ceretti, letterata bresciana, vissuta dal 1469 al 1499, di cui scrisse la vita Iacopo Filippo Tommasini nel secolo XVII; Maria Dalle Donne, medichessa bolognese del secolo nostro, per la laurea della quale scrisse un'orazione la famosa Clotilde Tambroni; Camilla Faa di Casale, che fu duchessa di Mantova e di cui si cita un'antica vita manoscritta; Cristina Roccati di Rovigo, poetessa che visse dal 1734 al 1787, celebrata in una orazione funebre di Giuseppe Grotto edita in Venezia nel 1815; la beata Battista da Varano, sulla quale è da vedere un opuscolo di M. Santoni pubblicato in Foligno nel 1886, ecc. Di altre donne troviamo registrato il nome e alcune, ma non tutte le opere biografiche ove ne furono raccontati i fatti: così per Carolina di Brunswick sono indicati moltissimi scritti, anche di minima importanza, ma non il libro pubblicato da Carlo Cinelli nel 1890, che è il lavoro più compiuto sulla infelice regina d'Inghilterra; nell'articolo consacrato a Caterina de' Ricci non è notato il prezioso libretto che sui biografi di lei stampò nel 1846 Cesare Guasti; della Paolina Secco Suardo non è ricordato l'elogio che ne scrisse il Bettinelli, premesso all'edizione bergamasca delle poesie di lei; di Bianca Uggeri della Somaglia non era da dimenticare ciò che fu detto poco dopo la sua morte nella *Révue encyclopedique* del luglio 1823, ecc.

Agli articoli bibliografici su ciascuna donna celebre, l'autore ha fatto seguire con ottimo pensiero un repertorio di biografie generali, nazionali e locali e d'opere riguardanti i ritratti e gli autografi delle donne d'ogni tempo. Anche qui sarebbe agevole far giunte; ci limitiamo a notare la mancanza di alcune citazioni principali: il libro di F. C. Gabba, *Della condizione giuridica della donna*, è, massime nella seconda edizione (Torino, 1880), ricchissimo di notizie e richiami bibliografici; notevoli pur sono le aggiunte edite in Roma nel 1884 da Enrico Castreca Brunetti alla *Biblioteca femminile italiana* di P. L. Ferri; nè trascurabili le biografie delle *Letterate trentine del secolo XVI* di L. M. Zanolini (Trento, 1883) e le *Scrittrici veneziane del secolo XIX* di F. Nani Mocenigo (Venezia, 1887); finalmente, per la parte dei ritratti, me-

ritava di esser registrata la *Collezione di vite e ritratti di uomini e donne illustri degli ultimi tempi*, incisi da Bartolomeo Pinelli, collezione che fu pubblicata a Roma nel 1821 in tre volumi.

STORIA.

Francesco Petrarca e Luchino Dal Verme condottiero dei Veneziani nella guerra di Candia, raccolta di memorie storiche con una prefazione, di M. Tabarrini. — Roma, Voghera, 1892.

Segnaliamo ai nostri lettori questa splendida pubblicazione, la quale essendo fuori di commercio potrebbe facilmente sfuggire agli studiosi, sebbene meriti la loro attenzione come quella che raccoglie e illustra i documenti dei rapporti interceduti tra il Petrarca e uno dei più fortunati capitani del suo tempo: è dovuta alle cure del generale Luchino Dal Verme, il quale con la cooperazione di alcuni eruditi suoi amici ha voluto per tal modo ravvivar la memoria del suo illustre antenato. Del quale brevemente, ma con accurata indagine anche dei minimi particolari, con sentimento profondo della storia trecentista e con quella sua insuperabile ed elegante disinvoltura di scrittore toscanamente perfetto, discorre il senatore Marco Tabarrini nella prefazione messa innanzi ai documenti qui pubblicati. Luchino Dal Verme, « noto nella storia pei fatti memorabili, che lo distinguono fra i condottieri e i capitani di ventura del secolo XIII », fu il primo a illustrare con l'esercizio delle armi la sua famiglia: da Verona, ond'erano i suoi avi e dove egli stesso nacque intorno al 1320, passò in Lombardia, lasciando il servizio degli Scaligeri per quello più fortunoso, ma più promettente, dei Visconti; e pei Visconti guerreggiò contro i Fiorentini, governò Genova, vinse la compagnia dell'Acuto, diresse l'assedio famoso di Pavia. Allorquando i Visconti si pacificarono coi Guelfi di Lombardia, Luchino si volse alla Repubblica Veneta, ed ebbe aiutatore in ciò il Petrarca che nella corte Viscontea lo aveva conosciuto e stimato: « forse, osserva il Tabarrini, l'animo gentile del poeta fu preso di ammirazione per il soldato fortissimo che a lui ricordava gli antichi; forse il Dal Verme era il solo tra quei capitani, in gran parte uomini ignoranti e bestiali, che avesse qualche intelligenza di lettere e gentilezza di costumi; e ciò si può dedurre dal linguaggio che il Petrarca usa nelle lettere a lui dirette, le quali suppongono in colui che le riceveva una certa coltura di studi ». Per gli uffici del Petrarca passò adunque il Dal Verme al servizio di Venezia nel 1364, ed ebbe il comando delle milizie che dovevano prender parte alla spedizione di Candia: il valoroso condottiero in tre

giorni sottomise l'isola da due anni ribellata, e n'ebbe dalla Repubblica grandi premi ed onoranze; ma rimase in Oriente fino al 1371, e rimpatriò per poco al fine di combattere nuovamente pei Visconti contro il Marchese di Monferrato: poi l'anno seguente andò in Palestina, e vi morì, lasciando un figliuolo, Jacopo, che fu poi uno dei restauratori della milizia italiana.

Questi in breve sono i fatti di Luchino dal Verme descritti dal Tabarrini, il quale ha avuto cura di sceverarli da quelli di Jacopo, mentre gli storici migliori fecero spesso una grande confusione tra i due capitani. E la sua narrazione ci introduce opportunamente all'intelligenza dei documenti raccolti in questa pubblicazione che sono, oltre alcuni importanti brani di cronache veneziane, cinque lettere del Petrarca tutte relative a Luchino, date qui nel testo latino riveduto sulle migliori edizioni e con la versione e le note di Giuseppe Fracassetti. Il libro anche tipograficamente è un vero gioiello, e formerà certo un bell'ornamento per le biblioteche petrarchesche.

Cristoforo Colombo nella Leggenda e nella Storia, di Cesare De Lollis. — Milano, fratelli Treves, 1892.

Il libro non ha prefazione. Tuttavia dall'insieme di esso, proporzionato ed armonico in ogni sua parte, appar chiara l'intenzione dell'autore: scrivere una biografia di Colombo, la cui lettura riuscisse accessibile e piacevole a tutti, e nello stesso tempo, anzichè al fascino della leggenda, fosse pienamente inspirata ed informata alla verità, quale risulta da documenti d'incontestabile autorità. E l'autore ha avuto il merito di trarre, con molta abilità, profitto dai documenti già noti, coordinati con un processo di rigorosa critica, e dagli altri non numerosi, ma importantissimi, che furono rinvenuti in questi ultimi tempi e che non eran finora stati sfruttati dai biografi del grande Genovese. Genovese possiam dire ormai con tutta sicurezza Colombo, perchè uno dei quesiti con molto acume discussi nel libro è quello appunto del luogo dove Colombo ebbe i natali; la conclusione del De Lollis è che egli, secondo tutte le probabilità che la critica può dimostrare in simili questioni, nacque a Genova. È noto che i più autorevoli biografi di Colombo s'inducevano finora a dubitare del fatto, sol perchè da nulla risultava che il padre di Cristoforo fosse domiciliato a Genova prima del 1451; il De Lollis è appunto in grado di accertarci che già dal 1440, cinque o sei anni cioè prima che il futuro scopritore dell'America nascesse, suo padre possedeva una casa in Genova.

Risoluta così tale questione, che del resto non ha che una importanza relativa per la storia del grand'uomo, l'autore passa a descriverci, nulla asserendo senza provarlo, la giovinezza di lui; ed è questo uno dei capitoli dove già la figura del Colombo leggendario, incomincia a trasformarsi in quella del Colombo della storia. Colombo, che nei momenti d'ozio lasciatigli dal mestiere paterno si asside sulla riva del mare ligure, con un libro in mano e fissa l'occhio nello sconfinato orizzonte del mare, quasi sognando la sua grande avventura transoceanica, ecco la figura che la leggenda di quattro secoli è venuta plasmando; e il De Lollis prova con irrefragabili documenti che Colombo non ebbe modo nè tempo d'iniziarsi neppure agli studi più rudimentali del suo tempo, e passò la vita fin oltre il 25° anno di età, provvedendo alle necessità della vita quotidiana col mestiere esercitato dal padre. Prova quindi che per caso, e trovandosi appunto a navigare per iscopo puramente commerciale, capitò in Portogallo, nel paese cioè dove egli dovea concepire e formulare il suo grandioso progetto. Questo è indubbiamente il tratto più nuovo ed interessante del libro; giacchè è noto che finora tutti i biografi di Colombo, l'Harrisse compreso, non pensarono nemmeno a porsi il problema se Colombo si recasse realmente in Portogallo col solo e determinato proposito di mettere Alfonso V a parte del suo grandioso progetto, e non ponendosi tale questione, venivano a trovarsi di fronte all'altro, insolubile, come mai l'umile tessitore ligure potesse d'un tratto ideare un progetto che significava il crollo di tutto un enorme edificio di superstizioni cosmografiche e teologiche. Era questo momento della vita di Colombo che metteva nell'imbarazzo i suoi biografi più coscienziosi, e che autorizzava quelli appassionati, come il Roselly de Lorgues, ad invocare l'intervento della divina Provvidenza, e a constatare il *miracolo*. Un tale momento invece, dopo gli studi del De Lollis, trova il suo posto rigorosamente logico nella biografia del grande navigatore. Colombo, fermatosi nel Portogallo, allora pieno d'italiani, venne a notizia di una corrispondenza corsa tra il Toscanelli, grande cosmografo fiorentino, e un canonico portoghese, cosmografo anch'esso, a proposito della possibilità di raggiungere l'estremo oriente, navigando per ponente. Fu la novità, l'enormità del progetto quella che colpì l'immaginazione fervida del tessitore genovese; e quindi il primo vero atto dell'affermazione del genio fu d'intravederne la possibilità, pur senza rendersi conto dei particolari. Egli non tardò a mettersi in corrispondenza diretta col Toscanelli, e da tale corrispondenza derivò nello spirito di Colombo quella convinzione

che stupì, a fatti compiuti, i suoi contemporanei, e dette luogo alla maligna diceria che, scoprendo l'America, egli avesse rifatta la via già percorsa da un povero sconosciuto piloto andaluso. Delle lettere scritte da Colombo al Toscanelli, nulla, come è noto, pervenne fino a noi; ma con quelle che il grande cosmografo fiorentino scrisse al marinaio genovese, il De Lollis riesce a determinare la natura dei rapporti corsi tra i due; e la conclusione sua, alla quale non può non associarsi chi lo segua nel suo ragionamento, è che Colombo riconosceva apertamente nel Toscanelli il suo ispiratore e la sua guida, e il Fiorentino, pur ammirando l'audacia di lui, non esitava a riconoscere tutto suo il merito del grandioso progetto. Nè il De Lollis si ferma qui nel determinare la parte avuta dal Toscanelli nella scoperta dell'America; giacchè egli, raccontando poi in modo particolareggiato i quattro viaggi di Colombo al Nuovo Mondo, dimostra come la teória Toscanelliana, prima ispiratrice di lui, continuasse poi sempre ad essere sua guida e conseguentemente anche causa delle strane illusioni che egli si venne formando intorno ai risultati dell'opera propria.

Di questo poi va reso merito al De Lollis, che la novità della tesi (nuova, indubbiamente, nei termini in cui egli la pose) non lo trascina mai ad appassionarsi per l'esaltazione del Toscanelli a svantaggio di Colombo, e non si può quindi dire che il suo libro, pur essendo inteso a valutare senza preconcetti di sorta i meriti e l'opera di Colombo, abbia nulla a che vedere colle pubblicazioni apparse in questi ultimi mesi in Ispagna e in Germania, coll'intenzione più o meno palese di ridurre la gloria di Colombo. Il De Lollis invece è lieto di poter concludere che la scoperta dell'America è gloria tutta italiana, e può considerarsi come il risultato più grande di quel meraviglioso periodo di rinnovamento intellettuale che fu il Rinascimento italiano.

Le epigrafi sulle case e sui monumenti di Roma dal MDCCCLXX in poi, raccolte ed illustrate da V. E. Bianchi. — Roma, ditta G. B. Paravia, 1892.

Con lodevole pensiero il signor Vittorio Emanuele Bianchi ha diligentemente raccolte e illustrate in un elegante volume le epigrafi commemorative e onorarie che furono apposte sulle case e sui monumenti di Roma, nel nuovo periodo storico iniziatosi per l'eterna città il 20 settembre 1870. Il libro torna tanto più opportuno quanto più deplorevole è il fatto avvertito dal Bianchi e da lui raccontato nel proemio: a causa dei grandi lavori edilizi della capitale molte case furono demolite, e molte lapidi rimosse o dagli imprenditori di lavori pub-

blici o dai proprietari non furono più rimesse in luce sulle case riedificate; di modo che non poche iscrizioni, che dovrebbero ricordare al popolo illustri personaggi e avvenimenti memorandi, si giacciono neglette nel buio delle cantine o tra la polvere dei magazzini di materiale edilizio. Noi auguriamo che la pubblicazione del libro del Bianchi richiami l'attenzione delle autorità municipali su questo fatto, sì che per opera loro siano ricollocate ai propri luoghi le epigrafi che già il Comune di Roma con sollecitudine patriottica e con intenti di civile educazione fece apporre in edifizi abbattuti e ricostruiti: così gli italiani e i forestieri, che curiosi d'ogni nobile memoria percorrono le vie della città eterna, non lamenteranno più che siano tanto scarsi i segni delle onoranze tributate ai nostri grandi uomini, o le testimonianze del culto professato per le nostre passate glorie.

La raccolta del Bianchi è divisa in due parti; nell'una delle quali sono riunite le epigrafi che, sulle case da essi abitate in Roma, ricordano uomini insigni nelle arti, nelle scienze e nelle lettere; nell'altra, quelle che furono consacrate alla memoria degli avvenimenti più importanti e dei più efficaci cooperatori del nostro Risorgimento politico. Ogni epigrafe ha segnata accanto l'indicazione del luogo, ov'è o dovrebbe essere apposta, ed è seguita da brevi cenni biografici della persona o da una rapida narrazione dei fatti cui si riferisce. Queste notizie sono scritte con sobrietà e precisione, e in generale con una forma piana e corretta; quale appunto si conviene a un libro destinato alla istruzione del popolo. Alcune biografie meritano particolare menzione perchè in esse l'autore non si è limitato a riassumere ciò che è noto universalmente per altre opere, ma ha dato notizie nuove, o almeno poco conosciute dai più: citiamo per esempio quelle che illustrano le epigrafi commemorative di Bartolomeo Pinelli, di Giuseppe Valadier, di Luigi Rossini, di Pietro Cossa, ecc. Il libro pertanto è nel suo insieme assai lodevole e merita di esser raccomandato a chi voglia avere un'idea esatta delle glorie italiane di cui la moderna Roma rinfrescò la memoria con l'apposizione di pubbliche epigrafi; e l'autore può compiacersi di aver fatto lavoro commendevole così per l'utilità come per il diletto che ne proviene a chi lo legge.

STORIA DELL'ARTE.

Les manuscrits et les miniatures par Auguste Molinier. – Paris, Hachette, 1892.

Qualche anno fa il signor A. Lecoy de la Marche pubblicava nella *Bibliothèque de l'enseignement des Beaux-Arts,* edita da A. Quantin,

un libro intitolato: *Les manuscrits et la miniature*, bene ordinato, e di gradevole lettura, sebbene poco profondo e non scevro di errori; e illustrato con buone incisioni. Ora, con un titolo quasi simile, esce questo nuovo libro del signor Augusto Molinier nella *Bibliothèque des merveilles*, edita dalla Libreria Hachette. L'uno e l'altro volume si dirigono piuttosto al gran pubblico che agli specialisti; ma il disegno n'è differente.

Il libro del Molinier è così distribuito: Nozioni preliminari. — Cap. I e II. Antichità. Assiria, Egitto, Grecia e Roma, Bisanzio. III e IV. Età dei barbari. I Merovingi e i Carolingi. V. Le scuole monastiche dal decimo al decimoterzo secolo. VI. Secoli decimoterzo e decimo quarto. Le Università e i librai laici. VII. Secoli decimoquarto e decimoquinto. Re Carlo V e Giovanni de Berry. VIII. La rinascenza. — Appendice. I secoli decimosesto, decimosettimo e decimottavo.

Come può desumersi dal riferito sommario, il disegno del libro del Molinier è storico-cronologico, mentre quello del Lecoy de la Marche era distribuito metodicamente per materie; discorrendo prima degl'instrumenti della scrittura, della scrittura stessa e degli scrittori; poi della miniatura in generale, con particolare riguardo alla Francia; poi della miniatura nei paesi stranieri; quindi della tecnica della miniatura; e infine della legatura dei libri. Se non c'inganniamo, nel libro del signor Molinier c'è una maggiore profondità e larghezza di studi; e ci accorgiamo, per quanto l'autore siasi guardato scrupolosamente da ogni citazione, che egli conosce assai bene la più recente letteratura della scienza. La sua esposizione è sobria, compatta e senza fioriture superflue; se non che, forse, come libro leggibile, apparisce meno attraente di quello del Lecoy; e, inoltre, le vignette illustrative sono fatte assai peggio.

Non possiamo domandare a questa sorta di manuali che c'insegnino la scienza, mentre gli autori stessi sembra che quasi abbiano paura di dare ai medesimi una forma, un apparato scientifico, destinandoli al pubblico facile e superficiale dei dilettanti. Ma, se siano fatti coscienziosamente, possono anche agli studiosi veri essere utili, come sintesi degli studi anteriori, e come indicazione e avviamento a studi nuovi.

Il manuale del Molinier è un buon filo conduttore a traverso la storia dei manoscritti e della loro ornamentazione; e a chi si contenta di semplici affermazioni, e a chi non vuole entrare troppo addentro nei particolari della scienza, dà quanto basta. Certo gli studiosi deploreranno che l'A. non abbia corredato il suo libro di veruna nota o citazione; e sentiranno in parecchi casi la legittima curiosità di confrontare e verificare

le asserzioni del signor Molinier; ma tuttavia pare a noi che, anche come sintesi scientifica, il libro non manchi di pregio; e si capisce che è fatto da un uomo che effettivamente, e non leggermente, ha studiato la materia di cui parla.

Ci sono delle pagine assai istruttive, e notiamo segnatamente il capitolo sulla scrittura e sull'arte carolingia, dove l'autore con sincera franchezza riconosce l'influenza anglosassone; l'altro sulle scuole monastiche dal X al XIII secolo; le notizie sulle origini della libreria del Louvre, fondata da re Carlo V e sulle sue ulteriori vicende, non che sulla splendida fioritura dell'arte ornamentale dei manoscritti in Francia tra il XIV e il XV secolo; e qualche accenno, non però senz'errori, sulla rinascenza in Italia, dove fa meraviglia che non si parli dei Medici (eccezion fatta di due citazioni casuali di Lorenzo il Magnifico) nè di Vespasiano da Bisticci.

Noteremo qualche errore, in cui è incorso il signor Molinier. A pag. 29 dice che il codice in papiro delle Omelie di S. Avito si conserva spezzato tra Parigi e Ginevra; doveva dire, il codice dei Sermoni e delle lettere di S. Agostino, del quale sono otto quaderni a Parigi e otto a Ginevra: mentre i quindici foglietti superstiti del S. Avito sono tutti nella Nazionale di Parigi. A pag. 32 dice la scrittura onciale nata nell'epoca barbara; e a pag. 81, la capitale durata sino al secolo VIII: mentre la nascita della prima non è certo più recente del terzo o quarto secolo, e la seconda nel settimo è già una scrittura artificiale. È abbastanza inesatto, p. 32, citare le tavolette cerate romane come « des tablettes de cire publiées jadis par M. Mommsen »; senza dire che se ne sono scoperte in Transilvania e in Pompei, e che vi sono stati, prima e dopo del Mommsen, studi e pubblicazioni del Massmann, del Detlefsen, del De Petra, ecc. A pag. 110, dice che la scrittura carolina fece dimenticare le scritture nazionali; ma queste invece continuarono a sussistere sino all'introduzione del carattere gotico, che fu tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo. E infine, per non moltiplicare le citazioni, noteremo che è erroneo, p. 267, porre la fondazione della biblioteca Laurenziana a metà del secolo XV, mentre questa fu opera di papa Clemente VII, che vi raccolse le notevoli collezioni di libri formate in Firenze e in Roma dai suoi antenati.

Giovanni da Siena, per Corrado Ricci (Estratto dall'*Arch. storico dell'arte*). — Roma, 1892.

L'A. ha raccolto con grande diligenza i documenti relativi all'architetto Giovanni da Siena, che dovette abbandonare giovanissimo il luogo natio, e dal 1386 al 1440, data della sua morte, lavorò sempre

nella regione emiliana. Nel 1386 è al servizio del comune di Bologna, e sostituisce l'architetto Antonio Di Vincenzo (edificatore del San Petronio e del campanile di S. Francesco), nella ricostruzione della bastia di S. Procolo. Seguita a prestar l'opera sua nella demolizione della fortezza di Monte Battaglia, situata sopra Imola, alle spalle di Fontana Elice, e nella riparazione della torre del Rastellino presso Castelfranco d'Emilia, e nell'edificare la rocca di Castel Bolognese e quella di Porta Galliera in Bologna. Da Bologna, sua sede abituale, Giovanni da Siena si partiva a lavorare per Nicolò d'Este, per Obizzo da Polenta, per Antonio di Montefeltro, conte d'Urbino, e per altri principi. Ma senza il castello del Finale non avremmo più alcun edificio di considerazione che ci lasciasse argomentare dello stile e del valore di Giovanni come costruttore e come artista. Il castello appartenne agli Estensi, e Nicolò III vi fece lavorare attorno l'architetto senese, come già aveva provato Giuseppe Campori con documenti tratti dagli archivi, e come prova anche un'iscrizione la quale ricorda il potente marchese di Ferrara. L'iscrizione non è riportata dall'A., ma sono bensì riprodotte la pianta del castello e molte tavole illustrative di esso. Tali illustrazioni hanno dissuaso l'A. dal descrivere la rocca, che già stava in gran parte interrata, a causa dell'alzamento del letto del fiume Panaro che lambiva il lato meridionale del castello. Tutto il loggiato inferiore dei tre sovrapposti nella corte e i vani corrispondenti erano coperti di terra e calcinacci; ed ora, per la recente diversione del Panaro, è stato possibile scoprire tanta parte del monumento e mettere in luce e scala e e loggia terrena e basi. L'A. avrebbe bene compiuto il suo lavoro, se avesse determinato il carattere speciale della costruzione e la sua affinità coi castelli di Ferrara e di Vignola; se avesse lasciato alquanto i documenti, per ragionare dell'opera grandiosa e severa di Giovanni da Siena. I documenti gli hanno fatto conoscere ancora l'opera data dall'architetto per la costruzione della fortezza di S. Agnese, principiata nel 1428 d'ordine di Nicolò III d'Este, ma anche quella, come tutte le altre di Giovanni da Siena (ad eccezione di quella del Finale), fu smantellata e rovinata. E i documenti infine gli hanno lasciato determinare con grande approssimazione l'anno della morte dell'architetto, il 1440 circa. La pubblicazione di tali notizie è di notevole importanza oggi che il Ministero della istruzione pubblica volge le sue cure al restauro della rocca del Finale, solo monumento in cui viva il ricordo dell'operosità e dell'arte dell'architetto senese.

SCIENZE ECONOMICHE.

Method of Industrial Remuneration, by David Schloss. — London, Williams und Norgate, 1892.

Raccogliere e coordinare sistematicamente una serie numerosa di fatti riguardanti la retribuzione del lavoro nelle sue varie forme e modificazioni, è lo scopo che si è proposto l'A., in gran parte raggiunto nella composizione di questo libro. Con molta diligenza e conoscenza della materia egli espone un ammasso considerevole di notizie; e tratta in capitoli successivi del salario a tempo, del salario a còmpito, del salario collettivo, del salario progressivo, e così via dicendo. L'importanza del suo lavoro consiste principalmente nel modo accurato con cui distingue i varii metodi di rimunerazione e pone in rilievo distinzioni molteplici e non lievi, ch'erano trascurate generalmente dagli economisti. Perocchè il sistema del salario costituisce un insieme di forme e complicazioni svariate, connesse intimamente fra loro e distinte gradatamente per tenui sfumature o la cui trasformazione avviene per gradi insensibili. Uno studio diligente ed esteso dei fatti ha quindi la massima importanza nella quistione dei salari, ed è il mezzo efficace con cui possono evitarsi le generalizzazioni affrettate e i giudizi vaghi e inesatti. Il materiale copioso raccolto dall'A. ha perciò un pregio inestimabile, in quanto che ci rivela nuove combinazioni e rapporti ch'erano sfuggiti ad altri osservatori meno attenti, e ci addita una via non intieramente percorsa, un metodo positivo, col quale dovrà riformarsi e acquistare contorni più precisi la teoria del salario. Le generalità vuote e le critiche astratte non avranno più ragion di essere con una conoscenza più completa delle condizioni reali di fatto.

Del pari pregevole per acute osservazioni è l'altra parte del libro dello Schloss, nella quale confronta il sistema del salario con quello cooperativo. Egli preferisce in ogni caso il così detto « salario progressivo, » e muove forti critiche alla cooperazione e alla partecipazione (*profit sharing*). E, sebbene le sue conclusioni non siano tutte accettabili, alcune osservazioni meritano di essere accolte ed apprezzate. Anzitutto egli dimostra con dati statistici che la partecipazione al profitto è sempre una parte lievissima e quasi insignificante di retribuzione del lavoro relativamente all'ingente ammasso di salari. Secondariamento rileva che essa corrisponde ad un aumento di energia e di diligenza dell'operaio, che torna vantaggioso all'imprenditore, e che può confondersi in una forma di salario. E infine osserva, che la partecipazione è accompagnata da tali patti o sottoposta a tali condizioni che vincolano la libertà dei

lavoranti e ne attenuano grandemente il vantaggio, qualunque esso sia. La critica dell'A. è puramente negativa, ma su questo punto abbastanza calzante. Non ci pare ugualmente esatta e fondata là dove combatte il sistema cooperativo nella sua forma più perfetta, esagerandone le difficoltà e le imperfezioni innegabili. Imperocchè sta il fatto che la classe operaia, in molti casi, ha dimostrato attitudini sufficienti per le Società di cooperazione produttiva, che non indarno da scrittori eminenti si considerano come l'ordinamento economico migliore, a cui è riserbato un grande avvenire. Ad ogni modo, per quanto l'A. sia indubbiamente un osservatore coscienzioso ed acuto nell'ordine dei fatti, non è scevro di preconcetti in quello delle opinioni. E l'opera sua, che certo merita ogni elogio per la raccolta dei materiali interessanti ed utilissimi agli studiosi della economia, ci presenta più di un difetto dal punto di vista teorico. Ciò che soprattutto vi manca è un concetto sintetico, intorno a cui siano raccolti quei fatti, o almeno il tentativo di coordinarli ad un principio generale.

Camere e Borse del lavoro, per Riccardo Dalla Volta — Firenze, Stabilimento Tipografico Fiorentino, 1892.

Sebbene si tratti di un semplice opuscolo, dove è riprodotta una serie di articoli pubblicati su un foglio quotidiano (*La Nazione* di Firenze), vogliamo far cenno di questo scritto, perchè può dirsi un ottimo esemplare del modo con cui vanno trattati gli argomenti sociali, cioè *sine ira nec studio,* con larghezza di criterii scientifici e con abbondanza di dati positivi. L'A. è noto per altri pregevoli lavori economici, in cui adopera lo stesso metodo, e del suo recente libro sulla *Riduzione delle ore di lavoro* fu data già notizia ai lettori dell'*Antologia.* Qui, prendendo occasione da una proposta della Camera di commercio di Firenze, incomincia dal distinguere la *Camera di lavoro* dalla *Borsa di lavoro,* delinea la storia di queste istituzioni e di altre affini; mostra qual ne sia l'indole, quali le tendenze, e gli effetti nei paesi ove furono impiantate; e, dopo varie considerazioni pratiche, conclude col propugnare la fondazione di una Borsa del lavoro, con a fianco un Comitato di studii; mentre giudica ancora immaturo il problema della rappresentanza operaia, il quale, con le *Camere di lavoro,* sarebbe male e imperfettamente risoluto, e non senza danno per la libertà degli stessi operai. La elegante perspicuità dello stile rende facile e piana la lettura di questa memoria; ed è lode che non sempre può darsi alle elucubrazioni dei nostri modernissimi economisti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Alcun tempo addietro il dott. Agamennone faceva rilevare la importanza e la pratica utilità che avrebbe avuto un registratore delle scosse di terremoto, il quale fosse stato capace di imprimere alla carta su cui appoggiano gli stili scriventi, una piccola velocità mentre nessuna perturbazione sismica si produce, e una velocità maggiore durante la scossa, onde ottenere con tutti i particolari i movimenti del suolo. Il dott. Agamennone stesso ha ora dato notizia all'Accademia dei Lincei di un registratore a doppia velocità, da lui immaginato e fatto costruire, che risolve precisamente il problema sopra indicato, e che ora trovasi presso l'Ufficio centrale di meteorologia e geodinamica. Lo scopo è ottenuto, nel nuovo meccanismo, facendo sì che un asse, il quale in condizioni ordinarie mediante un dente d'arresto é unito ad un cilindro che ruota lentamente, venga liberato non appena la scossa si produce, e ruoti rapidamente trascinando seco il cilindro e la carta che ravvolge quest'ultimo. Perchè il dente d'arresto lasci libero l'asse, l'inventore si serve di una elettro-calamita nel cui circuito sono intercalati vari sismoscopi; al primo trepidar del suolo, i sismoscopi si pongono in movimento, fanno passare la corrente nell'elettro-calamita, e questa, agendo su di una leva, sposta il dente d'arresto, e lascia libero l'asse di ruotare rapidamente solo per un certo tempo, salvo ad agire come prima per un nuova scossa. In questo modo non è necessario l'intervento dell'osservatore, e una speciale disposizione serve inoltre per ricavare il tempo esatto delle diverse fasi della scossa registrate sulla striscia di carta.

— La *Biblioteca dell'elettricità* edita dall'Hoepli di Milano si è arricchita di tre nuove pubblicazioni: *Apparecchi elettrici*, norme pratiche per la loro costruzione di G. Pardini; *Dinamo e motori elettrici*, norme pratiche per la loro costruzione e per varie applicazioni dello stesso G. Pardini, e un *Trattato elementare di elettricità e magnetismo* del dott. Giorgio Finzi.

— In Francia ha avuto una grande diffusione un libretto del Marcel che ora dall'editore Hoepli ci viene presentato tradotto dal prof. Damiani col titolo: *Lo studio delle lingue straniere, o l'arte di pensare in una lingua straniera.* Fa parte della serie scientifica dei Manuali Hoepli e prelude alla pubblicazione di tante nuove grammatiche, quante sono le lingue oggi più in uso e indispensabili. Presto l'editore Hoepli pubblicherà le grammatiche inglese, spagnuola, greca moderna, italiana; e intanto sono uscite quella della *lingua rumena* del prof. Lovera e quella della lingua *oromonica* o *galla* del prof. Viterbo.

— Il prof. Conti ha testè licenziato al pubblico un lavoro intitolato: *Il giardino infantile,* nel quale è svolto ed illustrato tutto il programma indispensabile agli asili secondo il metodo Froebel, che oggi appunto è preferito, con quelli acconci mutamenti voluti dall'indole stessa dei nostri fanciulli. È pubblicato nelle serie dei Manuali Hoepli.

— Fra le ultime pubblicazioni della casa editrice Bemporad e Figlio di Firenze, sono degne di nota *Le Api* di Giovanni Rucellai annotate ad uso delle scuole dal prof. Ersilio Bicci.

— Il prof. Alessandro D'Ancona attende, con la collaborazione del prof. Orazio Bacci a un *Manuale della letteratura italiana* che si pubblica presso l'editore Barbèra di Firenze. Saranno quattro volumi e ne sono usciti intanto la prima parte del *primo* (secoli XIII e XIV) e completo il *secondo* (secolo XV e XVI). In febbraio prossimo uscirà la seconda parte del *primo* (seguito del secolo XIV) e completo il terzo (seguito del secolo XVI e secolo XVII). Il volume quarto ed ultimo (secolo XVIII e XIX) seguirà in breve.

— Il medesimo editore ha messo in vendita le *Poesie di Alessandro Manzoni* scelte e annotate ad uso delle scuole dal prof. Alessandro D'Ancona.

— L'editore Barbèra ha anche pubblicato un *Manuale di storia del Medio-Evo* del prof. Costanzo Rinaudo. Questa storia del Medio-Evo è il primo volume di una serie di Manuali storici per le scuole secondarie di cui la Ditta Barbèra ha commesso la pubblicazione al professore Rinaudo.

— L'editore Ulrico Hœpli inaugura ora una *Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum* sotto la direzione dei professori Inama e Ramorino. La collezione si presenta subito fornita di 31 volumi, usciti ora tutti contemporaneamente. Ciascun volume reca una opportuna introduzione e un indice ordinato in modo da offrire le maggiori dilucidazioni per intendere meglio e sicuramente il testo. Altri volumi sono in preparazione, e usciranno prossimamente.

— Il dottor Leopoldo Baruchello ha pubblicato, pei tipi di Vincenzo Biccheri a Roma, uno studio su *Polisperconte e la famiglia di Alessandro Magno.*

— Del medesimo autore è uscita in questi giorni, Udine, tipografia Doretti, *L'Epistola ai Pisoni,* di Q. Orazio Flacco, tradotta e commentata.

— L'editore Enrico Torrini di Siena ha messo in vendita in questi giorni un volume di *Preceiti ed esempi di stilistica latina* per lo studio della prosa dell'aurea latinità nelle scuole classiche d'Italia secondo i più recenti programmi ministeriali, per cura del professore Niccolò Franzutti. L'opera è divisa in tre parti: la prima si occupa delle parti declinabili del discorso, la seconda delle parti indeclinabili e la terza tratta della costruzione latina.

— Il prof. Sostene Bocchetti pubblica, tipografia di E. Sinimberghi, Roma, una traduzione metrica delle *Olympionike di Pindaro,* col testo greco a fronte.

— Il prof. Bonaventura Chiarelli attende a un *Vocabolario del dialetto veneto,* con riguardo speciale alla provincia di Treviso. Sarà un volume di circa 1,000 pagine che si pubblica a dispense di 32 pagine, delle quali usciranno possibilmente due al mese. È uscita in questi giorni la prima dispensa presso la tipografia Sociale di Treviso.

— *Le Spirituali,* è il titolo di un volume di versi del signor L. Corradi-Lanina, uscito testè pei tipi del Verri di Milano.

— Il signor Diocleziano Mancini ha licenziato al pubblico in questi giorni una scelta di liriche di *Percy Bysshe Shelley,* tradotte in italiano. Le traduzioni, una ventina in tutto, sono precedute da una breve notizia biografica. Il libretto è stampato a Città di Castello presso lo stabilimento Lapi.

— L'onorevole Napoleone Colajanni pubblica, (Catania, Niccolò Giannotta editore), un volume intitolato: *La difesa nazionale e le economie nelle spese militari.*

— Il letterato spagnuolo dott. Giuseppe Benavides ha stampato coi tipi dell'Accademia dei Lincei un'omaggio poliglotta in onore della sua patria *Antequara* nell'Andalusia. L'elegante volume contiene, oltre una raccolta delle iscrizioni antiche di quella città, prose e poesie in latino, ebraico, arabo, etiopico, egizio, copto, cinese, greco, spagnuolo, russo e italiano.

— Nel museo vaticano si sta ordinando una raccolta importantissima di antichità orientali, cioè di frammenti di sculture assire e di iscrizioni cuneiformi provenienti dai Palazzi di Sargon e di Lennacherit presso Ninive. A questi si trovano unite alcune iscrizioni cufiche ed altri monumenti pure orientali di sommo interesse. La raccolta occupa l'ultima sala del museo egizio e quanto prima sarà aperta al pubblico.

— Il filosofo Salvatore Talamo ha testè pubblicato un'opera di gran pregio, della quale aveva cominciato a dare saggi da alcuni anni con articoli separati. È uno studio sulle *Origini del Cristianesimo ed il pensiero stoico,* nel quale egli confuta l'opinione di coloro che vorrebbero far de-

rivare i dogmi della religione cristiana e la sua morale della filosofia di Crisippo e di Epitteto.

— Il prof. Francesco Scerbo, autore di una *Grammatica latina*, di una *Grammatica ebraica* e di altri reputati lavori glottologici, ha ora pubblicato a Firenze, pei tipi di Loescher e Seeber, un nuovo volume intitolato *Radici Sanscrite*. L'illustre prof. Graziadio Ascoli, a cui esso è dedicato, lo ha presentato al Congresso degli Orientalisti, tenutosi recentemente in Londra, con meritate parole di lode.

— Nel vicolo Riccio, a Bologna, vennero rimessi in luce degli avanzi di costruzioni romane, tra le quali degno di ricordo è un pavimento a mattonelle esagonali rinvenuto là dove ritiensi che si trovassero le terme fatte edificare da Augusto, e ricostruite in seguito da Caligola. Nella stessa città, in via Lame, si scoprì un altro pavimento antico a mosaico, fatto con cubetti bianchi e fascie a cubetti neri.

— Tra le scoperte d'antichità menzionate nelle *Notizie* del Ministero della pubblica istruzione, trovasi citata quella di costruzioni a grandi parallelepipedi di tufo rinvenute a San Pietro in Vincoli, e di un altro muro simile al precedente rimesso in luce durante i lavori pel palazzo della Banca Nazionale, e che probabilmente appartiene alle antiche fortificazioni del vicino colle del Quirinale. Nel palazzo del Senato, alcuni lavori di restauro hanno permesso di scoprire avanzi di mura e pezzi di colonne che facevano parte dell'edificio delle Terme alessandrine. Finalmente ai Prati di Castello si trovò un altro cippo relativo alla terminazione del Tevere fatta dai Censori nell'anno 700 di Roma.

— Una tomba a fossa fu esplorata a Cansano, comune di Campodigiove nei Peligni, nella quale, oltre alla suppellettile funebre, si trovarono delle armi in ferro.

— A poca distanza di Castel di Sangro si scoprirono tombe dell'età romana; ed in un'altra località dello stesso comune, presso un antico pavimento a mosaico, si rinvenne un grande vaso di piombo e alcuni vasetti di vetro e fittili.

— Dalla necropoli di Megara Hytlaea, esplorando nuove tombe, si trassero vari oggetti di suppellettile funebre nella quale abbondano vasi protocorinzi e corinzi.

— In una grotta naturale nel comune di Siniscola in Sardegna, si recuperarono numerosi oggetti antichi, come armi e morsi di cavallo in ferro, coppe di bronzo, e una barchetta votiva pure in bronzo, simile ad altre barchette trovate nell'isola e a quella rinvenuta durante gli scavi di Vetulonia.

(Notizie estere).

È stata presentata dal signor Mascart all'Accademia delle scienze di Parigi una nuova preparazione industriale del solfuro di zinco fosforescente dovuta all'Henry, preparazione che possiede una grande inalterabilità chimica, e che perciò, per le misure fotometriche e per certi usi scientifici e industriali, può riescire assai più utile di altri corpi fosforescenti. L'intensità luminosa massima del corpo preparato dall'Henry è eguale a quella di una candela, e l'autore è riuscito a calcolare con matematica precisione la legge di affievolimento della fosforescenza coll'andare del tempo, conoscenza questa indispensabile per le misure fotometriche.

— Il Guitel ha osservato, nel laboratorio Arago, le abitudini di un pesce noto col nome di *Clinus argentatus*, specialmente per quanto riguarda la deposizione e fecondazione delle uova. La femmina suole deporre le uova tra i filamenti di una fitta alga; deposte le uova la femmina fugge, e il maschio subentra per fecondarle. Da questo momento il maschio si fa il guardiano attivo e infaticabile delle uova, scacciando tutti i pesci che si avvicinano al nido. Tuttavia, quando vede qualche femmina in stato interessante, la invita a deporre le uova su quelle già esistenti nel nido; il Guitel ha veduto così un maschio fecondare e custodire le uova deposte successivamente da sette femmine nell'intervallo di alcuni giorni.

— Un nuovo trattamento della morva è stato proposto dai signori Nourry e Michel, i quali riferendosi al legame che sussiste tra questa malattia e la tubercolosi umana, hanno voluto curar la morva coi processi terapeutici più in uso per combattere la tubercolosi. Perciò si eseguirono a due cavalli malati, delle iniezioni di olio e creosoto, e delle lavature delle narici col cloruro di zinco, per distruggere le ulcerazioni della membrana nasale. Dopo un trattamento di due mesi e mezzo, i cavalli apparvero completamente guariti, e l'autopsia confermò il buon esito della cura.

— Certe liane posseggono la proprietà di ubbriacare i pesci e anche di ucciderli; ed è a due liane, la *Jacquinia armillaris* e la *Seriania lethalis* che ricorrono gl'indigeni dell'Oregon per pescare. Un ufficiale della marina francese, il Geoffroy, ha trovato durante il suo soggiorno alla Guiana che un'altra liana, la *Robinia Nicou*, manifesta la stessa azione delle precedenti; e avendo portato seco degli esemplari della pianta, ne ha studiato gli effetti su alcuni animali. Il Geoffroy ha così riconosciuto che il principio attivo della liana è un glucoside bianco cristallizzato; il quale, somministrato per via ipodermica ai ranocchi, ai porcellini d'India e ai conigli, produce in questi animali un rapido rallentamento del cuore e una eccitazione del midollo.

— Il diffondersi delle infezioni può essere modificato da varie cause, quali sarebbero la fatica eccessiva, il digiuno, le intossicazioni, ecc. I signori Charrin e Roger hanno voluto determinare anche quale influenza esercitino le inalazioni di gas deleteri, e fecero oggetto delle loro ricerche la infezione carbonchiosa. I due sperimentatori hanno così osservato che negli animali inoculati con carbonchio virulento, le inalazioni non modificano per nulla il corso della malattia. Invece gli animali inoculati con virus carbonchioso attenuato, ai quali si fece respirare del fumo di paglia abbruciata, morirono tutti, mentre gli animali che non subirono l'azione del fumo resistettero bene al vaccino. Facendo respirare agli animali inoculati dell'ossido di carbonio, la mortalità fu molto minore; il che dimostra esservi differenza notevole tra i prodotti della combustione della paglia e l'ossido di carbonio.

— Una curiosa esperienza troviamo segnalata nella *Lumière Électrique*. Questa esperienza è dovuta a Sidot e consiste nel chiudere in un matraccio a pareti solide, da 15 a 20 grammi d'argento ridotto in granuli, con 30 o 40 grammi di solfuro di carbonio puro; il matraccio viene chiuso alla lampada. Quando si scalda leggermente il recipiente all'esterno e si agita il contenuto nell'oscurità, si vedono delle scintille che sprigionansi in seno al liquido col ferro e coll'alluminio si ottiene un fenomeno analogo ma meno brillante.

— È uscito, presso la Librairie Larousse di Parigi, il secondo volume degli *Annales d'Electricité* pubblicati sotto la direzione di Georges Dumont. Gli *Annales d'Electricité* hanno per scopo di seguire e notare ogni anno i progressi della scienza elettrica; sono il supplemento permanente del *Dictionnaire d'Electricité et de Magnetisme* del medesimo autore.

— *Du Saint-Gothard à la mer, Le Rhône histoire d'un fleuve* è il titolo di un'opera in due volumi dell'ingegnere Charles Leuthéric, che ha veduto testè la luce presso la casa editrice E. Plon, Nourrit et C.ie. È corredata di diciassette carte e piani.

— *Seminaires et Seminaristes* è il titolo di uno studio in un volume del signor A. De Sylva. È pubblicato presso la libreria E. Dentu.

— Gli editori Perrin et C.ie hanno pubblicato in questi giorni una *Memoire pour la rétrocession de l'Alsace-Lorraine* diretta a S. M. l'Imperatore e Re Guglielmo II, da Edouard Wald-Teufel. L' A. stampa sul frontespizio, come motto, queste parole di Cesare: « ... *Germanis qui trans Rhenum incolunt.* »

— È uscita, Augustin Challamel libraio editore Parigi, *La Tunisie avant et depuis l'occupation française, histoire et colonisation* di Narcisse Faucon. L'opera in due volumi è preceduta da una lettera prefazione del signor Jules Ferry, che ha già veduto la luce nel *Temps*.

— È uscito il dodicesimo volume delle *Mémoires du Marquis De Sources sur le règne de Louis XIV*, pubblicate di su il manoscritto auto-

cratico, appartenente al signor Duca Des Cars, dal conte De Cosnac e da Edouard Pontal. Questo dodicesimo volume abbraccia il periodo dal luglio 1709 al dicembre 1710.

— Sono annunziate di prossima pubblicazione, nella *Librairie Illustrèe,* le *Mèmoires militaires du gènèral d'artillerie Baron Boulart sur les guerres de la Republique et de l'Empire.* Saranno un bel volume in ottavo con un ritratto.

— È uscito, Calman Levy editore, il tomo settimo, con note inedite, del *Thèâtre complet d'Alexandre Dumas fils.*

— La *Revue Hebdomadaire* incomincia nel numero del 15 ottobre la pubblicazione della nuova opera di Paul Bourget: *Sensation d'Italie.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Cœur d'Actrice* di J. Du Tillet (Calman Levy); *Une Race,* di Georges Beaume (Plon, Nourrit et C.ie); *Dèfroquè* di Ernest Daudet (med. edit.); *Perinaïk* di J. Cantel (med. edit.); *La morale du cœur, ètude d'âmes modernes* di Jules Angot des Rotours (Perrin et C.ie); *Mademoiselle Orchair* di Richard Rauft (Savine); *Bobin* di Fernand Baudoux (med. edit.).

— La Librairie Larousse pubblica la seconda edizione, riveduta e aumentata del *Dictionnaire Synoptique d'etymologie française* di Henri Stappers. In questo dizionario è data la derivazione delle parole usuali, classificate sotto la loro radice comune, e in differenti gruppi; latino, greco, lingue germaniche, celtico, inglese, italiano, spagnuolo, ecc.

— Si annuncia che si è trovato un succedaneo al cauciù, di cui è noto che le applicazioni vanno ogni giorno facendosi più numerose, mentre la produzione va invece diminuendo col divenir più rare le piante che producono la preziosa sostanza. Questo succedaneo si otterrebbe come residuo della depurazione del catrame coll'acido solforico; esso si presenta in forma di una sostanza simile al bitume e dotata della elasticità del cauciù. Col riscaldamento si riduce in un corpo simile all'ebonite; sciolto nella nafta forma un eccellente isolante, e coll' alcool dà una vernice impermeabile. La nuova sostanza è adoperata da qualche tempo con buon risultato in Inghilterra.

— Le R. Società geografica di Londra ha deciso che, contrariamente a quanto fecevasi sino ad ora, le donne possano essere ammesse a far parte della Società come associate titolari. La *Geologist s Association* è andata più oltre, ed ha conferito ultimamente la vicepresidenza ad una signora.

— Una seconda edizione riveduta dell'opera del signor Stanley Lane Poole: *Coins and Medals: their place in History and Art* (Conî e medaglie: loro posto nella storia e nell'arte) è annunziata di immediata pubblicazione dell'editore Elliot Stock.

— Il nuovo proprietario della *Pall Mall Gazette* si propone di dedicare il giornale specialmente alla materia finanziaria, dando d'ora in avanti meno importanza alla parte politica.

— Il prof. Ramsay pubblicherà presto per le stampe, le sue ultime lettere al Mansfield College, che trattano delle relazioni dell'Impero Romano con i primordi della Chiesa.

— Il signor Bass Mullinger ha ricominciato a lavorare alla sua *History of the University of Cambridge*. Il prossimo volume comincia col regno di Carlo I, e comprenderà il periodo dei Platoniani di Cambridge e i tempi di Newton e Bentley.

— Gli editori Lawrence e Bullen hanno pubblicato in questi giorni un volume di reminiscenze del signor W. I. Linton, intitolato *European Republicans: Recollections of Mazzini and his Friends.*

— Il signor B. F. Stevens ha condotto a termine il quindicesimo volume dei suoi *Facsimiles of manuscripts relating to America.* Contiene molta corrispondenza relativa alla visita di Arthur Lee, e del signor Sayre a Berlino nell'estate del 1777, ed al furto della cassetta di dispacci del Lee compiuto ad istigazione del ministro britannico.

— Il prof. Montagu Burrows pubblicherà fra poco, presso gli editori Blackwoods, un volume intitolato *Commentaries in English History* (commentari di storia Inglese).

— Il prossimo volume dei « Canterbury Poets » che uscirà alla fine di questo mese, conterrà una scelta dalle poesie dell'on. Roden Noel, con introduzione del signor Robert Buchanam.

— L'editore Edward Arnold pubblicherà entro il mese venturo un'opera importante del signor Alfred Milner, già sottosegretario di Stato per le finanze presso il Khedive, intitolata *England in Egypt.*

— Gli editori Percival e C.[i] annunziano un'opera in due volumi Mrs. Oliphant e di R. F. Oliphant intitolata *The Victorian Age of English Literature.* In questa opera gli autori parleranno non solo del movimento letterario dell'ultimo mezzo secolo, ma in un capitolo d'introduzione tratteranno di quelle opere che erano già compiute quando la Regina Vittoria salì al trono, e in un capitolo di conclusione daranno un giudizio sulle condizioni presenti della letteratura.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Bent on Conquest* di Edith Maud Nicholson (Hurst and Blackett); *A Big Stake* di Mrs. Robert Pocelyn (White); *Tricks and Triksters* di Joseph Forster (The Leadenhall Press); *Maid Marian and Robin Hood* di I. E. Muddock (Chatto and Windus); *Love for an Hour is Love for Ever* di Amelia E. Barr (Hutchinson).

Ha veduto or ora la luce la 2ª parte del volume II della grande collezione epigrafica edita a Berlino col titolo *Corpus inscriptionum latinarum*. Questo volume completa la raccolta delle iscrizioni spagnuole curata dal dott. Hübner, ed è fornito di tre bellissime carte geografiche della Spagna antica.

— Si dice che la *Grosse Berliner Handwerkerverein* abbia intenzione di organizzare una «Università per gli operai» in connessione e continuazione delle scuole già stabilite per la medesima classe di studenti volontari.

— È uscito il terzo volume della *Allgemeine Geschichte der Altertums* del sig. H. Welzhofer. Tratta della storia d'Oriente e della Grecia nel sesto secolo prima di Cristo. L'opera si pubblica a Berlino presso l'editore Seechagen.

— Il sig. W. Maurenbrecher si occupa, in un volume testè uscito pei tipi dell'editore Pfeffer di Lipsia, della fondazione del regno germanico: *Gründung der Deutschen Reiches.*

— Il sig. W. Busch attende a uno studio su l'Inghilterra sotto i Tudor: *England unter den Tudors.* Ne è uscito il primo volume, che tratta di Enrico VIII; l'opera si pubblica a Stuttgarda presso l'editore Cotk.

— Una raccolta di lettere autografe di Carlo XII sarà pubblicata fra breve per cura di uno dei professori dell'Università di Gothenburg. Le lettere sono state raccolte dagli archivi di Stoccolma, Mosca ed altre città, ed un certo numero sono indirizzate alla sua sorella minore Ulrica Eleonora.

— *Ein unbeschriebene Blatt* è il titolo di una commedia in quattro atti di Paolo Heyse, che ha incontrato molto favore tanto a Dresda che a Berlino.

— La *Allgemeine Musikzeitung* annunzia che Rubistein sta scrivendo una autobiografia, da esser pubblicata soltanto dopo la sua morte.

— Un trio per pianoforte del Liszt sarà pubblicato fra breve dalla ditta Schott. È una riduzione del *Carnaval de Pesth* del medesimo autore.

— Molto più importante sarà la prossima pubblicazione di molte composizioni inedite dello Chopin. Il ritardo di questa pubblicazione è stato causato da una lite, ora risoluta, fra gli eredi dello Chopin e la casa editrice Gebetner e Wolff di Varsavia.

— Nel marzo del 1892 ha cominciato le sue pubblicazioni una nuova rivista tedesca intitolata: *Monatshefte der Comenius-Gesellschaft.*

— Dalla libreria universitaria Wagner di Innsbruck si è pubblicata la traduzione tedesca del *Saggio sulle abbreviature nella paleografia latina del medio evo*, di Cesare Paoli. Il traduttore di questo, come degli altri manuali paleografici, del prof. Paoli, è il prof. Carlo Lohmeyer dell' Università di Roenigsberg in Prussia.

Un nuovo uso dell' alluminio. Questo metallo, ridotto in lamine sottili, aventi non più di due millimetri, di spessore, dopo il ricuocimento, vien convenientemente ritagliato e interposto fra le suola delle scarpe. In tal modo, senza che la suola perda in elasticità, si evita che l'umidità possa penetrare nell'interno della scarpa, e si vuole che durante l'asciutto e il freddo, il piede possa conservar meglio il proprio calore.

— Una curiosa esperienza è stata fatta agli Stati Uniti per determinare le proprietà del burro di margarina e rilevare le differenze che esistono tra questo e il burro di crema. In un asilo di fanciulli ciechi, senza dir nulla ai ricoverati, si sostituì al burro di latte, il burro di margarina; i fanciulli non si accorsero della sostituzione, ma in modo lento cominciarono a consumar meno burro del solito e finirono col non volerne più affatto. Interrogati allora se trovavano qualche cosa di spiacevole nel burro loro somministrato, i fanciulli risposero negativamente, senza saper spiegare la loro repulsione. L'esperienza, se vera, fatta in così speciali circostanze, è abbastanza concludente e sfavorevole al nuovo prodotto.

— L'astronomo Pickering ha diretto una circolare ai personaggi americani più facoltosi, onde ottenere che qualcuno di essi renda immortale il proprio nome, col darlo ad un immenso telescopio, il quale verrebbe a costare un milione di lire. Il Pickering fa notare l'immenso vantaggio che la scienza ricaverebbe da tale generosa elargizione; questo telescopio, che sarebbe il più grande costruito sinora, verrebbe posto nella stazione di Arequipa, nel Perù, stazione dipendente dall'Università di Harvard, ove per il clima e per l'elevazione della località, darebbe modo di eseguire importanti osservazioni astronomiche.

— Dall'America giunge la proposta di un singolare sistema per uccidere gl' insetti che attaccano gli alberi. La corteccia di questi ultimi dovrebbe essere circondata da una serie di anelli, isolati, alternativamente formati con rame e con zinco e messi distanti l'uno dall'altro non più di un centimetro. Si vuole che l' insetto il quale col corpo viene a toccare due anelli contigui, riceva una scossa sufficiente per ucciderlo; siamo dunque arrivati, come vedesi, alla *elettrocuzione* parassiticida!

— Deve essere sperimentato agli Stati Uniti un battello sottomarino inventato dal signor Giorgio Baker; questo battello ha già dato, in altre prove, buoni risultati e può muoversi ad una profondità di circa 30 metri sotto la superficie dell'acqua. Quando il battello naviga sull' acqua, la forza di propulsione è data da una macchina a vapore; durante la navigazione subacquea invece, il battello è mosso da un motore elettrico della potenza di 50 cavalli, alimentato da una batteria di 232 accumulatori.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Ribassi inaspettati — Primi indizii e loro ragioni — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — La relazione ministeriale e la Rendita Italiana — Le Banche di Emissione, e le disposizioni dell'onorevole Grimaldi — Valori italiani — Listini officiali.

La prima quindicina di ottobre, nella quale di solito, l'Alta Banca fa i maggiori sforzi, onde tenere alti i corsi, per sollecitare o favorire la ripresa della grande stagione degli affari, ha lasciato, in questo anno, da desiderare. Non appena regolate le posizioni del settembre, tosto si cominciarono a manifestare segni di debolezza in tutti i mercati; e tale disposizione ha accompagnato più o meno le Borse, nei centr iove si effettua la liquidazione quindicinale, fino ad oggi.

Il regresso è limitato, ma si presenta generale e costante: e, fenomeno inconsueto, il ribasso questa volta è stato promosso da Parigi. Il 3 per cento francese ha perduto circa 40 centesimi, senza che le Casse di Risparmio abbiano potuto o voluto accorrere, come sempre, ad assorbire le maggiori offerte, forse perchè nell'ottobre i ritiri superano i depositi pei bisogni dell'agricoltura, dandone poi largo compenso in novembre. Ad ogni modo a Parigi, tutti i consolidati e molti valori declinarono facendo solo eccezione alla regola i Fondi Iberici, giacchè per la Spagna sembra che si speri molto nella prossima ripresa dei lavori delle Cortes per supplire alle maggiori urgenze della finanza; e per il Portogallo si è verificata una notevole diminuzione nell'aggio dell'oro, diminuzione dovuta ad un sensibile miglioramento nel cambio del Brasile.

Come nota confortante, dobbiamo osservare che il ribasso di Parigi non si originò per cause finanziarie, ma politiche; e forse si trattò di

sospetti, di timori, piuttosto che di fatti. Così, alcuni giornali accennarono vagamente a voci di sconfitte nuove subìte dall'armata francese nel Dahomey; ma il Governo ha finora procurato di smentire assolutamente simili annunzi. Inoltre, approssimandosi l'epoca della riapertura dell'assemblea, si sa che il Gabinetto verrà fatto bersaglio a forti attacchi, e le opposizioni diverse, pare che si adoperino fino da ora a preparare una coalizione, per tentare di rovesciare il Ministero con una delle solite crisi. Queste inquietudini, anche se infondate, bastano a spiegare un' attitudine di reazione a Parigi, ove fin qui, appunto per ragioni politiche, si tenne fronte, abitualmente, anche alle correnti di ribasso segnalate in altri mercati.

Questo cambiamento ha dovuto, secondo ogni probabilità, modificare molti dei progetti che si erano formati per l'autunno. Nel numero, va compreso il disegno di un nuovo ed ingente prestito Russo, al quale doveva soprassedere un gruppo capitanato da Rotschild. Ma i giornali finanziarii nello scorcio della settimana dichiararono che questa operazione non andava al di là di un'ipotesi insussistente. Si capisce che ciò contribuì ad accentuare la debolezza generale, mentre provocò nelle rendite russe un ribasso di un punto e dieci. Ma in certi casi è difficile che si vegga il fumo se il fuoco manchi assolutamente. Non andrà molto, pensiamo, che si tornerà a parlare di un prestito moscovita: solamente allora sarà indizio che le condizioni delle Borse saranno grandemente mutate.

A Londra, si tenne buon contegno. Il che non vuol sorprendere alcuno, se si ricorda ciò che noi da vario tempo avvertiamo, ossia che da due o tre mesi, la Borsa Londinese mira a liberarsi dai maggiori impegni pei valori internazionali, per scaricarli sopra Parigi. Aggiungi che lo *Stock Exchange* è confortato ed avvalorato, per il rialzo continuo dei valori americani: il che spiega come la liquidazione della quindicina si sia chiusa a Londra in termini relativamente soddisfacenti.

Diversa Berlino. Quivi la fiacchezza e la sfiducia hanno dominato per tutte le maggiori carte interne ed estere. Ma ciò dipende da una ragione speciale e grave, la quale per qualche tempo dovrà sventuratamente durare. L'opinione pubblica del pari che i circoli finanziarii si sentono in Germania dolorosamente preoccupati dalle spese militari, per cui si annunzia un sensibile aumento colla riforma della legge sulla leva. I fogli politici o tecnici dibattono sull'entità maggiore o minore di questo sacrifizio: la Borsa prevede che l'onere sarà duro e reagisce in conformità.

E Vienna risente diretti ed immediati gli effetti del malumore di Berlino. Soltanto in Austria le inquietudini si dissimulano il più possibile, per non intralciare l'opera lenta ma savia e continua del Governo pel ritorno alla circolazione metallica. Le rendite austriache per ciò si difendono con fermezza tenace: e ne deriva che esse hanno meno rispecchiato, fra tutti i Consolidati, il movimento generale di regresso.

A questo regresso, la Rendita Italiana ha dovuto naturalmente pagare il proprio tributo, quando meno lo si attendeva. Non è a dire che ciò si sia collegato con motivi politici. La relazione che ha accompagnato il decreto per lo scioglimento della Camera ha prodotto eccellente impressicne all'interno ed all'estero. Nelle sfere finanziarie nostre e straniere, il programma finanziario dell'onorevole Grimaldi venne salutato con plauso come opera destinata a risolvere di sicuro e felicemente il problema della finanza italiana. Ma il piano del nuovo ministro era conosciuto da vari giorni ed apprezzato già nella Borsa. Quando la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò l'importante documento, l'effetto ne era già scontato.

Sopravvenuti i segni di reazione dal di fuori le Borse nostre non poterono non provarne l'influsso pernicioso. Ed anche questo apparisce naturalissimo. Le Borse Italiane avevano fatto un vigoroso e lungo sforzo in estate per spingere e conservare in alto la Rendita, sperando che nell'autunno le piazze forestiere le avrebbero assistite, per proseguire nell'ascensione. Fallita la previsione, dovevano necessariamente venir meno le conseguenze.

Ciò non pertanto la discesa fu lieve, sì perchè nei nostri Centri si spiegò un'attiva resistenza, sì perchè Parigi non modificò le sue recenti disposizioni benevoli al nostro Consolidato. Quindi le variazioni nel secondo periodo della quindicina possono, per esso, in media stabilirsi nelle seguenti cifre. A Parigi la Rendita Italiana declinò da 93.40, a 93: a Londra da 92.70 a 92.38: a Berlino da 92.90 a 92.50; ed in Italia da 96.55 a 96.30.

Circa ai nostri Valori, occorre fare non poche distinzioni. Le azioni degl'Istituti di emissione rimasero, per esempio, quasi invariate. La Banca Nazionale per il Regno d'Italia oscillò fra 1350 e 1346: la Banca Romana si mantenne a 1020, e la Banca Nazionale Toscana a 983. L'annunzio secondo cui l'onorevole Grimaldi intende rinunziare per adesso a qualunque riforma generale ed organica per le nostre Banche, ma vuol prorogare la provvida legge del 30 giugno aggiungendovi qualche savia disposizione a profitto maggiore e a salutare in-

cremento di tutti gl'Istituti, tutti trattati e considerati con eguale imparzialità nel pubblico interesse, questo annunzio fu salutato con generale e meritata soddisfazione. Soltanto, da un uomo del valore e del nome dell'onorevole Grimaldi non si aspettava nulla di diverso: e al solito l'effetto di questo annunzio era già scontato prima che la *Gazzetta Ufficiale* venisse a confermarlo. In mezzo alla corrente di ribasso, gl'Istituti di Emissione conservarono la loro posizione. E ciò non fu poco.

Ma per altre Banche, non avvenne lo stesso. Il Credito Mobiliare dovette ancora perdere terreno, cedendo da 548 a 537: la Banca Generale corse ugual sorte, da 362 a 359: uguale la Banca di Torino da 455 a 448: uguale il Banco Sconto da 98 a 96. Per contrario, la Banca Industriale ed il Banco Roma rimangono stazionarii a 510 l'una, e a 330 l'altro; intanto che il Credito Industriale si espande leggermente da 226 a 228.

Anche i Valori Ferroviari diminuiscono. Le Mediterranee, massime per gli avvisi da Berlino, calano da 554 a 547: le Meridionali, da 670 a 665, e le Sicule si abbandonano neglette a 610.

Più colpiti resultano i Valori Fondiarii. L'immobiliare che sembrava avesse preso la via del risorgimento, cade quasi ad un tratto da 182 a 168: la Tiberina da 40 a 35: la Fondiaria Italiana si segna con cifra derisoria a 4.

D'altro canto alcuni Valori Industriali, o si sostengono o emergono. Il Gas, sale da 960 a 965: l'Acqua Marcia, da 1180 a 1185: le Condotte da 430 a 435 sempre con ricerca, e sempre con viste di straordinari aumenti. Altri Valori della stessa categoria declinano. Il Risanamento passa da 182 a 179: le Rubattino da 325 a 315: le Raffinerie da 255 a 252. Gli Omnibus si fermano a 179: ed il resto rimane intrattato ai prezzi anteriori.

E dopo ciò, riferiamo il solito quadro degli ultimi Listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96. 30 — Azioni Banca Romana 1030 — Banca Generale 359 — Banca Industriale 510 — Banco di Roma 350 — Società Immobiliare 169 — Credito Mobiliare 536 — Ferrovie Meridionali 664 — Ferrovie Mediterranee 548 — Acqua Marcia 1188 — Gaz di Roma 933 — Società Condotte d'acqua 434 1/2 — Società Tramways-Omnibus 180 — Società Molini e Magazzini Generali 172.

Firenze: Rendita 5 per cento 96. 20 — Azioni Banca Nazionale 1340 —Credito Mobiliare 535 — Ferrovie Meridionali 667 — Ferrovie Mediterranee 545 — Navigazione Generale 309.

Milano: Rendita 5 per cento 96. 30 — Azioni Banca Nazionale 1350 — Banca Generale 360 — Banca Lombarda 670 — Ferrovie Meridionali 665 — Ferrovie Mediterranee 548 1[2 — Navigazione Generale 310 — Cassa Sovvenzioni 44 — Lanificio Rossi 1120 — Cotonificio Cantoni 370 — Raffinerie L. Lomb. 254.

Genova: Rendita 5 per cento 96. 15 — Azioni Banca Nazionale 1346 — Credito Mobiliare 537 — Ferrovie Meridionali 665 — Ferrovie Mediterranee 548 — Navigazione Generale 310 — Raffinerie L. Lomb. 255 — Società Veneta 35.

Torino: Rendita 5 per cento 96. 32 1[2 — Banca Tiberina 37 — Banco Sconto e Sete 96 — Credito Mobiliare 536 — Ferrovie Meridionali 664 — Ferrovie Mediteranee 547 1[2.

Roma, 15 ottobre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLI

(SERIE TERZA - 1892)

Fascicolo XVII - 1 Settembre.

Il socialismo cristiano. — R. Bonghi . . . . . *Pag.* 5
Cristina di Svezia in Italia. — Corrado Ricci. 22
Appunti sulle Convenzioni ferroviarie del 1885. — Alfredo Cottrau . 43
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo. 69
Il Pantheon di Agrippa. A proposito delle recenti scoperte. — F. Bongioannini 88
Due tragedie veneziane (il *Conte di Carmagnola* e l'*Antonio Foscarini*). — Antonio Zardo 102
L'eruzione dell'Etna. — Annibale Riccò. 125
Da « Le Voci della Vita ». — Odi. — Guido Mazzoni. 141
Rassegna politica. — X. 149
Bollettino bibliografico 159
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 179
Cronaca finanziaria della quindicina. 187

Fascicolo XIII - 16 Settembre.

Dante e la magìa. — Francesco D'Ovidio . . . . . *Pag.* 193
Appunti sulle Convenzioni ferroviarie del 1885. — (*Fine*). — Alfredo Cottrau 227
L'eruzione dell'Etna. — Annibale Riccò. 263
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo. 279
La genesi dell'antica Chiesa cattolica. — Raffaele Mariano 296
Amleto e Adelchi. — Nicola Scarano. 324
Volognano in Valdarno. — Bozzetto storico. — Cesira Pozzolini Siciliani 335
Enrico Cialdini. — La *Nuova Antologia* 352
Rassegna politica. — X. 364
Bollettino bibliografico 372
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 388
Cronaca finanziaria della quindicina 396

Fascicolo XIX - 1 Ottobre.

Artisti veneti nelle Marche. — Giulio Cantalamessa . . . . . *Pag.* 401
Vita italiana in un novelliere del cinquecento. — I-V. — Ernesto Masi. 432
La quistione bancaria in Inghilterra. — Giuseppe Ricca Salerno. . . . 462
Terenzio Mamiani in esilio. – Da carteggi e documenti inediti — Parte prima. — Tommaso Casini 489
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo. 512
Ricordi di Spagna. — Il carattere degli Spagnuoli. — Paolo Mantegazza. 531
Le allucinazioni e l'occultismo secondo le ipotesi odierne. — Ernesto Mancini 549
Varietà. – Le forme del saluto. — * * 565
Rassegna politica. — X. 575
Bollettino bibliografico 585
Notizie di scienza, letteratura ed arte 601
Cronaca finanziaria della quindicina 608

Fascicolo XX - 16 Ottobre.

Lord Tennyson — Enrico Nencioni . . . . . *Pag.* 618
Un nuovo disegno di educazione nazionale. — Augusto Franchetti. . 632
Le grandi manovre del 1892 e i loro critici. — * * *. 655
Vita italiana in un novelliere del cinquecento. — VI-X — Ernesto Masi. 672
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo 695
La XVII Legislatura. — Edoardo Arbib 711
Ricordi militari. — Misilmeri. — Leo di Castelnuovo (Leopoldo Pullè). 740
Notizia letteraria. — *Cadore.* Odi di Giosuè Carducci. — Raffaello Fornaciari. 762
Rassegna politica. — X. 770
Bollettino bibliografico 779
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 796
Cronaca finanziaria della quindicina. 806

F.

401
432
462

489
512
581

549
565
575
585
601
608

618
632
655
672
695
711
740

762
770
779
796
806